



Ventotene lancia un nuovo appello per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa

Ventotene è ancora una volta al centro del dibattito sul futuro dell'Europa. Sull'isola italiana, simbolo del federalismo europeo, è stata adottata e firmata il 30 agosto 2026 la dichiarazione **"È tempo di costruire gli Stati Uniti d'Europa"**, promossa dal Terzo Comitato d'Azione Jean Monnet per gli Stati Uniti d'Europa. Il documento si ispira direttamente all'eredità di **Altiero Spinelli e Jean Monnet** e invita l'Unione europea a compiere un passo decisivo a livello politico e istituzionale, rafforzando la sovranità condivisa, superando l'unanimità in settori strategici e sviluppando politiche comuni in materia di politica estera, di sicurezza e di difesa più efficaci.

Tra i firmatari figura **Josep Borrell**, ex Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza. L'iniziativa ha inoltre raccolto il sostegno di importanti personalità politiche e intellettuali europee, tra cui **Romano Prodi**, ex presidente della Commissione europea ed ex primo ministro italiano; **Guy Verhofstadt**, ex primo ministro del Belgio e presidente del Movimento europeo internazionale; **Daniel Cohn-Bendit**, ex membro del Parlamento europeo e voce autorevole del federalismo europeo; gli ex presidenti **Toomas Hendrik Ilves** dell'Estonia e **Rosen Plevneliev** della Bulgaria; l'ex commissario europeo **Nicolas Schmit**; e il filosofo **Slavoj Žižek**.

Un contributo particolarmente significativo proviene dai membri del Parlamento europeo impegnati nel sostegno all'iniziativa federalista. Tra questi figurano **Raquel García Hermida-van der Walle, Andrea Wechsler, Anna Strolenberg, Benedetta Scuderi, Brando Benifei, Petras Auštrevičius, Sandro Gozi e Daniel Freund**, insieme a **Thijs Reuten**, membro del Gruppo Spinelli, che ha partecipato attivamente al rilancio del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa.

Tra i firmatari figura **Carmine Caputo, sindaco di Ventotene**, che sottolinea ancora una volta il ruolo storico e simbolico dell'isola nel processo di integrazione europea.

L'appello si fonda su una chiara convinzione: di fronte alle sfide geopolitiche, economiche, tecnologiche e di sicurezza odierne, l'Europa non può più limitarsi a reagire alle crisi. Deve sviluppare la capacità politica di decidere e agire insieme.

Da Ventotene, dunque, si rinnova una visione ambiziosa: trasformare l'attuale Unione in una vera e propria unione politica federale, capace di agire in modo autonomo e autorevole sulla scena internazionale.

Per promuovere tutti questi obiettivi, il Comitato d'azione si riunirà a Roma il 19 e 20 marzo 2027, in occasione del 70° anniversario dei Trattati di Roma, e inviterà tutte le organizzazioni civili pro-europee a partecipare al Congresso dei popoli europei e alla manifestazione cittadina che co-organizzerà.

IL DOCUMENTO A PAGINA 45

PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO MARTINI"
PER I COMUNI GEMELLATI

CERIMONIA A FARNESE (vt)
25 SETTEMBRE — ORE 10,30

I SINDACI SONO INVITATI CON FASCIA TRICOLORE E GONFALONE DELLA CITTA'

Quale federalismo

Di GIANPIERO MAGNANI

L'invasione russa dell'Ucraina prima, e l'insediamento di Trump alla Casa Bianca poi, hanno avviato una fase di profondi cambiamenti negli scenari politici mondiali che per portata e intensità è paragonabile agli eventi che nel 1989 hanno portato al crollo del comunismo in Europa; ma si tratta di un "mondo rovesciato" rispetto a quello che si era determinato successivamente al 1989, la cui portata è tuttavia mondiale e i cui sviluppi sono tuttora ancora imprevedibili. Ma ciò che più distingue la fase odierna rispetto al recente passato è che, fino al momento dell'invasione russa in Ucraina, e fino alla rielezione di Trump alla Presidenza degli Stati Uniti, il pianeta era caratterizzato dalla competizione — che si svolgeva principalmente sul piano economico ma che in realtà era finalizzata all'influenza geopolitica — tra grandi *players mondiali*, i principali dei quali erano Stati Uniti e Cina che si misuravano in un contesto di regole internazionali più o meno certe e osservate, pur con violazioni ed eccezioni. Oggi invece il quadro geopolitico è mutato profondamente e ai *players mondiali* si sono sostituiti i *free riders*, che sono dei "battitori liberi" i più importanti dei quali sono la Federazione Russa e gli Stati Uniti d'America; la differenza fra *players mondiali* e *free riders* non è solo terminologica, ma sostanziale: i primi, abbiamo detto, si muovono in un contesto di regole che è abbastanza stabile e la loro azione è sufficientemente prevedibile; i secondi agiscono in modo imprevedibile, inatteso e persino incredibile, non hanno alcun rispetto delle regole internazionali ma, anzi, la loro principale attività è proprio quella di *violare le regole esistenti*, nello spregio più assoluto del diritto e delle istituzioni internazionali tanto faticosamente costruite dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Testi di fondamentale importanza come la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948 piuttosto che l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, e istituzioni come la Corte Penale Internazionale e le stesse Nazioni Unite non hanno per i *free riders* valore alcuno, anzi sono barriere da abbattere in un disordine mondiale in cui poche grandi potenze sono impegnate ad acquisire vantaggi a spese di tutti gli altri. Ma si tratta di Stati i cui governi rappresentano in realtà solo una minoranza della popolazione mondiale, che tuttavia dispongono di mezzi di distruzione planetaria ingenti, e che forti di questo potenziale distruttivo enorme si stanno imponendo al resto del mondo con metodi violenti e senza alcun senso del limite.

Il concetto di *free rider* è stato inizialmente introdotto nella scienza economica per definire quei soggetti che utilizzano beni e servizi pubblici senza pagarne i costi;^[1] più in generale, il concetto si può estendere a tutti i *disobbedienti* che violano le regole del gioco, portando a nuovi sviluppi che però non sempre sono negativi: molti *imprenditori innovatori* sono infatti *free riders* perché cambiano i comportamenti collettivi.^[2] Ma questo concetto assume un'importanza e una gravità del tutto particolari nel momento in cui viene esteso dal livello individuale e delle singole comunità umane agli scenari internazionali, cioè al rapporto fra Stati e quindi al contesto cosiddetto geopolitico; qui l'equivalenza fra "disobbedienti" e "free riders" non è più immediata, i due concetti non sono più equivalenti in quanto i "free riders geopolitici" si configurano come potenziali distruttori dell'ordine esistente, o di quello che ne rimane, prima ancora che come costruttori — in positivo — di un nuovo ordine; a questo livello la storia ha infatti registrato, anche in passato, l'azione di "battitori liberi" con esiti spesso disastrosi, i cui bilanci sono stati definiti dall'analisi storica sempre in termini di morti, e anzi di *milioni di morti*: nel secolo scorso fra i principali *free riders* abbiamo avuto Hitler — sessanta milioni di morti nel secondo conflitto mondiale — ma anche Mao Tse Tung — si stima fino a settanta milioni di morti in un Paese solo^[3] — e tanti altri "minori" fra cui non possiamo non citare Pol Pot e i Khmer Rossi che uccisero in Cambogia un quinto dell'intera popolazione di quel Paese nel tentativo di cambiarne con la violenza omicida le regole e i comportamenti collettivi interni. Nella gran parte dei casi, e comunque in tutti quelli più rilevanti, i *free riders* erano governi dittatoriali a capo di Stati nazionali sul modello westfaliano dove lo scontro ideologico, che nel secondo dopoguerra era principalmente quello fra comunismo vs capitalismo, era comunque sempre definito nell'ambito degli Stati nazionali. Era, in buona sostanza, un conflitto tra opposti *nazionalismi*.

Avevano quindi pienamente ragione i teorici del federalismo a contrapporre quest'ultimo al sovranismo e al nazionalismo che erano, in effetti, la stessa cosa e che,

[Segue alla successiva](#)

insieme allo scontro ideologico allora in corso, erano la causa principale dei conflitti e delle guerre. I federalisti, in particolare, sostenevano che si può frazionare la sovranità in base al principio di sussidiarietà, secondo il quale le diverse competenze possono essere attribuite ai vari livelli, da quello municipale a quello regionale, a quello degli Stati che compongono la federazione fino al livello più alto che è quello del governo federale, che deve avere in particolare competenze esclusive in materia di politica estera, difesa, moneta, politica fiscale e di bilancio complessivo.

Ma la teoria federalista suggeriva anche l'idea che l'accorpamento dei diversi e numerosi Stati nazionali in grandi federazioni sarebbe stata la premessa necessaria per giungere al governo mondiale, quella federazione universale che Kant poneva come condizione indispensabile per la pace perpetua; quindi, il passaggio da una pluralità di Stati nazionali a un numero ridotto di grandi Stati federali era la via migliore per giungere alla Federazione mondiale. Una federazione che però, per poter garantire la pace universale, per Kant doveva soddisfare alcune condizioni ineludibili, una delle quali era che tutti i Paesi del mondo dovessero far parte dello Stato federale mondiale, nessuno escluso, giacché l'eliminazione di tutti i confini e di tutte le frontiere era necessaria per prevenire i conflitti; e l'altra condizione irrinunciabile era che lo Stato federale mondiale dovesse avere la forma istituzione della Repubblica,[4] che tradotto ai giorni nostri significa che deve essere una democrazia. In sostanza, seguendo l'insegnamento di Kant la pace perpetua si può conseguire solo dopo aver realizzato un'unica grande democrazia planetaria, con un solo governo mondiale democratico.

Sulla base della teoria kantiana, e alla luce dei diritti e delle istituzioni internazionali sorte dopo il secondo conflitto mondiale, in tempi recentissimi Luigi Ferrajoli ha proposto una bellissima Costituzione della Terra[5] che, se fosse applicata su scala planetaria, darebbe senza dubbio origine allo Stato universale di Kant, il migliore dei mondi possibili che l'umanità può sperare di costruire, in grado per davvero di dare origine ad una condizione di pace perpetua.

Ma la situazione attuale, e i suoi potenziali sviluppi nel senso del mondialismo e del governo federale planetario, che alcuni hanno definito di Antropocene,[6] a me sembra invece andare in una direzione del tutto differente, tanto che ho proposto di sostituire al termine Antropocene quello di Anarcocene,[7] un'anarchia collettiva in

cui non solo nessuno più è nelle condizioni di comandare il mondo, ma nella quale la situazione planetaria si è aggravata a causa proprio dell'azione geopolitica dei free riders; che oggi, però, hanno una caratteristica del tutto diversa da quelli del passato, che pure hanno causato decine di milioni di morti nel corso del Novecento: oggi, i più importanti free riders sono infatti Stati Federali, non sono più soltanto gli Stati nazionali e nazionalisti che abbiamo conosciuto nel secolo scorso, che in alcuni casi troviamo anche oggi, ma sono invece grandi Federazioni, dalle dimensioni continentali o semi-continentali; quelle stesse federazioni che, nell'ipotesi mondialista, dovrebbero costituire la "fase intermedia", transitoria, per poter arrivare allo Stato federale universale di Kant e, con esso, alla pace perpetua. I nazionalismi peraltro non sono scomparsi, sono tuttora ben presenti in Stati di minore dimensione ma anch'essi molto aggressivi, oltre che in numerosi gruppi e organizzazioni terroristiche, che quindi contribuiscono tutti alla situazione "anarcocenica" globale. I nazionalismi, inoltre, sono particolarmente attivi all'interno dei singoli Stati e, in particolare, all'interno dei Paesi che compongono la stessa Unione europea, dove diversi partiti nazionalisti operano con l'obiettivo non celato di destabilizzare l'Unione per tornare agli Stati nazionali, "liberi" dai vincoli di Bruxelles e di conseguenza liberi anche di farsi fagocitare da quelle parti del mondo in cui invece le federazioni fra Stati sono state fatte e che ora stanno rappresentando una minaccia inedita per l'Europa, dove invece la federazione non c'è ancora.

Sul piano geopolitico mondiale, infatti, i più importanti "battitori liberi", i più potenti free riders, non sono più oggi gli Stati nazionali, bensì i governi di due federazioni, quella russa e quella statunitense che agiscono con l'obiettivo palese di cambiare le regole del gioco mondiale, fuori dagli schemi del diritto e delle istituzioni internazionali vigenti.

Certo, qualcuno potrà osservare che la Federazione russa è in effetti una dittatura, che gli oltre ottanta Stati e territori che la compongono hanno governi che sono decisi da Mosca e che quindi, per certi aspetti, la Russia è in realtà l'ultimo dei grandi imperi coloniali ottocenteschi, che è riuscito a sopravvivere alla decolonizzazione degli altri imperi, come quello inglese o quello francese, ed è riuscito a sopravvivere anche al disfacimento dell'Unione Sovietica nel post-comunismo. E che gli Stati Uniti dei giorni nostri sono qualcosa di profondamente diverso dell'America federale voluta dai Padri fondatori, Hamilton e gli altri.

[Segue alla successiva](#)

E pur tuttavia la struttura istituzionale formale di questi Stati è federale, e tale struttura è quella che in particolare consente, a questi Paesi, da un lato la sostanziale pacificazione al loro interno, e dall'altro lo sviluppo di una politica di potenza che nessuno degli Stati che le compongono potrebbe esercitare singolarmente, se fosse separato dagli altri Stati che costituiscono la federazione. Naturalmente, nel caso russo la dittatura e la violazione sistematica dei diritti umani fondamentali, con un uso spregiudicato delle uccisioni politiche governative degne della storia dell'Italia fascista, da Matteotti a Gramsci ai fratelli Rosselli e a tanti altri oppositori del regime di allora, sono fattori decisivi per mantenere federato l'intero Paese.

Eppure la stessa esistenza e la vitalità di queste federazioni e dei governi che le guidano, da Trump a Putin, ci dimostra essenzialmente due cose: la prima, che il federalismo è compatibile con un'ampia varietà di regimi politici, e che quindi il dibattito sul federalismo non può dare per presupposto che i regimi siano sempre e comunque democratici, ma neppure che la democrazia sia quella che piace a noi, rappresentata benissimo a mio avviso dai cento articoli della Costituzione della Terra di Ferrajoli; la seconda, che il federalismo applicato a quei regimi (che non ci piacciono) produce però anche l'effetto di amplificare a dismisura la potenza dei Paesi in questione, e quindi la capacità di azione, essenzialmente distruttiva, dei loro governi che oggi si configurano, abbiamo detto, come i principali free riders geopolitici mondiali. L'amplificazione di potenza è dovuta, principalmente, alle differenti dimensioni geografiche e demografiche, oltre che economiche, che caratterizzano federazioni come quella statunitense o quella russa (ma anche quella indiana), rispetto alle dimensioni più contenute dei "vecchi" Stati nazionali, come Francia, Germania, Inghilterra, Turchia, ecc.; fra i quali l'unica eccezione rilevante (potremmo dire l'eccezione che conferma la regola) è costituita dalla Cina, la cui struttura istituzionale rimane quella dello Stato di matrice vestfaliana, ma che per dimensioni geografiche, popolazione ed economia è l'unico Paese non federale in grado di competere sul piano geopolitico con le attuali grandi federazioni mondiali, e cioè Stati Uniti d'America, Federazione russa e India.

Per rappresentare la situazione odierna, che a mio avviso non si configura quindi come Antropocene bensì come Anarcocene, potremmo utilizzare la metafora della partita di calcio, dove i calciatori sono nel nostro esem-

pio principalmente gli Stati: fino a ieri, la partita si svolgeva seguendo delle regole riconosciute dalle parti, vi erano diversi giocatori dalle differenti capacità, ed essenzialmente due fuoriclasse, Stati Uniti e Cina, che facevano a gara a chi faceva più tiri in porta; il gioco non si svolgeva sempre in modo corretto, i falli erano frequenti, ma tutti i giocatori calciavano la palla con i piedi e c'era un arbitro (le Nazioni Unite), che pur senza avere il fischietto tuttavia in qualche modo cercava di seguire il gioco, anche se non riusciva però a controllarlo e a intervenire sulle posizioni irregolari, non avendo poteri sanzionatori sufficienti. Nella situazione odierna, invece, accade metaforicamente che due fuoriclasse (la Federazione russa e gli Stati Uniti d'America) hanno iniziato a tirare in rete il pallone con le mani anziché con i piedi, e l'arbitro è seduto in panchina, non vede e non dice nulla: il gioco è cambiato radicalmente, perché le regole del suo svolgimento non sono più le stesse e anziché avere come prima dei giocatori fuoriclasse che dominavano il gioco, i players globali, abbiamo oggi invece dei free riders che cambiano la natura stessa del gioco, ne cambiano cioè le regole fondamentali che loro stessi, volta per volta, decidono per tutti. E fra i diversi giocatori — oggi come ieri — vi sono anche gli Stati europei, il cui gioco è però scadente, non è del tutto coordinato e qualcuno addirittura passa la palla agli avversari anziché tirarla in rete; noi però continuiamo a calciare il pallone con i piedi anziché con le mani, e intanto l'arbitro dorme.

Analizziamo allora brevemente le due questioni principali emerse finora. Per quanto riguarda il primo punto più sopra accennato, e cioè il fatto che il federalismo sia compatibile con una pluralità di regimi politici anche opposti tra loro, tale constatazione ci induce a pensare che il dibattito stesso sul federalismo sia oggi da adeguare a una situazione che è completamente diversa rispetto al passato: in particolare, oggi non basta più darsi federalisti, perché è necessario anche definire con precisione sufficientemente "chirurgica" con quale regime politico vogliamo che si coniughi il federalismo; e non basta più neppure affermare che federalismo e democrazia devono necessariamente procedere insieme, un binomio che sembra ovvio mentre invece non lo è affatto perché abbiamo visto che possono esistere, e di fatto esistono, dittature che sono a capo di Federazioni che sommano più Stati diversi, che potrebbero anche essere indipendenti fra loro ma che si ritrovano insieme in una struttura formalmente federale che, peraltro, è la precondizione necessaria per la loro stessa convivenza pacifica ma anche per la "superpotenza" del loro

[Segue a pagina 42](#)

UNA NUOVA PROPOSTA FRANCO-TEDESCA PER RIFORMARE IL SEAE

Kaja Kallas, la responsabile della diplomazia dell'UE, otterrebbe ampi poteri per coordinare le unità politiche della Commissione europea che si occupano di questioni esterne, tra cui migrazione e aiuti allo sviluppo, secondo le proposte avanzate da Parigi e Berlino.

Le due capitali più importanti d'Europa stanno guidando gli sforzi per rinnovare il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE), l'organo di politica estera dell'UE attivo da 15 anni, poiché le dinamiche del potere, l'intelligenza artificiale e i vincoli di bilancio impongono un ripensamento radicale.

Il SEAE è stato coinvolto in una disputa di competenze con la Commissione di **Ursula von der Leyen**, mentre un documento di discussione francese pubblicato all'inizio di quest'anno ha ventilato l'opzione di porre il SEAE completamente sotto l'autorità della Commissione.

Il nuovo documento rappresenta un tentativo di dare stabilità alla situazione, rafforzando il ruolo di Kallas pur riconoscendo che gran parte del potere effettivo di condurre la politica estera risiede nella Commissione.

In effetti, le proposte prevedono anche un certo indebolimento del SEAE trasferendo parte dei suoi 5.000 dipendenti e delle sue funzioni alla Commissione, in un contesto di pressioni per ridurre il bilancio a lungo termine dell'UE, secondo quanto riferito da tre diplomatici a Playbook e **da Hans von der Burchard**.

Il documento franco-tedesco sarà al centro dell'attenzione, quando i ministri degli Esteri dell'UE si riuniranno a Wicklow, in Irlanda. Non tutti ne sono entusiasti: "Un grande cambiamento istituzionale in questo momento non è realistico", ha affermato uno dei diplomatici dell'UE, che ha escluso qualsiasi riforma importante prima della fine del secondo mandato di von der Leyen nel 2029.

Sì, e poi...? "Diciamocelo... la politica estera dell'UE funziona solo se gli Stati membri la vogliono", ha scritto un funzionario dell'UE a Playbook. "Trasferire alcuni team dal SEAE alla Commissione non risolverà i problemi del Medio Oriente né fermerà la guerra della Russia".

Inoltre: "L'UE avrebbe maggiore influenza a livello globale se riuscissimo ad allineare meglio gli strumenti a nostra disposizione – dalla diplomazia alle politiche sui visti, dal commercio agli aiuti e alle missioni dell'UE – per il perseguimento degli interessi europei. L'Alta Vicepresidente può fornire questo orientamento strategico, dato il suo legame con il Consiglio."

Nel frattempo ... Kallas ha inviato alle capitali un breve questionario per raccogliere le loro opinioni e prevede di formulare alcune "proposte iniziali", secondo quanto riferito da un funzionario dell'UE. Le cinque "domande guida" mirano a raccogliere feedback su come: 1) l'UE possa diventare un "attore globale più assertivo a livello strategico"; 2) il SEAE possa ottenere maggiore valore dalle sue 145 delegazioni; 3) possa adempiere al suo mandato derivante dai trattati; 4) possa snellire la sua struttura istituzionale con la Commissione e il Consiglio; e 5) possa contribuire in modo più efficace alle discussioni dei leader.

Ma la Vicepresidente per gli Affari dei Lavoratori (HRVP) vuole aspettare che la sua nuova squadra dirigenziale, compresa la futura Segretaria Generale **Kajsa Ollongren**, sia al completo prima di intraprendere azioni importanti, ha affermato il funzionario dell'UE.

In sintesi: il SEAE si trova ad affrontare una sfida importante per dimostrare il proprio valore, mentre leader come il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** premono per tagliare il bilancio pluriennale dell'UE. Alcuni sostengono che il dibattito possa attendere. Parigi e Berlino, invece, ritengono il contrario.

Da rapporteur

L'ISLANDA DICE NO

L'UE non è cresciuta da quando la Croazia vi è entrata nel 2013; con la Brexit, si è addirittura ridotta.

Il voto di stretta misura degli islandesi contro l'adesione all'UE ha inferto un duro colpo ai nascenti sforzi per invertire questa stagnazione. La cosa è ancora più dolorosa perché, per una volta, non è l'UE a dire a un Paese perché non può aderire; è l'Islanda che afferma di essersi integrata a sufficienza, grazie mille.

L'idea era che l'ingresso dell'Islanda sarebbe stato rapido, avrebbe alleviato la pressione sul bilancio e forse avrebbe persino indotto la Norvegia, ricca di petrolio, a riconsiderare la sua posizione. Certo, ci sarebbe stata la perenne questione della pesca, ma sicuramente gli isolani avrebbero colto il quadro generale.

Ursula von der Leyen ha fatto un tour in elicottero dell'isola vulcanica la scorsa estate, mentre le istituzioni corteggiavano Kristján Frostadóttir, il primo ministro, con discorsi su una partnership in materia di difesa.

Ma alla fine, per quanto gli islandesi avessero immaginato l'UE come un rifugio dalla tempesta geopolitica trumpiana, la sovranità nazionale ha prevalso.

Frostadóttir, che ha descritto il risultato che non desiderava come una "vittoria per la democrazia", potrebbe pentirsi della sua strategia di campagna ultra-cauta.

L'allargamento ha preso slancio – diventando persino una sorta di imperativo morale – a Bruxelles, favorito in gran parte dal desiderio dell'Ucraina di aderire. Definire questo "nuovo slancio" nel dibattito politico è ormai un cliché. I favolisti immaginano l'adesione del Canada.

Ma chiunque pensasse che il percorso verso l'allargamento fosse inevitabile ha avuto una brutta sorpresa. Molti speravano di includere l'Islanda insieme al Montenegro, e forse anche all'Albania, per compensare lo scetticismo nei confronti dei paesi più poveri con una storia democratica discutibile.

Senza l'Islanda, le difficili scelte che fanno rabbrivire i governi europei scettici emergeranno con ancora maggiore chiarezza nel corso del prossimo mese. L'attenzione si concentrerà ora su concetti come le clausole anti-retrocessione e i diritti di veto a tempo limitato, nozioni che già da tempo non piacevano ai paesi del Nord. Il momento della verità arriverà al vertice dei leader a metà ottobre.

Il favorito indiscusso, il Montenegro, già sotto pressione da parte della Croazia, è ora più esposto al controllo di quanto non lo sarebbe stato sotto l'ala protettrice dell'Islanda. Sarà a Podgorica, e non a Reykjavík, che la determinazione dei leader verrà messa davvero alla prova.

Da rapporteur

"C'è stata un'internazionale di estrema destra, ci sono le reti sociali russe, anche israeliane, commenti di think tank e responsabili di questa internazionale di estrema destra che attaccano, usando la migrazione contro la Spagna, ma anche contro l'Europa."

Pedro Sánchez, presidente del governo in Spagna, alla radio Cadena SER.

Islanda: i baroni del mare affossano il sogno dell'Ue

Di Oliver Grimm

55 per cento contro 45 per cento nella capitale e nei pochi restanti distretti urbani, 40 per cento contro 60 per cento nelle aree rurali del paese, 43 per cento contro 57 per cento nel totale: il risultato del referendum sulla ripresa dei negoziati di adesione all'Ue in Islanda rispecchia un fenomeno che, a prima vista, appare molto familiare, specialmente dopo il referendum sulla Brexit. A seconda della propria visione del mondo, si sono scontrati arroganti cittadini metropolitani contro autentici cittadini "veri" rurali, oppure progressisti cosmopoliti contro ottusi provinciali. In entrambi i casi, i due campi sono irriducibilmente contrapposti.

Solo che nessuno di questi cliché si avvicina alla verità. A dieci anni dal disastro della Brexit, l'analisi dei risultati elettorali e referendari dovrebbe andare oltre queste rappresentazioni semplicistiche. Il referendum islandese offre una buona opportunità per uno sguardo più ravvicinato. In Islanda non si è trattato di una battaglia tra "élite" e "popolo".

I partiti politici che, vent'anni fa, avevano precipitato l'Islanda nella peggiore crisi finanziaria dalla sua indipendenza dalla Danimarca nel 1918, in questo referendum erano tra i più accaniti oppositori dell'Ue. Il crack finanziario islandese del 2008 affonda le radici nella pessima privatizzazione di alcune banche tra il 1998 e il 2003. I principali esponenti del governo dell'epoca si arricchirono in combutta con diversi banchieri, che sarebbero stati poi condannati al carcere.

Non è quindi una sorpresa che i nomi di circa 600 islandesi siano apparsi nei Panama Papers: i dati trafugati dalla società di consulenza fiscale panamense Mossack Fonseca, che hanno rivelato un sistema mondiale di evasione fiscale e riciclaggio di denaro. L'allora primo ministro, Sigmundur Davíð Gunnlaugsson, del Partito del Progresso agrario, compariva nei Panama Papers, così come il suo ministro delle Finanze Bjarni Benediktsson.

I due furono costretti a dimettersi immediatamente dopo lo scoppio dello scandalo, nel 2016, l'anno del referendum sulla Brexit. La speranza che questo shock portasse a una purificazione politica irreversibile tuttavia non fu soddisfatta. Nel 2012 gli Islandesi avevano votato a favore di una nuova Costituzione con il 67

per cento dei voti, che avrebbe dovuto assicurare un maggiore controllo democratico e trasformare i diritti di pesca in patrimonio della nazione. Quattordici anni dopo, il Parlamento non l'ha ancora ratificata.

L'economista Thorvaldur Gylfason attribuisce l'influenza politica dei "baroni del mare" a questa situazione di stallo. Questi oligarchi, politicamente ben connessi, ricevono circa il 90 per cento di tutti i diritti di pesca nelle acque territoriali islandesi pressoché gratuitamente. Non hanno alcun interesse a veder ridotti i loro privilegi nell'ambito dell'adesione all'Ue.

Così i baroni del mare hanno organizzato e finanziato la resistenza contro il referendum sull'Ue. L'ex primo ministro Gunnlaugsson ha fondato il Partito del Centro, di destra conservatrice e a vocazione agraria, dopo essere stato defenestrato in seguito allo scandalo dei Panama Papers. Per il referendum ha condotto una campagna scatenata contro la ripresa dei negoziati di adesione all'Ue. Gunnlaugsson ha attribuito la propria caduta alle rivelazioni di Mossack Fonseca a una presunta campagna di diffamazione orchestrata da George Soros e da giornalisti investigativi mal intenzionati contro di lui. Suona familiare?

Il referendum islandese dovrebbe essere un'ulteriore ragione per guardare più da vicino gli attori politici che si presentano come portavoce del "vero popolo". Troppo spesso dietro a questa esibizione populista si nascondono interessi finanziari molto forti. E questo non è un fenomeno esclusivamente islandese.

Per l'Ue, il "Nei" islandese è profondamente traumatico. Per mesi, i leader di Bruxelles avevano presentato l'adesione islandese all'Unione come una cosa ovvia, quasi scontata. La scorsa settimana, la commissaria all'Allargamento Marta Kos aveva dichiarato che l'Islanda potrebbe aderire già nel 2028. Il governo islandese pro-Ue aveva esortato la Commissione a non interferire nella campagna referendaria.

Ma gli Europei avevano fatto capire fin troppo chiaramente perché ritenevano che gli Islandesi non avessero in fondo altra scelta che dire sì ai negoziati: solo l'euro può salvarli da un'inflazione e da tassi di interesse ostinatamente elevati, e dalla loro crisi del costo della vita. E il mutato panorama geopolitico (grazie a Trump e Putin) avrebbe reso la clausola di assistenza reciproca

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'articolo 42.7 del Trattato sull'Ue un'opzione di ripiego da prendere sul serio rispetto all'Articolo 5 della Nato.

I leader dell'Ue speravano che, per la prima volta dall'ingresso di Austria, Svezia e Finlandia nel 1995, l'Unione riuscisse ad attrarre un nuovo membro ricco con un PIL pro capite nettamente superiore alla media. In alcuni ambienti si coltivavano piani per legare l'adesione dell'Islanda a quella del Montenegro. In questo modo - secondo alcuni - la pillola sarebbe stata più facile da ingoiare per gli Stati membri più scettici sull'allargamento, come la Francia o i Paesi Bassi.

Queste considerazioni ora sono fuori gioco. "Voglio essere assolutamente chiara: questo governo non andrà avanti con i negoziati di adesione in questa legislatura", ha detto ieri la prima ministra, Kristrún Mjöll Frostadóttir, in conferenza stampa. Le prossime elezioni si terranno nel 2028. I partiti di opposizione anti-Ue si sentono incoraggiati. La coalizione di Frostadóttir potrebbe non essere confermata al potere.

Tutto questo è estremamente imbarazzante per la Commissione. Tanto imbarazzante che la presidente, Ursula von der Leyen - il cui ufficio stampa nelle occasioni più felici non esita a diffondere le sue parole e le sue immagini su tutte le piattaforme social - ha fatto in modo che dal Berlaymont non uscisse una sola parola a suo nome. "La Commissione europea prende atto dell'esito del referendum in Islanda. La Commissione rispetta la scelta del popolo islandese. L'Islanda resta un partner stretto dell'Unione europea", ha detto un portavoce della Commissione.

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione che si è autoproclamata "geopolitica", probabilmente avrebbe voluto un avvio diverso per la sua "réentrée" e la preparazione del suo discorso sullo Stato dell'Unione a Strasburgo il 16 settembre. Invece, un decennio dopo che il popolo di un paese ricco nel nord-ovest dell'Europa disse "sì" all'uscita dall'Ue, il popolo di un altro paese ricco nel nord-ovest dell'Europa ha detto "no" persino a discutere di adesione.

Da il mattinale

Università di Foggia, una crescita da record



di Geppe Inserra

Foggia è abituata a confrontarsi dolorosamente con le classifiche dei quotidiani specializzati, che quasi sempre la collocano agli ultimi posti in molti parametri. Ma c'è una graduatoria che va in controtendenza, e che offre indicazioni particolarmente significative e positive anche per quanto riguarda le chance di sviluppo futuro del territorio. Parliamo della classifica della crescita del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) degli atenei statali italiani nel periodo 2022-2026, nella quale l'Università di Foggia conquista un sorprendente secondo posto nazionale, alle spalle soltanto dell'Università di Napoli Parthenope.

Il dato è tutt'altro che marginale. L'FFO, per i non addetti ai lavori, è il principale canale attraverso il quale lo Stato finanzia le università statali italiane. Sono le risorse destinate a sostenere le attività istituzionali degli atenei, dalla didattica alla ricerca, dal personale al funzionamento delle strutture. Non si tratta dunque semplicemente di una voce contabile: la capacità di ottenere e consolidare risorse pubbliche incide direttamente sulla possibilità di un'università di programmare il proprio futuro, investire, sviluppare nuovi servizi e rafforzare la propria attività di ricerca e formazione.

Ed è proprio sul terreno della crescita che l'Università di Foggia mostra una performance da record.

Nel 2022 l'FFO dell'ateneo era pari a 49,76 milioni di euro; nel 2026 raggiunge 62,73 milioni. In quattro anni, dunque, le risorse sono aumentate di quasi 13 milioni di euro, con una crescita complessiva del 26,1%. Un incremento che vale il secondo posto nella graduatoria nazionale, su 60 università statali considerate.

Altrettanto significativo è il dato relativo al CAGR, il tasso annuo composto di crescita. Tradotto in termini comprensibili, indica quale sarebbe stato il ritmo medio annuo di crescita se l'incremento registrato nel periodo fosse avvenuto a un tasso costante.

Segue a pagina 14

La Chiesa è un'altra cosa

Di Federico Pichetto

Per quanto paradossale possa sembrare, la rinascita del cristianesimo (sorprendente per l'Europa) non va identificata con quella della fede.

Il cattolicesimo in Europa mostra strani segni di vitalità e alcuni dati sembrano dimostrarlo. Nel 2016 in Francia ci sono stati circa 4mila **battesimi**, nel 2026 il numero è schizzato a 13mila; in Belgio la percentuale di crescita dei battesimi nello stesso periodo è stata del 201%, in Olanda del 45%, mentre nei paesi di lingua tedesca il dato si è attestato poco sopra il 20%. Anche in **Gran Bretagna** gli elementi di risveglio, come i continui passaggi dall'anglicanesimo alla Chiesa di Roma, non sono pochi.

Si tratta di numeri che vanno anzitutto contestualizzati: le conversioni, infatti, avvengono prevalentemente in famiglie europee che avevano precedentemente preso le distanze dalla fede e che adesso, in forza di una presenza affettiva significativa, tornano alla Chiesa.

Inoltre, il crollo del numero dei battesimi dei bambini sposta all'adolescenza o alla giovinezza il momento della possibile adesione formale al cattolicesimo. Va infine detto che il dato continentale è di sapore completamente diverso: i cristiani in Europa, sempre nell'ultimo decennio, sono diminuiti del 10% per un numero complessivo di circa mezzo miliardo di persone.

Volendo essere realisti, la notizia vera è quindi un po' diversa: in un continente secolarizzato, e ampiamente scristianizzato, viene meno la fede ereditaria delle masse in luogo di una realtà numericamente più piccola e costruita attorno ad una scelta definita.

Il punto, dunque, è che questo fenomeno, per quanto autentico, non implica automaticamente un cambiamento di mentalità. Infatti, è bene ricordarlo, l'adesione alla fede espone sempre a due pericoli: il primo è quello dello spiritualismo, il secondo è quello dell'ideologia.

Il cattolicesimo, infatti, può essere tranquillamente identificato con l'adempimento di quotidiane pratiche religiose che esauriscono il rapporto con Cristo all'interno di una relazione esclusiva e quantificata: più cose religiose si fanno, più aumentano i "punti paradiso". Non solo: essere cattolici può essere identificato anche con un'adesione ad alcuni valori professati nella vita pubblica e privata. In questo caso il cristianesimo diventa come la scatola del puzzle: l'immagine da ricostruire con tutte le tessere dell'esistenza.

In entrambi questi pericoli, l'origine è comune: l'individualismo. È chiaro che chi è impegnato in diverse pratiche religiose può vivere queste pratiche insieme agli altri ed è pure chiaro che chi si muove in forza di grandi valori, può condividere le mosse sociali e politiche da compiere con altri compagni di strada.

Ma la Chiesa è un'altra cosa. Gli Atti degli Apostoli identificano molto bene le quattro dimensioni che caratterizzavano il cristianesimo nelle prime settimane della sua avventura: al capitolo 2,42 il libro evidenzia come la

comunità cristiana fosse assidua nell'ascolto della Parola, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera. I primi cristiani facevano vita insieme perché ascoltavano le stesse parole, si riconoscevano come fratelli, partecipavano all'eucaristia e pregavano per le stesse cose.

La comunità, direbbe don Giussani, è un soggetto nella storia, un soggetto sociologicamente identificabile. La conversione di un uomo non si esaurisce nelle pratiche che compie o nelle idee che propugna, ma tende a diventare rapporto con la realtà nella carità e in una comunione. Un cristiano si vede al lavoro, a scuola, con i nipotini, nell'arte, in politica. Non perché fa o dice cose cristiane, ma perché in quegli ambienti di vita segue e riconosce una Presenza che lo precede e che cambia il mondo. Paradossalmente non è che nell'epoca presente Cristo non cambi il mondo, ma che non trovi nessuno che lo segua.

E per riconoscere quella Presenza ci vuole un luogo dove ascoltare la Sua Parola, vivere con qualcuno, spezzare il pane e pregare insieme. La Chiesa è il luogo che educa alla fede perché non è la comunità il terminale della conversione, bensì la storia. O la fede diventa cultura, capacità di riconoscimento e di sequela della Presenza di Cristo nella realtà, oppure la fede si inaridisce sotto le spinte dell'individualismo spiritualista o ideologico.

A prescindere dal fatto che le conversioni citate in apertura siano conversioni di europei che "tornano a casa", il punto è che queste conversioni rischiano di diventare adesione ad un fortino di pratiche o di idee che può brillare per una stagione, vincere le elezioni, ma certamente non può cambiare la storia.

È bello che ci siano persone che si battezzino e che queste persone siano sempre di più. Tuttavia, è saggio ricordare che i grandi padri della Chiesa del IV secolo si ritrovarono di fronte ad un fenomeno di conversioni di massa motivate dal trionfo della nuova fede che, dopo il concilio niceno costantinopolitano, s'avviava a diventare la religione egemone dell'Impero.

La loro preoccupazione non fu festeggiare quest'evento, ma domandarsi a quale realtà queste persone stavano consegnando la loro vita. A qualcosa che avevano capito o al Mistero che sfida la libertà di ciascuno e che, dentro una comunione, rende gli uomini capaci di tutto. Anche di costruire un mondo nuovo.



Il Cristo Pantocratore nel mosaico di Santa Sofia (Istanbul, Turchia)
(foto da Wikipedia)

Da [il sussidiario.net](http://sussidiario.net)

La scommessa europea da 800 miliardi di euro

A distanza di sei anni, la frenesia dei prestiti contratti dai governi dell'UE ha reso l'Europa più verde e più ricca?

Nel 2020, i governi dell'UE hanno infranto un tabù accordandosi per contrarre prestiti congiunti per miliardi di euro al fine di aiutare la regione a riprendersi dalla pandemia di COVID-19. Ne è valsa la pena?

Di Aoife White

Alla fine di quest'anno, l'UE chiuderà "il più grande pacchetto di stimolo economico mai finanziato". Il programma NextGenerationEU, del valore di 800 miliardi di euro, era stato concepito come un massiccio e necessario impulso agli investimenti pubblici per rendere l'Europa "più verde, più digitale e più resiliente".

Ha finanziato l'ampliamento della nuova rete tranviaria di Firenze. Ha finanziato l'espansione delle reti di ricarica per auto elettriche in Spagna. Ha finanziato il collegamento dell'isola greca di Santorini e di altre isole alla rete elettrica della Grecia continentale.

Ma anche il fondo per la ripresa è pieno di difetti. Le rigide regole sull'utilizzo dei fondi hanno fatto sì che i governi dell'UE abbiano impiegato con lentezza l'intero pacchetto di prestiti e sovvenzioni, che di conseguenza si è ridotto a circa 575 miliardi di euro. I governi, già gravati dal debito, sono stati particolarmente restii ad accettare prestiti dal fondo, lasciando non reclamati 95 miliardi di euro.

Tre paesi dell'UE – Italia, Spagna e Grecia – hanno assorbito una quota sproporzionata dei finanziamenti. All'Italia sono stati stanziati 195 miliardi di euro, alla Spagna 103 miliardi e alla Grecia poco meno di 37 miliardi. Insieme, questi tre paesi rappresentano i tre quarti dei prestiti e quasi la metà di tutte le sovvenzioni.

Secondo i revisori dei conti dell'UE, è difficile sapere dove siano effettivamente finiti tutti i fondi perché non sono stati tracciati con precisione. Alla fine dello scorso anno, i procuratori europei stavano indagando su 500 casi di potenziale frode relativi ai fondi per la ripresa.

Gli economisti avvertono che non è sempre stato possibile per i governi accettare i fondi, poiché non sempre le persone e i sistemi necessari per i progetti che il fondo intendeva finanziare erano

pronti. Il fondo richiedeva riforme delle normative sul lavoro francesi e spagnole, modifiche alle norme spagnole in materia di licenze per le energie rinnovabili e una revisione del sistema giudiziario italiano. Questi interventi non si sono realizzati rapidamente.

Tutto ciò è importante perché il fondo per la ripresa è stata la prima volta che i governi dell'UE hanno concordato di contrarre prestiti di tale entità. Il fondo ha persino ricevuto l'appoggio di un importante critico del debito, la Corte costituzionale tedesca, che lo ha ritenuto ammissibile come misura *a tantum* per la ripresa dalla pandemia.

Per alcuni, soprattutto per i politici di sinistra, il fondo rappresenta un precedente su come l'UE potrebbe contrarre ulteriori prestiti per investire nella propria economia e società.

Per altri, come i governi tedesco e svedese, lo scarso successo del fondo rappresenta un monito che li rende restii a sostenere i piani della Commissione europea per aumentare il bilancio dell'UE.

Non è tutto negativo

Il fondo per la ripresa era stato concepito per affrancare l'Europa dai combustibili fossili e favorire la transizione verso le energie rinnovabili e i trasporti più puliti. In definitiva, i funzionari dell'UE stimavano che ciò avrebbe potuto anche dare impulso all'economia della regione.

E ci è riuscito, fino a un certo punto.

Ci sono più auto elettriche in circolazione e la nostra produzione di energia elettrica è in gran parte alimentata da fonti rinnovabili, anche grazie al calo dei prezzi globali del petrolio. Il fondo per la ripresa ha aiutato i paesi in cui gli investimenti pubblici erano scarsi: Italia, Spagna, Grecia e Portogallo hanno registrato una "ripresa spettacolare" dopo la pandemia, secondo l'Institut Delors.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Potrebbe aver contribuito per lo 0,3% al prodotto interno lordo dell'UE lo scorso anno. Gli economisti della Commissione calcolano che la spesa abbia avuto benefici più ampi per l'economia, attraverso gli "effetti a cascata", per cui gli investimenti in un settore aumentano la domanda e favoriscono le imprese correlate.

Secondo una ricerca della Commissione dello scorso anno, Grecia, Croazia, Spagna e Italia hanno beneficiato in modo significativo degli aiuti. Si stima che la Germania, data la sua dimensione, abbia tratto il maggior vantaggio in termini assoluti, con un impatto economico doppio (66 miliardi di euro) rispetto a quanto ricevuto in prestiti e sovvenzioni (32 miliardi di euro).

Alcuni direbbero che non vale la pena di sbandierarlo ai quattro venti. L'economia tedesca è cresciuta solo dello 0,2% lo scorso anno, mentre quella italiana si è espansa dello 0,5%.

"L'impatto economico, pur tangibile, non è stato sufficientemente significativo da rappresentare un vero e proprio punto di svolta economico", ha affermato Eoin Drea, ricercatore senior presso il Wilfried Martens Centre for European Studies, un think tank legato al Partito Popolare Europeo di centro-destra.

"La somma non è mai stata davvero sufficiente", ha affermato. "C'erano difetti di progettazione nati dal panico politico di dover agire durante il COVID."

"Si potrebbe persino sostenere che i pilastri su cui si fonda, ovvero l'energia verde e il digitale, non siano più le vere priorità dell'UE, che ora si concentra esclusivamente su competitività e sicurezza."

Giungendo alla fine

Il fondo per la ripresa si esaurirà alla fine di quest'anno. I governi dell'UE hanno tempo fino al 30 settembre per richiedere i finanziamenti e fino al 31 agosto per attuare le riforme. L'Ungheria si sta muovendo rapidamente in questa direzione per

accedere a circa 10 miliardi di euro.

Non sanno ancora come faranno a ripagarlo.

Un piano prevedeva che la Commissione aumentasse le proprie entrate, anche attraverso la vendita di quote di emissioni di carbonio. Tuttavia, i governi dell'UE devono ancora dare il loro benessere e faticano a trovare un accordo sulle questioni di bilancio dell'UE.

L'improvvisa interruzione dei pagamenti rischia di causare difficoltà economiche. La Commissione sta proponendo un nuovo bilancio più consistente per il periodo 2028-2034, che potrebbe colmare in parte il divario.

Un aumento del bilancio UE è una richiesta ardua, dato che nessun governo al momento naviga nell'oro. Molti hanno ancora un debito elevato accumulato durante gli anni del COVID. Le guerre commerciali e gli alti prezzi dell'energia hanno smorzato le speranze di una ripresa dell'economia europea e di una conseguente riduzione del debito pubblico.

I paesi europei hanno anche visioni molto diverse sul debito. Chi spende molto sostiene che una maggiore spesa promuova la crescita. Alcuni, invece, auspicano un aumento dell'indebitamento comune dell'UE, sia per finanziare la difesa sia per sostenere l'economia.

I "parsimoniosi" vogliono che i governi pareggino i conti e non spendano molto più di quanto incassano. La scorsa settimana Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Austria, Finlandia e Svezia hanno comunicato alla Commissione che l'UE non può permettersi un enorme aumento di bilancio.

Hanno inoltre stroncato sul nascere qualsiasi ipotesi di un nuovo fondo di ripresa: "Un nuovo indebitamento pubblico non è la soluzione alle nostre difficoltà di bilancio", hanno affermato.

Eoin Drea ha affermato che il limitato impatto economico del fondo per la ripresa potrebbe essere oscurato dal suo ben maggiore impatto politico, "soprattutto perché non sappiamo ancora come lo ripagheremo, il che trovo incredibile".

Da the european correspondent

PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO MARTINI"

PER I COMUNI GEMELLATI

CERIMONIA A FARNESE (vt)

25 SETTEMBRE ORE 10,30

I SINDACI SONO INVITATI CON FASCIA TRICOLORE E GONFALONE DELLA CITTA'

ONU: il cammino verso la pace perpetua?

di Silvia Morandin

Nel 2025 si sono celebrati gli 80 anni dell'[ONU](#), nata nel 1945 con la firma da parte di 51 Paesi della Carta di San Francisco. Anche se oggi l'ONU annovera quasi tutti gli Stati del mondo (esattamente 193), ti sembra che sia stata in grado di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra", come recita il suo Statuto?

ONU: il cammino verso la pace perpetua?

L'ONU è lo specchio dei governi che la compongono; pertanto, funziona solo se gli Stati decidono di collaborare verso un orizzonte comune. Il suo successo non dipende da un'autorità sovrana astratta, ma interamente dalla volontà politica dei suoi membri di perseguire i principi fondatori. Nella sua Carta istitutiva, promulgata a San Francisco il 26 giugno 1945, **l'ONU esprime uno dei principi morali e giuridici più alti mai concordati dall'umanità**, sia per il peso politico che comporta, sia per il profondo valore umano che manifesta. In un passo fondamentale, il testo dichiara l'obiettivo di "salvare le generazioni future dal flagello della guerra". Questa frase racchiude la vera essenza del multilateralismo moderno.

Oggi però assistiamo a un drammatico scenario in cui le popolazioni civili – bambini, donne, uomini di ogni età – subiscono gli orrori di conflitti sempre più aspri. Di fronte a queste tragedie, **sorge spontanea la critica verso l'apparente paralisi dell'organizzazione.** Per comprendere tale dinamica è necessario un chiarimento politologico: gli Stati hanno costruito un'organizzazione alla quale hanno affidato obiettivi universali, senza tuttavia conferirle sempre gli strumenti politici e sovrani necessari per realizzarli. L'ONU non dispone di un esercito permanente né di una sovranità superiore a quella dei singoli Stati; **la sua efficacia dipende inevitabilmente dalla convergenza delle volontà nazionali.** Il limite strutturale più evidente risiede nella governance del Consiglio di Sicurezza, l'organo a cui è affidata la responsabilità principale del mantenimento della pace. Il diritto di veto dei cinque membri permanenti – Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito e Francia – costituisce il vero freno decisionale del sistema. Esso consente a un singolo Stato di impedire l'adozione di decisioni sostanziali, anche quando queste godono di un ampio consenso internazionale e sono di natura puramente difensiva, bloccando l'azione sul nascere. Di fatto, i processi decisionali cruciali per la sicurezza globale non appartengono in modo egualitario a tutte le 193 nazioni, ma

rimangono quindi subordinati agli equilibri di questa ristretta cerchia.

Le radici di questo "squilibrio" affondano nelle origini stesse dell'organizzazione. Alla fine della Seconda guerra mondiale, per evitare il ripetersi di simili atrocità, si decise di creare un sistema fondato sugli ideali di stabilità e sicurezza. Tuttavia, le crepe strutturali erano evidenti già nei rapporti tra le grandi potenze



vincitrici che, da ex alleate, si preparavano a scontrarsi in una lunga transizione geopolitica. L'Unione Sovietica partecipò ai negoziati di Bretton Woods del 1944, ma alla fine decise di non aderire alle nuove istituzioni finanziarie internazionali: un chiaro segnale delle divergenze ideologiche ed economiche che stavano rapidamente emergendo con gli Stati Uniti. Le priorità politiche delle superpotenze si rivelarono ben presto distanti dagli ideali umanitari proclamati, come dimostrato sul fronte sovietico dalle drammatiche vicende del massacro di Katyn e della mancata assistenza all'insurrezione di Varsavia. La storia del Novecento mostra che neppure gli Stati Uniti furono immuni da decisioni capaci di provocare enormi sofferenze tra i civili, dal lancio delle bombe atomiche fino al successivo impiego del napalm nei conflitti asiatici.

La nascita dell'ONU avvenne dunque non in un mondo diviso semplicemente tra "innocenti e colpevoli", ma all'interno di un sistema internazionale segnato fin dal principio da profonde contraddizioni morali e politiche. Con la discesa della cortina di ferro e la formazione dei blocchi contrapposti, la paralisi decisionale del Consiglio di Sicurezza divenne uno dei tratti ricorrenti della Guerra fredda. Nonostante la paralisi diplomatica, le Nazioni Unite riuscirono a elaborare i primi storici strumenti di interposizione. Il peacekeeping trovò progressivamente applicazione in numerosi scenari extraeuropei, trovando nella gestione della crisi di Suez del 1956 uno snodo fondamentale per l'evoluzione delle operazioni di pace.

[Segue alla successiva](#)

Nei decenni successivi, ben lungi dal limitarsi ai soli contesti di guerra civile in Africa, l'azione dei caschi blu tornò a confrontarsi direttamente anche con i conflitti sul continente europeo, come dimostrato in modo drammatico dall'esperienza di UNPROFOR durante le guerre balcaniche negli anni Novanta. Valutare l'ONU ponendo come unico criterio l'avvenuta abolizione della guerra significherebbe decretarne la smentita storica. Se consideriamo invece l'espressione "salvare le generazioni future dal flagello della guerra" come un progetto normativo non ancora realizzato, **essa si trasforma in un traguardo ambizioso verso cui l'umanità ha il dovere morale e la necessità vitale di tendere.**

Oggi, con lo sviluppo di tecnologie belliche sempre più distruttive e il drammatico aumento delle vittime civili, **l'alternativa alla fine della guerra è la fine dell'umanità stessa.** Superare la guerra come strumento sistematico dei rapporti tra Stati non è più soltanto un nobile desiderio, ma una condizione essenziale per la nostra sopravvivenza biologica e civile. **L'aspirazione di Immanuel Kant a una "pace perpetua" rimane ancora oggi un ideale non realizzato.** Del resto, anche l'organismo internazionale chiamato a preservare la pace è un'istituzione umana e, in quanto tale, intrinsecamente imperfetta. Tuttavia,

lo sforzo iniziale non è stato vano. Al di là dei limiti del Consiglio di Sicurezza, l'ONU ha dimostrato una straordinaria forza di integrazione globale attraverso le sue agenzie specializzate, la tutela dei diritti umani, la cooperazione sanitaria e i programmi di sviluppo.

In questo scenario, **l'Unione Europea può offrire un esempio concreto di come la condivisione della sovranità e la costruzione di istituzioni comuni possano contribuire a superare conflitti secolari.** La sua esperienza di integrazione e di cooperazione fondata sul diritto può rappresentare un punto di riferimento per una riflessione più ampia sul futuro del multilateralismo. In questa prospettiva, l'Europa potrebbe contribuire in modo significativo alla definizione di riforme mirate dell'ONU, volte a rafforzarne la capacità di agire nell'interesse della comunità internazionale e a ridurre, per quanto possibile, la dipendenza dalle contrapposizioni geopolitiche delle singole superpotenze. Se per il passato dobbiamo riconoscere all'ONU il merito di aver tracciato la via della cooperazione internazionale, per il presente dobbiamo guardare ai suoi limiti strutturali come a un monito. **Trasformare il nostro ambiente globale in una casa sicura, sana e fondata sul diritto è il compito geopolitico che attende i cittadini d'Europa e del mondo del futuro.**

Da eurobull

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI AMERICANO

Di Joseph E. Stiglitz

Le ultime disperate minacce del presidente americano Donald Trump e del suo segretario al Tesoro confermano quanto il potere americano si sia indebolito sotto la loro presidenza. Lungi dal costringere altri Paesi ad unirsi ai loro sforzi per isolare l'Iran, stanno accelerando la transizione verso un ordine mondiale post-americano.

In quella che il Segretario del Tesoro statunitense Scott Bessent ha definito una "Giornata decisiva per l'economia", gli Stati Uniti minacciano di stringere la morsa sull'Iran con sanzioni contro i Paesi che continuano a commerciare con esso. Ma lungi dal costringere altri Paesi ad unirsi agli sforzi per isolare la Repubblica islamica, i crescenti errori dell'amministrazione Trump stanno accelerando la transizione verso un ordine mondiale post-americano.

È comprensibile la riluttanza degli "alleati" degli Stati Uniti a unirsi alla costosa e sconsiderata guerra scelta dal presidente Donald Trump. Non sono stati consultati in anticipo e, ovviamente, non vogliono essere coinvolti ora che gli Stati Uniti non sono riusciti a rovesciare il regime iraniano né a elaborare un Piano B. Del resto, perché mai qualcuno dovrebbe aiutare un'amministrazione che critica costantemente i suoi amici e partner, minaccia di impadronirsi dei loro territori (Groenlandia e Canada) e li colpisce con dazi punitivi?

Segue a pagina 17

"Non possiamo escludere provocazioni da parte della Russia nei confronti di uno dei membri della Nato."

Il primo ministro polacco, Donald Tusk

Per l'Università di Foggia il CAGR è del 6%: significa che, nell'arco 2022-2026, l'FFO dell'ateneo è cresciuto a un ritmo medio annuo composto del 6%. È un indicatore utile perché consente di leggere la crescita non soltanto come differenza tra il valore iniziale e quello finale, ma come un processo progressivo e sostenuto nel tempo.

La tabella che vedete qui sotto è stata realizzata da Tommaso Campagna, dirigente dell'Ateneo foggiano e responsabile dell'Area Terza Missione, che ringrazio per averne consentito la pubblicazione. Campagna così spiega la metodologia adottata e il risultato che ne emerge: «Ho dato in pasto all'AI tutte le tabelle ministeriali di attribuzione del Ffo dal 2022 fino alle ultime del decreto 982 del 29 luglio scorso. Gli ho detto di non tener conto di Trento perché Università che gode di particolari finanziamenti in virtù dello statuto speciale di autonomia. Volevo sapere quali fossero le Università cresciute di più negli ultimi cinque anni, in altri termini le Università migliori. E vedete qual è stato il risultato.»

Pos.	Ateneo	FFO 2022 (€)	FFO 2023 (€)	FFO 2024 (€)	FFO 2025 (€)	FFO 2026 (€)	Δ 2022-2026 (€)	Crescita 2022-2026 (%)
1	Napoli Parthenope	46.876.936	49.943.348	51.219.277	56.387.235	58.875.878	12.008.942	26,7%
2	Foggia	49.755.778	55.683.371	57.150.383	61.436.277	62.728.791	12.973.013	26,1%
3	Padova	319.596.332	351.745.366	363.350.287	386.154.997	395.919.132	76.322.799	23,9%
4	Torino Politecnico	181.514.348	177.427.955	178.706.923	190.736.538	198.536.136	17.021.788	22,9%
5	Bari Politecnico	46.198.039	50.163.263	50.051.526	53.475.718	55.938.752	9.740.713	21,2%
6	Stranieri Siena	11.056.814	12.054.336	12.161.687	12.785.986	13.339.364	2.282.550	20,6%
7	Ferrara	107.490.879	120.413.971	123.244.786	130.080.488	129.474.348	21.983.469	20,5%
8	Milano Politecnico	235.135.088	254.306.974	256.444.173	271.716.507	280.993.957	45.858.869	19,5%
9	Milano Bicocca	145.058.389	158.527.718	161.100.156	169.744.779	169.120.362	24.061.983	16,6%
10	Politecnica delle Marche	79.271.806	84.507.458	84.095.527	88.133.343	92.100.881	12.829.075	16,2%
11	Pavia	127.695.134	125.347.571	127.248.903	146.552.404	147.810.905	20.115.771	16,0%
12	Catanzaro	49.767.659	53.504.719	52.813.268	55.466.417	57.553.384	7.785.725	15,6%
13	Bologna	401.998.884	440.377.817	444.860.178	481.084.368	494.136.960	92.138.076	15,5%
14	Torino	41.830.411	43.989.518	43.204.514	47.336.268	48.113.169	6.282.758	15,0%
15	Verona	105.544.632	113.582.860	112.979.838	120.641.650	121.280.829	15.736.197	14,9%
16	Brescia	77.582.973	81.330.164	81.769.909	88.020.947	88.771.518	11.188.545	14,7%
17	Molise	34.397.979	37.453.988	37.300.062	39.625.944	39.410.991	5.013.012	14,6%
18	Piemonte Orientale	62.094.822	68.163.897	67.891.283	70.094.054	70.494.480	8.399.658	13,6%
19	Modena e Reggio Emilia	115.371.456	124.555.939	128.201.856	130.814.636	130.430.373	15.059.917	13,2%
20	Parma	129.607.925	139.491.976	142.419.138	146.436.516	146.117.896	16.509.971	12,7%
21	Torino	309.201.348	330.643.813	332.663.545	341.679.744	347.262.114	38.060.766	12,3%

La graduatoria restituisce un quadro a dir poco sorprendente. Al primo posto, come già detto, c'è l'Università di Napoli Parthenope, che passa da 46,5 a 58,9 milioni di euro, con una crescita del 26,7%. Subito dopo c'è Foggia, con il suo +26,1%. Seguono Padova (+23,9%), il Politecnico di Torino (+22,9%) e il Politecnico di Bari (+21,1%). Nella parte alta della classifica compaiono dunque atenei molto diversi per dimensioni, storia e capacità di attrazione, ma anche università di grande peso nel sistema nazionale.

Per l'Università di Foggia il risultato assume quindi un significato di particolare importanza. Una classifica da sola, non può ovviamente raccontare la qualità di un ateneo o determinarne il futuro, ma la crescita, per giunta costante, delle risorse disponibili costituisce una delle condizioni materiali attraverso cui quell'università può continuare a consolidarsi. Per Foggia e la Capitanata, alle prese da decenni con ritardi strutturali e con indicatori spesso poco lusinghieri, avere un'università capace di crescere più rapidamente della grande maggioranza degli atenei statali italiani rappresenta un elemento più che confortante che conferma le potenzialità dell'Ateneo come fattore propulsivo di una nuova stagione dello sviluppo territoriale.

Il dato dell'FFO, insomma, racconta una storia diversa da quella delle consuete classifiche sulla qualità della vita, sull'occupazione o sulla economia. È la storia di una realtà che, sotto il profilo delle risorse pubbliche assegnate e della loro crescita nel tempo, sta guadagnando terreno. E proprio per questo può essere letto anche come un indicatore delle possibilità di sviluppo futuro: un'università più solida significa infatti maggiore capacità di produrre ricerca, formare competenze, attrarre persone e risorse e costruire relazioni con il territorio. Per Foggia, è davvero una buona notizia.

Islanda: un modello di PACS con l'Ue per il Regno Unito?

opinioni

Di David Carretta

Non tutti i mali vengono per nuocere. Di fronte alla vittoria del “no” nel referendum in Islanda sulla ripresa dei negoziati di adesione con l'Unione europea, alcuni analisti vogliono vedere il lato positivo. Il caso islandese potrebbe perfino servire da modello per altri paesi extra-Ue che sono usciti o non sono mai entrati, ma vogliono entrare in una relazione più stretta per affrontare l'era di Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping. In fondo questa è anche l'era delle coalizioni dei volenterosi. Il voto in Islanda “sottolinea il cambiamento in atto nell'architettura dell'integrazione europea”, ha spiegato Heather Grabbe, ricercatrice del think tank Bruegel, in una nota pubblicata ieri: “i paesi non si trovano più di fronte a una scelta binaria: aderire o meno. Esistono molte alternative per i legami formali e informali in tutta Europa, molti dei quali ancorati a relazioni speciali con l'Ue.” Ma una serie di unioni civili — di PACS come quelli introdotti in Francia nel 1999 — è davvero una buona idea?

L'Islanda di fatto è integrata nell'area economica e di libero scambio dell'Ue attraverso l'accordo Spazio Economico Europeo, che ha esteso le quattro libertà di circolazione di persone, merci, servizi e capitali a Islanda, Norvegia e Liechtenstein. L'Islanda è anche membro dell'area Schengen, lo spazio senza controlli alle frontiere interne. L'Islanda partecipa a pieno titolo al programma di ricerca Horizon e a quello di scambio di studenti Erasmus. A marzo l'Islanda ha firmato con l'Ue una Partnership di difesa e sicurezza che le permette anche di accedere alle commesse finanziate dal programma di riarmo Safe.

“Il risultato del referendum islandese non rigetta l'integrazione europea”, ha spiegato Alberto Alemanno, professore all'HEC di Parigi, in un post su Substack: “Dimostra che l'accordo attuale nell'ambito dello Spazio economico europeo — accesso al mercato unico, libertà di movimento e partecipazione a programmi dell'Ue senza un voto sulle regole dell'Ue — è abbastanza attraente da mantenere lo status quo.” Dopo il “no” ai negoziati di adesione sia la premier

islandese, Kristrún Frostadóttir, sia il presidente del Consiglio europeo, António Costa, hanno espresso la volontà di rafforzare i legami tra l'Islanda e l'Ue.

Secondo Grabbe del Bruegel, “esistono molte alternative per i legami formali e informali in tutta Europa, molti dei quali ancorati a relazioni speciali con l'Ue. La geopolitica spinge tutti gli europei a collaborare più strettamente. La debolezza degli Stati Uniti rende più importante il polo europeo della Nato” e “l'autonomia strategica (...) ora è un obiettivo politico condiviso in molti altri settori”, ha scritto Grabbe nel suo paper. “Stanno emergendo club di ‘geometria variabile’ sempre più significativi che operano attorno a un nucleo istituzionale dell'Ue. Si tratta di partenariati di fiducia ancorati ad accordi vincolanti.” Grabbe vede l'emergere di un'Europa plurilaterale più ampia, al di là dell'Ue.

Lo Spazio Economico Europeo potrebbe dunque diventare una forma di “PACS con l'Ue”: un'unione civile e regolamentata, leggera ma vincolante, senza dover passare dal matrimonio formale con il suo lungo e controverso processo di adesione. Alcuni analisti indicano l'Islanda come potenziale modello da offrire al Regno Unito per le relazioni future con l'Ue. “Rientrare nell'Ue rimane politicamente improbabile”, ha scritto Alemanno. “Lo Spazio economico europeo potrebbe offrire una strada per tornare all'integrazione europea senza riaprire immediatamente la questione dell'appartenenza.”

In effetti alcune voci nel dibattito pubblico britannico sollevano regolarmente la prospettiva di un ritorno nel mercato unico e nell'unione doganale. Sarebbe un modo per mettere fine agli ostacoli economici creati dalla decisione di Theresa May e di Boris Johnson di perseguire la “hard Brexit” con il principale partner commerciale del Regno Unito. Il premier Andy Burnham, così come il suo predecessore Keir Starmer, è alla ricerca di una formula giusta per riaprire le relazioni post-Brexit senza riaprire le ferite della Brexit.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

Ma entrambi sono stati frenati da una delle conseguenze di un "PACS" con l'Ue attraverso lo Spazio Economico Europeo: i paesi che ne fanno parte devono adeguare la loro legislazione nazionale alle direttive e ai regolamenti dell'Ue, senza avere alcuna influenza sulla loro adozione.

L'Islanda, la Norvegia e il Liechtenstein hanno devoluto gran parte della sovranità a un'entità sovranazionale di cui non sono membri. Non hanno commissari (la Commissione ha il diritto esclusivo di iniziativa), non hanno deputati europei (il Parlamento vota sulla legislazione del mercato unico) e non hanno ministri che votano nei Consigli (l'altro colegislatore). Pur proclamando la volontà del reset, Starmer non ha avuto il coraggio di seguire la loro strada. L'ex premier ha accettato l'allineamento normativo all'Ue, ma solo per le regole fitosanitarie.

Al di là del delicato tema della sovranità, i negoziati con il Regno Unito mostrano perché l'idea di una serie di PACS con i paesi vicini dell'Ue è rischiosa. All'epoca la Commissione di Jean-Claude Juncker — sostenuta dagli Stati membri — aveva fissato un principio per i negoziati con Londra: "no cherry picking." Al Regno Unito non doveva essere consentito di prendersi solo le parti migliori del mercato unico, senza gli obblighi e i costi previsti dalla partecipazione. Lo stesso principio era stato applicato agli altri programmi, come Erasmus e Horizon: se Londra avesse

voluta partecipare, avrebbe dovuto pagare il suo contributo finanziario e accettare gli europei nelle sue università e centri di ricerca. Era un imperativo politico per scoraggiare altre Exit

Sono passati 10 anni dalla Brexit. Il mondo è cambiato. Nell'era di Trump, Putin e Xi, la Commissione di Ursula von der Leyen ha scelto un approccio più flessibile di quella di Juncker. Con la Svizzera ha fatto molte concessioni, accettando di firmare diversi accordi settoriali invece di un accordo unico. Ma l'imperativo politico rimane: l'adesione piena all'Ue deve rimanere l'opzione più vantaggiosa sul piano politico, di sicurezza ed economico. L'Europa "à la carte" rischia infatti di portare alla disintegrazione politica interna. Un domani, se eletta all'Eliseo, Marine Le Pen potrebbe invocare il "modello Islanda" per vendere la Frexit come un "PACS" con l'Ue meno costoso.

"Il popolo islandese ha ricordato un'ovvietà: l'adesione all'Unione europea non è l'orizzonte naturale di ogni democrazia europea", ha scritto Le Pen su X dopo il "no" nel referendum. "Nel momento in cui alcuni spingono per più federalismo e per trasferire sovranità alla Commissione europea, questo voto ricorda che un'altra Europa è possibile, un'Europa delle nazioni libere, sovrane e che cooperano volontariamente sulle questioni di interesse comune", ha aggiunto Le Pen. Il suo gruppo al Parlamento europeo è sulla stessa linea. L'Islanda "dimostra che il successo economico, la cooperazione internazionale e la sovranità nazionale sono possibili anche al di fuori dell'Ue", hanno detto i Patrioti.

Se c'è una lezione del referendum in Islanda, è che l'Ue non è sufficientemente forte per essere davvero attrattiva, nonostante Trump che minaccia di annettersi la Groenlandia e la guerra di Putin in Ucraina. L'immagine che proietta di sé è di una somma di divisioni interne, con Stati membri in preda a egoismi nazionali e un'assenza flagrante di leadership. Accettare la logica dei PACS con i paesi che non vogliono essere membri dell'Ue potrebbe moltiplicare i divorzi.

Da IL MATTINALE EUROPEO



Vignetta di Alex Fraga

"Abbiamo già abbastanza alimenti che potrebbero farci ammalare da un momento all'altro. Prendiamo anche dei cibi ultra-processati che ci uccideranno più lentamente." Da the new yorker

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Esistono due modi per convincere gli altri a seguirti: la persuasione e l'intimidazione. Ma nel caso di Trump, nessuno dei due funziona. Aaron David Miller della Carnegie Endowment for International Peace ha ragione a concludere che il D-Day, in questo caso, significa "giorno della disperazione".

Persuadere richiede credibilità. Gli altri devono credere che l'amministrazione abbia obiettivi raggiungibili e i mezzi per conseguirli. Ma Trump ha una meritata reputazione di bugiardo, quindi nessuno crede a una parola di quello che dice. Nel giugno 2025, ha affermato di aver "completamente e totalmente annientato" la capacità nucleare dell'Iran, e a marzo ha dichiarato che gli Stati Uniti avevano "letteralmente annientato" l'esercito iraniano. Una guerra che doveva durare quattro settimane, o forse un po' di più, è ormai giunta al settimo mese. E tutti, dagli iraniani ai canadesi, sanno che qualsiasi accordo firmato da Trump sarà fragile come carta velina.

Bessent avrebbe dovuto essere il membro del governo con maggiore credibilità. Ma ora l'ha dilapidata con i suoi recenti e fallimentari tentativi di influenzare i mercati obbligazionari e valutari. Il suo vero movente era quasi certamente quello di segnalare al suo capo che "sta facendo qualcosa". Ma perché fare un favore a Trump quando potrebbe rivoltarsi contro di te il giorno dopo, come ha fatto con quasi tutti coloro che in passato gli hanno dato man forte?

Esclusa la possibilità di persuadere, l'unica opzione rimasta a Trump è quella che predilige: l'arroganza e la prepotenza. Ma questo rappresenta un problema. Lui e Bessent sembrano non rendersi conto che gli Stati Uniti non possono più imporre la propria volontà agli altri come un tempo. Né Trump comprende la natura mutevole della guerra moderna o il ruolo in continua evoluzione degli Stati Uniti nell'economia globale. Perennemente ancorato al passato, non riesce a capire che la quota americana del PIL globale (in termini di parità di potere d'acquisto) si è dimezzata dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, passando da circa il 30% a poco meno del 15% nel 2025.

Ancora più importante, gli Stati Uniti hanno perso il controllo di punti strategici chiave. I chip avanzati utilizzati nella maggior parte delle tecnologie all'avanguardia sono prodotti a Taiwan, e la Cina domina la produzione e la lavorazione di magneti e terre rare. In questi casi, persino Trump si rende conto che l'America non ha più tutte le carte in mano. Potrebbe voler strangolare le entrate petrolifere della Repubblica Islamica prendendo di mira gli acquirenti; ma la Cina acquista il 90% delle esportazioni petrolifere iraniane e detiene ancora una carta vincente nel settore delle terre rare.

Le reazioni all'aggressività di Trump riflettono queste realtà economiche sempre più sfavorevoli. Constatando il rapido declino del potere americano sotto la presidenza Trump, il Primo Ministro canadese Mark Carney ha deciso che è giunto il momento di dire basta. Si rifiuta di cedere la sovranità economica del suo Paese al re folle degli Stati Uniti, un uomo che non è riuscito nemmeno a imporsi sull'Iran.

Probabilmente anche il resto del mondo sta imparando la stessa lezione. Nessuno deve tollerare simili prepotenze. Nessuno deve capitolare o rimanere dipendente dagli Stati Uniti. Un panorama economico globale in rapida evoluzione offre molte nuove opportunità di diversificazione. Prima Bessent e Trump si renderanno conto di quanto sia debole la loro posizione, meglio sarà per gli Stati Uniti e per il mondo.

Se la Cina e altri Paesi resisteranno alle ultime richieste di Trump – come sembra probabile – non crolleranno né subiranno i costi che gli Stati Uniti sperano di infliggere. La guerra economica mondiale preannunciata da Bessent si concluderebbe con una situazione di stallo, molto simile a quella dello Stretto di Hormuz. Ancora una volta, gli Stati Uniti pagheranno un prezzo elevato e i costi che imporranno agli altri Paesi del mondo danneggeranno ulteriormente la loro reputazione e il loro soft power.

Un tempo gli Stati Uniti erano un modello da seguire. Rappresentavano la democrazia, le opportunità economiche e altri valori che attraggono molti paesi. Ora, sono un esempio di ciò che *non si dovrebbe fare*: un monito contro l'estrema disuguaglianza, l'erosione democratica, la corruzione e la divisione sociale. Il resto del mondo dovrebbe riscoprire il valore della cooperazione e dello stato di diritto, sia a livello nazionale che internazionale. Un mondo che, almeno per ora, si distacca dalla leadership americana, promette maggiore stabilità, sicurezza e prosperità per tutti.

Da project syndicate

La tecnocrazia non può risolvere i problemi dell'Europa

Di Alberto Alemanno

Una nuova iniziativa privata che riunisce la crème de la crème delle élite europee del mondo degli affari, della finanza, dell'economia e della tecnologia potrebbe rivelarsi utile per dare impulso alla crescita e all'innovazione in Europa. Ma prima, deve riconoscere che il problema che si propone di risolvere è fondamentalmente politico.

Il Rhine Group, lanciato questa settimana con l'obiettivo di ripristinare la capacità dell'Europa di innovare, crescere e competere a livello globale, è un'iniziativa insolita: un club privato nato per fare ciò che le istituzioni pubbliche dovrebbero fare. Ciononostante, ha riunito molti nomi noti, tra cui l'ex presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi e l'imprenditore tecnologico Patrick Collison, entrambi in qualità di co-presidenti. Luis Garicano, economista della London School of Economics ed ex membro liberale del Parlamento europeo, ne è il direttore esecutivo.

Molti altri fondatori di aziende, finanziari, ex ministri, funzionari di regolamentazione in carica, figure di spicco dei media ed economisti, tra cui i premi Nobel Philippe Aghion e Bengt Holmström, hanno aderito all'iniziativa. Poche altre organizzazioni potrebbero riunire in un unico luogo una tale autorevolezza intellettuale, un tale potere aziendale e una tale esperienza istituzionale. Ma è proprio per questo che questa iniziativa merita un'attenta analisi.

È vero, le preoccupazioni che si propone di affrontare sono reali. L'Europa sta rimanendo indietro tecnologicamente, fatica a mobilitare capitali e sta diventando pericolosamente dipendente dalle tecnologie provenienti da Stati Uniti e Cina. Senza un intervento urgente, perderà la capacità di finanziare la difesa nazionale, la sanità, le pensioni, l'istruzione, gli investimenti per il clima e la protezione sociale. Sebbene il rapporto Draghi sulla competitività europea abbia documentato il problema con un'autorevolezza senza precedenti due anni fa, poche delle sue raccomandazioni sono state attuate.

Il Gruppo del Reno è stato creato per porre fine a questa paralisi. Ma, nonostante la gravità della diagnosi, finora ha offerto una soluzione decisamente debole: l'Europa deve "competere, costruire e crescere di nuovo". Ancor più preoccupante è il fatto che stia riproducendo alcune delle stesse abitudini alla base della paralisi. Ancora una volta, ci troviamo di fronte a decisioni politiche guidate da personalità, piuttosto che da una visione politica, con soluzioni tecnocratiche imposte dall'alto.

Il programma Draghi non si è arenato per mancanza di prove a sostegno delle sue raccomandazioni. Il problema, piuttosto, è che il ricorso al debito comune, i sussidi industriali, l'integrazione dei mercati dei capitali e la semplificazione normativa ridistribuirebbero potere, costi e benefici tra paesi e gruppi sociali. Questo li rende fonte di conflitto politico. La mancanza di progressi non è, come crede il Gruppo del Reno, un problema tecnocratico che gli esperti possono risolvere.

La diagnosi del gruppo stesso restringe la gamma delle possibili risposte. Si consideri questa statistica sorprendente riportata nella sua dichiarazione fondativa: solo quattro delle 50 maggiori aziende tecnologiche al mondo sono europee. Evidenziando questo dato, gli autori hanno già implicitamente introdotto un argomento politico. Se il problema dell'Europa viene definito semplicemente come l'assenza di aziende tecnologiche di dimensioni simili a quelle americane, basterebbe rimuovere gli ostacoli che impediscono alle aziende di raggiungere una posizione dominante per favorire una maggiore scalabilità, un maggior numero di aziende "unicorno" e una maggiore concentrazione di capitali. Ma è davvero questo il problema dell'Europa?

Sebbene il Gruppo del Reno non abbia ancora pubblicato un programma politico, la sua propensione alla deregolamentazione è evidente nei lavori passati dei suoi membri. Ad esempio, in un saggio del 2025, "La Costituzione dell'Innovazione", Garicano e i membri del Gruppo del Reno Holmström e Nicolas Petit, professore di diritto presso l'Istituto Europeo di Firenze, sostengono che l'UE ha "confuso la regolamentazione con il progresso" e dovrebbe fare della prosperità economica il suo obiettivo primario. Ancora una volta, si tratta di un argomento fondamentalmente politico. Presupponendo che la crescita debba venire prima di obiettivi sociali, ambientali e democratici concorrenti, gli autori presentano una scelta intrinsecamente ideologica come una scelta tecnocratica.

Anche se l'Europa ha bisogno di maggiori investimenti, innovazione e crescita, la questione non dovrebbe essere come raggiungere Stati Uniti e Cina alle loro condizioni. Dopotutto, l'Europa possiede molti punti di forza che le classifiche basate sulla capitalizzazione di mercato tendono a trascurare, tra cui una ricerca di livello mondiale, una solida base industriale, lavoratori qualificati, servizi pubblici universali, regole di concorrenza rigorose e infrastrutture pubbliche digitali.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La protezione sociale e la capacità di regolamentazione non rappresentano un semplice spreco da tagliare; generano resilienza, fiducia e coesione sociale. Il Gruppo del Reno dovrebbe avviare un dibattito sul modello europeo, non cercare di definirlo in anticipo. Ciò è particolarmente urgente con l'accelerazione della trasformazione guidata dall'intelligenza artificiale. Gli Stati Uniti stanno già dimostrando cosa può produrre la combinazione di protezioni sociali più deboli e una regolamentazione tecnologica meno rigorosa: erosione della fiducia e intensificazione della reazione politica. Il modello europeo, lungi dall'essere un costo da ridurre, potrebbe essere proprio ciò che gli consentirà di assorbire lo shock dell'IA senza subire la stessa frattura.

Anche la composizione geografica del gruppo è problematica. Tra i 55 membri elencati, solo uno è associato a un Paese dell'UE entrato a far parte dell'Unione nel 2004 o successivamente: Toomas Hendrik Ilves, che ha lasciato la presidenza estone dieci anni fa. Non ci sono polacchi, cechi, rumeni, lituani, slovacchi o bulgari.

Eppure, l'Europa centrale e orientale ospitano alcune delle economie a più rapida convergenza dell'UE, gli stati digitali più avanzati e i paesi che comprendono con maggiore urgenza che le dipendenze economiche e tecnologiche rappresentano anche vulnerabilità per la sicurezza. Questi paesi saranno ancora una volta destinatari delle prescrizioni dell'Europa occidentale, anziché contribuire attivamente alla definizione di una strategia realmente europea?

Anche la composizione sociale del gruppo presenta delle criticità. I suoi membri, a prevalenza maschile,

includono banchieri, investitori e dirigenti di spicco provenienti proprio dai settori che trarrebbero vantaggio dalle politiche che probabilmente promuoverà. Collison rimarrà nel consiglio di amministrazione di Meta pur essendo co-presidente di un organismo concepito per porre fine alla dipendenza dell'Europa dalle piattaforme tecnologiche straniere? E dove sono i rappresentanti dei sindacati, della società civile o dei consumatori comuni?

Certo, l'esperienza pratica nel mondo degli affari è sicuramente necessaria. Ma la classe dirigente europea ha a lungo considerato la vicinanza al potere come una forma di competenza, anziché riconoscerla come un potenziale punto cieco o un limite alla propria visione riformista. Il presupposto è che le persone più profondamente radicate nell'ordine costituito siano le più qualificate per trascenderlo. Sebbene alcuni di coloro che sono nella posizione migliore per esaminare l'iniziativa – i direttori del Financial Times e dell'Economist, e l'editore di Le Monde – saranno presenti, lo saranno in qualità di membri, non di osservatori.

Quella stanza opererà secondo le regole di Chatham House, e il gruppo stesso sarà un'associazione svizzera registrata presso gli uffici di Ginevra di una società di servizi fiduciari. Nulla di tutto ciò è scorretto, ma sicuramente un club privato che aspira a influenzare le politiche pubbliche europee dovrebbe offrire volontariamente maggiore trasparenza.

La partecipazione di Draghi è forse il dettaglio più significativo. La sua carriera dimostra cosa possono realizzare le istituzioni pubbliche, ma la sua adesione a un forum privato a porte chiuse tradisce la scarsa fiducia che l'establishment liberale europeo ripone nel processo politico. Il presupposto implicito è che, se i governi non agiscono, le persone "giuste" debbano riunirsi al di fuori di essi e indicare la strada.

Il Gruppo del Reno potrebbe rivelarsi utile. Ma dovrebbe aprirsi, rendere pubblici i propri interessi, coinvolgere i membri dell'Europa orientale e includere coloro che dovranno convivere con le sue proposte. Soprattutto, deve smettere di considerare il modello economico statunitense come l'unica opzione. L'Europa non diventerà più dinamica economicamente trasformandosi in una versione meno riuscita dell'America. Al contrario, deve diventare una versione migliore di se stessa.

Da project syndicate

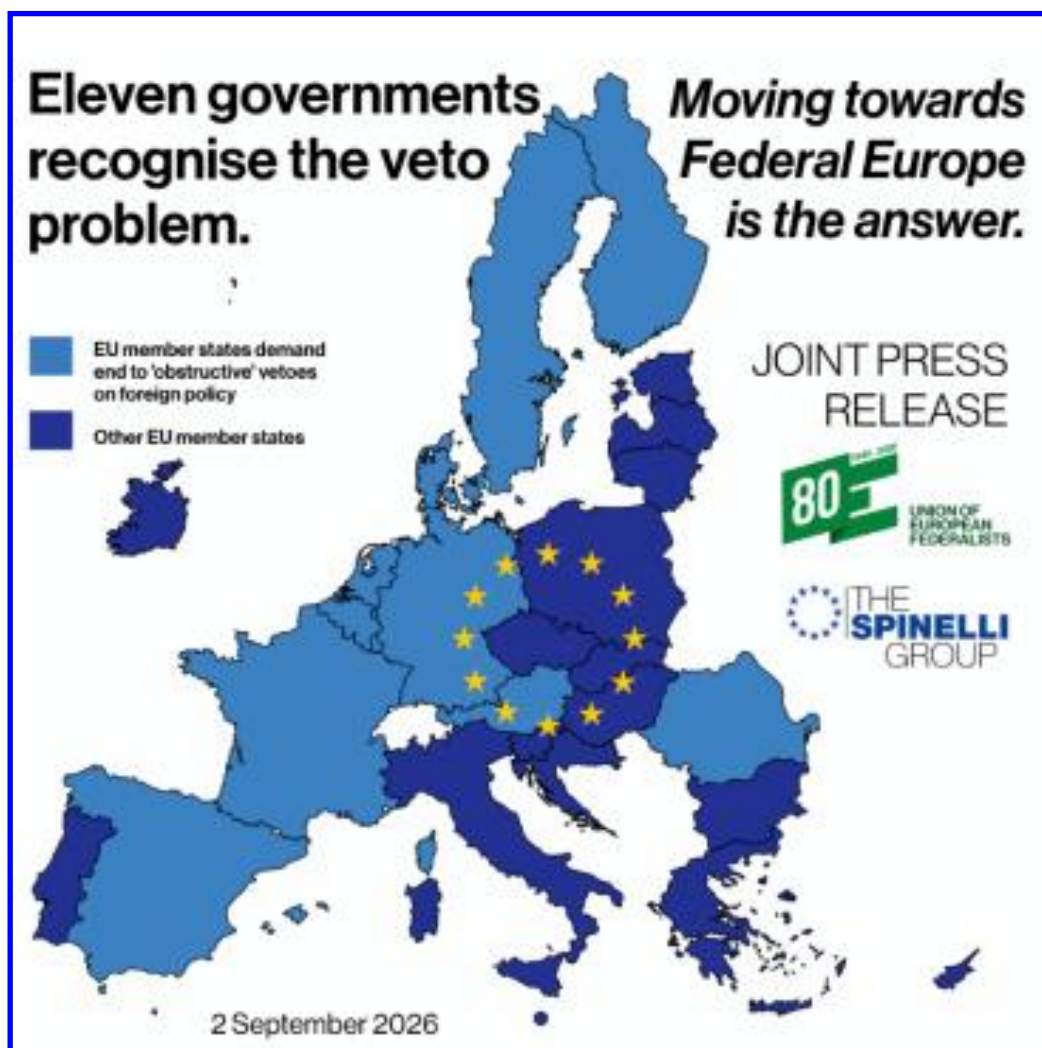


Cartoon by Jeremy Nguyen

“Non dimenticare gli occhiali da sole, la giacca, l'ombrello, il ventilatore e gli stivali di gomma—più tardi ci sarà sole, fresco, pioggia, caldo e alluvioni.” Da the new yorker

COMUNICATO STAMPA CONGIUNTO DEL GRUPPO UEF-SPINELLI

Undici governi riconoscono il problema del diritto di veto. La soluzione è muoversi verso un'Europa federale.



L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) e il Gruppo Spinelli accolgono con favore l'iniziativa di undici Stati membri volta a impedire che i veti nazionali paralizzino la Politica estera e di sicurezza comune dell'UE.

Domenec Devesa, presidente dell'UEF, e l'eurodeputata **Raquel Garcia Hermida van der Walle**, presidente del Gruppo Spinelli, dichiarano che questa iniziativa conferma quanto i federalisti sostengono da tempo: l'unanimità è sempre più incompatibile con la capacità dell'Europa di agire in un mondo caratterizzato da competizione geopolitica, guerre e crescente insicurezza.

Bisogna perseguire immediatamente l'obiettivo di sostenere i principi di sincera cooperazione e solidarietà reciproca, di fare maggiore affidamento sull'astensione costruttiva e di utilizzare appieno le clausole passerelle per introdurre il voto a maggioranza qualificata. Gli Stati membri dovrebbero inoltre sostenere la richiesta avanzata dal Parlamento dinanzi alla Corte di giustizia per l'estensione del voto a maggioranza qualificata in materia di politica estera e di sicurezza ai sensi dell'articolo 31, paragrafo 2, del TUE.

Allo stesso tempo, queste misure possono essere solo un inizio. Gli ultimi anni hanno dimostrato i limiti del superamento del potere di veto attraverso le disposizioni dei trattati, la cui attivazione richiede a sua volta l'unanimità. **L'iniziativa degli undici governi dovrebbe quindi diventare il punto di partenza per la formazione di un'avanguardia di Stati membri pronti a costruire un'Europa autenticamente sovrana e democratica.**

UEF e Spinelli Group invitano una coalizione di volenterosi – a partire dagli undici governi, e con il sostegno del Parlamento europeo e della Commissione – a:

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

- sollecitare l'applicazione immediata di tutte le disposizioni del Trattato esistenti che consentono decisioni senza unanimità;
- Nel frattempo, siate pronti ad andare avanti con chi è disposto a farlo, creando un'avanguardia federale coerente che metta in comune la politica estera, la difesa, la capacità fiscale e altri strumenti essenziali della sovranità europea;
- sostenere la procedura di revisione del Trattato, da tempo richiesta dal Parlamento europeo, che mira ad abolire il diritto di veto nazionale in materia di politica estera e in altri settori strategici come la politica fiscale.

L'Europa non può continuare ad avanzare alla velocità consentita dal suo governo più riluttante. La scelta non è più tra il sistema attuale e procedure migliorate.

Si tratta di una scelta tra un'Unione di Nazioni e un'Europa democratica capace di esercitare la sovranità a nome dei propri cittadini.

I migranti interni d'Europa

Immaginiamo un giovane rumeno, chiamiamolo Mihai, di 25 anni. Dopo aver completato la sua formazione professionale e aver provato un paio di lavori, le sue prospettive occupazionali in Romania non sembrano molto promettenti, quindi inizia a cercare opportunità all'estero.

Alcuni amici e conoscenti si sono già trasferiti in Germania e lo convincono che questa potrebbe essere una buona opportunità per lui. Poche settimane dopo, si trasferisce in Baviera e inizia a lavorare in un'impresa edile, dove lo stipendio è notevolmente più alto che in Romania. Questo profilo è fittizio, ma potrebbe benissimo essere reale.

Nel 2024, secondo un rapporto della Commissione europea (CE) sulla mobilità del lavoro, oltre 10 milioni di cittadini dell'UE in età lavorativa vivevano e lavoravano in uno Stato membro dell'UE diverso dal proprio.

Un quarto di questi "lavoratori che si trasferiscono nell'UE" proviene dalla Romania, di gran lunga il principale "esportatore" di forza lavoro all'interno del blocco, seguita da Polonia (11%) e Italia (10%). Questa tendenza si è confermata negli ultimi anni. La maggior parte si dirige verso la Germania, che rimane la destinazione più gettonata, con oltre 3 milioni di lavoratori che vi si sono trasferiti nel 2024.

Come nel nostro profilo fittizio, i migranti interni all'UE sono prevalentemente giovani e di sesso ma-

schile: oltre la metà ha un'età compresa tra i 20 e i 34 anni. Dotati di un livello di istruzione medio, lavorano solitamente nei settori dell'edilizia, dell'ospitalità, della ristorazione e dei trasporti, secondo quanto riportato dalla Commissione europea.

Non sorprende che i fattori economici siano cruciali per queste tendenze. "Per le persone con un livello di istruzione più elevato, ci sono sempre state maggiori opportunità nel loro paese d'origine, mentre per i lavoratori con competenze tecniche, la differenza salariale [all'interno dell'UE] era molto grande", ha dichiarato Wouter Zwysen, ricercatore senior presso l'Istituto sindacale europeo (ETUI), a The European Correspondent. "Le persone tendono anche a trasferirsi dove si sono trasferite persone che conoscono, sebbene questa tendenza si stia invertendo un po' negli ultimi tempi, perché i redditi stanno convergendo e le differenze salariali si stanno riducendo notevolmente".

Tuttavia, i 10 milioni di persone che si trasferiscono dall'UE rappresentano solo una frazione della popolazione europea in età lavorativa, pari a 262 milioni. Questa cifra impallidisce se confrontata con quella di altre aree economicamente equivalenti, come gli Stati Uniti, ha affermato Zwysen. Ci sono diverse ragioni per cui ciò accade.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Esistono barriere culturali e linguistiche, ma anche ostacoli burocratici "legati ai sistemi di sicurezza sociale", che rappresentano ancora una questione nazionale, nonché il riconoscimento delle qualifiche "in particolare quelle professionali e tecniche". Questo, secondo Zwysen, rende la mobilità interna all'UE non poi così diversa dalla migrazione internazionale.

Questi lavoratori, soprattutto quelli che si trasferiscono per motivi economici, "continuano ad affrontare svantaggi sul mercato del lavoro, il che significa che spesso svolgono lavori di qualità inferiore o percepiscono salari più bassi rispetto ai lavoratori locali", ha affermato Zwysen. Ciò è particolarmente vero per coloro che provengono dagli Stati membri dell'UE dell'Europa centrale, orientale e baltica, secondo un'analisi dell'ETUI di cui Zwysen è coautore.

Il livello di istruzione è un fattore determinante per la situazione occupazionale di questi migranti interni, secondo quanto emerso dal rapporto della Commissione europea. Sorprendentemente, i migranti provenienti dall'UE con un livello di istruzione inferiore hanno maggiori probabilità di lavorare rispetto ai residenti locali. In Norvegia, ad esempio, la differenza è di quasi 20 punti percentuali (tasso di occupazione dell'80% per i migranti contro il

62% per i residenti locali). Sebbene il rapporto non fornisca spiegazioni in merito, una possibile interpretazione, secondo Zwysen, potrebbe essere che i migranti siano più propensi ad accettare impieghi meno qualificati rispetto ai residenti locali. La tendenza si inverte per i migranti in età lavorativa con una laurea, che presentano tassi di occupazione leggermente inferiori rispetto ai residenti locali.

Secondo il rapporto dell'ETUI, esistono differenze sostanziali in termini di occupazione a seconda della provenienza dei migranti provenienti dall'UE. I migranti provenienti dai paesi dell'Europa occidentale e nordica incontrano maggiori difficoltà a trovare lavoro, ma quando ci riescono, tendono a essere impiegati in posizioni di livello più elevato rispetto ai residenti locali.

Chi proviene dai paesi dell'Europa centrale, orientale o baltica trova lavoro con relativa facilità, ma ha maggiori probabilità di essere impiegato in occupazioni considerate di "basso livello". Questa differenza potrebbe essere dovuta alle motivazioni che spingono le persone a migrare: i primi arrivano principalmente in cerca di lavoro, mentre i secondi hanno probabilmente "motivazioni diverse (potenzialmente non economiche, ad esempio motivi familiari)", secondo il rapporto dell'ETUI.

Da the european correspondent

L'Europa e la guerra in Ucraina

Di Joschka Fischer

Se l'Europa rimarrà un mero insieme di piccoli stati e potenze di medio livello, l'attuale periodo di profondi cambiamenti geopolitici e storici segnerà anche la fine del suo ruolo sulla scena mondiale. Con la guerra della Russia in Ucraina che non accenna a finire, gli europei devono fare i conti con la realtà.

A quattro anni e mezzo dall'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, senza alcuna

provocazione, non si intravede la fine. Quella che inizialmente sembrava un'"operazione speciale" destinata a concludersi in pochi giorni (o al massimo in qualche settimana) si è trasformata in una guerra di logoramento apparentemente interminabile.

All'inizio della guerra, i paesi occidentali, principalmente gli Stati Uniti e i loro alleati europei della NATO, formarono un fronte unito a sostegno dell'Ucraina. Ma la situazione politica è peggiorata dra-

sticamente dopo la rielezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, e gli USA non si comportano più come una leadership globale o una potenza responsabile. Sebbene l'amministrazione Trump non abbia formalmente annunciato un ritiro dalla NATO o dalla coalizione a sostegno dell'Ucraina, ha sostanzialmente ridotto il proprio coinvolgimento e annunciato una drastica riduzione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

della sua presenza militare nel continente europeo.

Fortunatamente, i membri europei della NATO sono intervenuti per colmare il vuoto creatosi, riaffermando la loro "solidarietà con l'Ucraina". Inoltre, la crescente forza dell'Ucraina sul campo di battaglia, trainata soprattutto dai progressi nelle sue tecnologie nazionali di droni e missili, insieme alla continua fornitura di dati satellitari statunitensi, le ha permesso di cambiare il corso della guerra.

Il Cremlino ha però riconosciuto l'importanza dei rifornimenti provenienti dall'Europa occidentale per l'Ucraina e sta cercando di interromperli attraverso una guerra ibrida, sia tentando di influenzare i risultati elettorali in Europa, sia lanciando attacchi segreti contro nodi chiave della catena di approvvigionamento. L'Europa deve quindi presumere che, minore sarà il progresso della Russia sul campo di battaglia, maggiori saranno i problemi politici interni del presidente russo Vladimir Putin e maggiore sarà la volontà della Russia di estendere la guerra all'Europa.

Fine modulo

Proprio nelle ultime settimane, abbiamo assistito a un'esplosione e a un incendio – quasi certamente un atto di sabotaggio – in una fabbrica di armi italiana appartenente alla società franco-tedesca KNDS, seguiti poco dopo da un tentativo di attacco con un drone contro un aereo da trasporto Antonov parcheggiato all'aeroporto di Lipsia. (Fortunatamente, un guasto tecnico ha posto fine a questo secondo attacco: un caso

di pura fortuna).

È significativo notare che questi eventi si sono verificati proprio mentre la debolezza dell'America come superpotenza stava diventando evidente a tutti. Trump ha di fatto perso la sua guerra contro l'Iran e ora sta disperatamente cercando di respingere le notizie secondo cui gli Stati Uniti stanno rapidamente esaurendo le proprie scorte di munizioni e missili. Si tratta di una semplice coincidenza, o segna una crescente convergenza tra le guerre in Ucraina e in Iran, e quindi una lotta sotterranea per la leadership globale?

In entrambi i casi, l'Europa dovrà prepararsi a resistere non solo a attacchi ibridi russi più frequenti, ma anche alle potenziali minacce provenienti dall'Iran, che ha già segnalato la possibilità di colpire obiettivi in Europa qualora si riaccendessero le ostilità su vasta scala con gli Stati Uniti. Ciò significa che la vecchia Europa, provata dalla guerra, dovrà adattarsi a velocità vertiginosa alle nuove realtà e ai pericoli provenienti dal proprio continente e dalla sua periferia. Ma dovrà anche fare i conti con il declino del potere globale degli Stati Uniti sotto la presidenza Trump. Questo cambiamento, più di ogni altro, altera profondamente la posizione strategica globale dell'Europa, con implicazioni di vasta portata per la sua sicurezza, i suoi approvvigionamenti energetici e di materie prime e i suoi interessi commerciali.

Gli europei non devono farsi illusioni. La geopolitica è ciò che conta in questo periodo di transizione da un ordine mondiale a un altro, ma la pretesa dell'Europa di eser-

citare un ruolo di potenza globale rimane più un'aspirazione che una realtà. Siamo un'alleanza incompiuta di singoli stati sovrani, composta solo da una manciata di "potenze medie", la maggior parte delle quali versa in condizioni economiche e politiche precarie. A peggiorare la situazione, nonostante tutte le minacce che deve affrontare, all'Europa mancano una volontà politica comune e i meccanismi decisionali necessari per rafforzare la sua posizione geopolitica.

Finché Germania e Francia – le due potenze di medio raggio la cui leadership rimane indispensabile – continueranno a litigare e a diffidare l'una dell'altra, invece di intraprendere insieme i passi necessari per completare il progetto europeo, l'autonomia tecnologica e strategica dell'Europa dagli Stati Uniti, tanto desiderata, rimarrà irraggiungibile.

Aggrapparsi al vecchio modello dello stato-nazione europeo, o a visioni nostalgiche di una grandezza passata, è compito delle guide museali. Se l'Europa rimarrà un mero insieme di piccoli stati e potenze di medio livello, l'attuale periodo di profondi cambiamenti geopolitici e storici segnerà anche la fine del suo ruolo sulla scena mondiale. "Sovranità europea" è una bella espressione, ma viste le divisioni tra gli europei, rischia di diventare l'ennesima fantasia. Non c'è "sovrànità" nel pio desiderio.

Putin lo sa fin troppo bene, ed è lui l'uomo con cui noi europei dobbiamo fare i conti ora.

Da project syndicate

“Lipsia segna una nuova escalation sul suolo europeo, direttamente attribuita alla Russia (...). Gli Europei si trovano di fronte a una dura verità: questa è la nuova normalità.”

Ursula von der Leyen.

La Dc non torna, ma la cultura di governo non può scomparire

Di Giorgio Merlo

È del tutto evidente che l'eredità politica e culturale di un partito come quello democratico e cristiano, soprattutto quando si parla della cosiddetta "cultura di governo", è incompatibile con le derive populista, qualunquista, demagogica, pauperista, massimalista ed estremista che purtroppo caratterizzano il comportamento concreto di molti partiti. Sul versante del centrodestra e, soprattutto, su quello della sinistra contemporanea.

La Dc, come tutti sanno, non tornerà mai più nella cittadella politica italiana. Ma, ed è persino scontato ricordarlo, la concreta eredità politica, culturale e forse anche programmatica della Dc non può andare radicalmente dispersa. Lo dicono gli stessi detrattori storici della Dc, ovvero tutti coloro che da sinistra continuano a ritenere quel partito o un semplice e banale "inciampo della storia" o, nella peggiore delle ipotesi, una sorta di "associazione a delinquere", oppure una semplice e disinvoltata macchina "clientelare".

Ora, c'è un aspetto, peraltro decisivo se non addirittura costitutivo, che non può andare disperso e né, tantomeno, può essere allegramente archiviato. Mi riferisco, nello specifico, a quello che comunemente viene definita come "cultura di governo". Ovvero un modo d'essere in politica che si caratterizza prevalentemente per la sua capacità di dispiegare concretamente una cultura di governo. Perché questa è stata una delle costanti costitutive e strutturali della cinquantennale esperienza della Democrazia Cristiana.

E proprio nella "cultura di governo" si sintetizzano le migliori virtù, o qualità, che possono caratterizzare il profilo di un partito. E cioè, in sintesi, esterni ed estranei alla radicalizzazione della lotta politica e ad ogni forma di polarizzazione ideologica; rifiuto pregiudiziale della deriva degli "opposti estremismi" o degli "opposti populismi"; esaltazione della cultura della mediazione e predisposizione alla composizione degli interessi contrapposti; privilegiare la cultura del dialogo e del confronto politico ed istituzionale; valorizzazione dei corpi intermedi e del

pluralismo"; rigoroso approccio riformista e democratico nell'aff-

frontare i temi che sono in cima all'agenda politica e programmatica; rispetto dell'avversario che non è mai un nemico da delegittimare moralmente prima e da annientare e distruggere politicamente poi; rigoroso rispetto delle istituzioni democratiche e dei principi e dei valori democratici e liberali scolpiti nella Costituzione repubblicana; e infine, ma non per ordine di importanza, individuare nella cultura di governo lo strumento decisivo e principale per risolvere i problemi di una società complessa ed articolata come quella italiana.

È del tutto evidente che l'eredità politica e culturale di un partito come quello democratico e cristiano, soprattutto quando si parla della cosiddetta "cultura di governo", è incompatibile con le derive populista, qualunquista, demagogica, pauperista, massimalista ed estremista che purtroppo caratterizzano il comportamento concreto di molti partiti. Sul versante del centrodestra e, soprattutto, su quello della sinistra contemporanea.

Derive che indeboliscono la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle nostre istituzioni democratiche e, soprattutto, l'efficacia e l'efficienza della stessa azione di governo. Sotto questo versante l'eredità politica e culturale della Dc resta di una straordinaria attualità e modernità. A prescindere dal tramonto di quel partito avvenuto oltre 30 anni fa. E questo per la semplice ragione che quella cultura politica, che non può essere consegnata agli archivi storici, conserva anche uno "stile" – appunto, la "cultura di governo" – che non ha più avuto eguali nelle dinamiche concrete della vita politica italiana.

Ed è anche per questa ragione che tocca oggi ai democratici, a tutti i democratici, e nello specifico a tutti coloro che provengono da quella tradizione politica e da quel pensiero culturale, saper recuperare e reinverare quella "cultura di governo" nella vita pubblica italiana contemporanea.

Da formiche.net



COSA MUOVE XI

A cura di Emanuele Rossi

Xi Jinping sta facendo qualcosa che negli ultimi anni aveva fatto sempre meno: viaggiare. Bishkek, Cairo, poi il summit BRICS a New Delhi e, se i programmi saranno confermati, Washington. Una sequenza diplomatica insolitamente intensa per il leader cinese, che dalla pandemia ha preferito ricevere capi di Stato a Pechino piuttosto che moltiplicare le visite all'estero. Il momento conta. Donald Trump arriverà all'incontro del 24 settembre dopo mesi di dazi, tensioni con gli alleati e una nuova offensiva sanzionatoria contro l'Iran. Xi, invece, vuole arrivarci dopo essersi mostrato al centro, produttivo, di una rete molto diversa: Russia, India, Asia centrale, Medio Oriente e Global South.



Il viaggio di Xi comincia a Bishkek, capitale del Kirghizistan. La visita di Stato al presidente Sadyr Japarov rientra nella "neighborhood diplomacy", la politica con cui Pechino cerca da anni di consolidare il proprio spazio strategico lungo la periferia cinese. Questa volta, però, Bishkek offre un palcoscenico più grande. Japarov è leader ospitante per il vertice della Shanghai Cooperation Organisation, riunendo Xi con Vladimir Putin, Narendra Modi e il presidente iraniano Masoud Pezeshkian. È una fotografia efficace del sistema internazionale che Pechino ama raccontare: meno centrato sull'Occidente, più distribuito tra grandi potenze e Paesi che rivendicano maggiore autonomia da Washington. È la multipolarità, bellezza! L'Iran rende questa fotografia particolarmente significativa. La nuova campagna sanzionatoria americana contro Teheran mette direttamente alla prova la capacità di Cina e Russia di sostenere un partner sottoposto alla pressione economica degli Stati Uniti. Ma è proprio qui che conviene separare l'immagine dalla sostanza. La SCO non è una NATO alternativa e non sembra vicina a diventarlo. Al suo interno convivono rivalità, interessi nazionali divergenti e interpretazioni molto diverse di ciò che l'organizzazione dovrebbe essere. India e Cina competono in Asia; Russia e Cina condividono diversi obiettivi ma non necessariamente le stesse priorità (e soprattutto non condividono lo stesso peso internazionale, con gli intellettuali della strategia del Cremlino che temono sempre di più di essere fagocitati da Pechino); l'ingresso dell'Iran nell'organizzazione aggiunge un'altra agenda ancora. Quando aumenta la pressione esterna, la solidarietà politica è molto più facile da produrre di una risposta comune. Questo non rende la SCO irrilevante. Ne cambia il significato. Per Pechino, organizzazioni di questo tipo servono anche a normalizzare l'idea che una parte crescente della politica internazionale possa svolgersi fuori dalle istituzioni e dalle alleanze costruite attorno alla leadership occidentale. Non occorre che i membri condividano una politica estera comune. È sufficiente che condividano, almeno in parte, l'interesse ad avere più spazio per perseguire la propria. Ed è dentro questa cornice che Mosca ha lanciato una proposta curiosa.

Tre al tavolo Dal vertice di Bishkek, il consigliere del Cremlino Yuri Ushakov ha detto che Putin, Xi e Trump potrebbero incontrarsi insieme durante il prossimo summit APEC, previsto a Shenzhen il 18 e 19 novembre. Secondo Ushakov, l'ipotesi sarebbe già stata discussa. Per ora c'è poco altro. Washington non ha neppure confermato la partecipazione di Trump all'APEC e sarebbe prematuro trattare il trilaterale come un appuntamento reale. La proposta è però interessante anche se non dovesse concretizzarsi, perché dice qualcosa su come Mosca vuole rappresentare il sistema internazionale. Mettere Putin, Xi e Trump attorno allo stesso tavolo significa immaginare una politica mondiale organizzata attorno alla contrattazione tra grandi potenze. Concentrazione di cui la Russia e Putin sono parte, anche chimicamente attiva, contro una narrazione occidentale (attualmente diffusa sempre più in Europa) che vede Mosca come paria, nemica più o meno dichiarata. La Russia, nonostante una capacità economica molto inferiore a quella americana e cinese, prova a collocarsi simbolicamente come terzo vertice del triangolo anche per via di quelle preoccupazioni strategiche sul futuro del rapporto con la Cina. È un'immagine coerente con la visione russa di un ordine multipolare nel quale le maggiori potenze dispongono di sfere d'interesse e negoziano direttamente gli equilibri strategici. Pechino non coincide completamente con questa visione: la retorica cinese insiste maggiormente su sovranità, multilateralismo e rappresentanza del Global South. Eppure esiste una sovrapposizione importante: entrambe contestano un sistema nel quale Washington possa stabilire unilateralmente le regole e applicarle attraverso la propria superiorità finanziaria, tecnologica e militare. Bishkek serve anche a rendere visibile questa contestazione. Ma il viaggio di Xi non finisce nello spazio post-sovietico.

Da formiche

Da Mussolini a Trump, il decisionismo seduce le democrazie che hanno perso fiducia

Di Ian Buruma

Il senso di perdita personale e sociale rende seducente la promessa di un capo risoluto. Se Parlamento stampa e università cessano di essere autorità credibili la paura sostituisce il giudizio e i capri espiatori diventano un programma politico

Uno dei maggiori pericoli per la democrazia liberale è la sfiducia generalizzata nelle sue istituzioni. La Repubblica di Weimar crollò perché poche persone erano disposte a difenderla. Il populismo di destra nell'Europa di oggi è un sintomo di diffidenza nei confronti della liberaldemocrazia. Molte persone non credono nei media tradizionali e nell'istruzione superiore come fonti di informazione. Di conseguenza, i demagoghi che pretendono di parlare direttamente a nome del popolo esercitano un forte fascino. Questi ultimi assecondano i pregiudizi popolari, incolpando immigrati e minoranze di tutti i mali della società. Ci troviamo in un periodo di regressione democratica.

Molte persone hanno la sensazione di aver perso il controllo della propria vita, del proprio posto nella società, delle proprie condizioni economiche. Tanti chiedono soluzioni semplici che non possono essere soddisfatte dal lento e ponderato processo della democrazia liberale. Mussolini prometteva il "decisionismo": l'uomo forte capace di superare tutti gli interessi particolari e le interminabili discussioni parlamentari per decidere ciò che andava fatto. È esattamente ciò che promettono oggi i leader populistici: Donald Trump non si affida al parere degli esperti, ma al proprio "istinto". Quando le persone – o persino le nazioni – percepiscono che il loro status è in declino, possono diventare più vulnerabili all'estremismo.

Negli Stati Uniti, per esempio, molti bianchi poco istruiti si sentono lasciati indietro e disprezzati dalle élite urbane istruite. Tendenze simili si osservano in Europa, dove i cittadini meno privilegiati, spesso residenti nelle aree rurali, si sen-

tono minacciati dagli immigrati. L'idea che l'Islam rappresenti il pericolo maggiore per il loro senso di appartenenza e per la loro posizione sociale è facilmente sfruttata da politici ostili ai principi democratici.

Il sistema democratico può funzionare soltanto finché cittadini credono che coloro che eleggono per governare rappresentino realmente gli interessi degli elettori. Se i rappresentanti delle istituzioni vengono percepiti come figure corrotte che si preoccupano soltanto dei propri interessi, la fiducia nel sistema finirà per crollare. La democrazia liberale, a differenza della "democrazia diretta", si fonda sulla rappresentanza. I parlamentari discutono e si confrontano per nostro conto.

Se non pensiamo che siano in grado di farlo, il risultato sarà la polarizzazione e l'ascesa del populismo. Perché la democrazia possa funzionare, deve esistere un certo consenso sul fatto che la verità abbia valore e che sia possibile fidarsi di fonti comuni di informazione. A causa dell'erosione della fiducia in ogni forma di autorità, i media tradizionali hanno perso gran parte della loro credibilità. Le persone si affidano sempre più a bolle di pregiudizi, disinformazione, propaganda e opinioni personali, diffuse attraverso Internet.

Come i demagoghi degli anni Trenta sfruttarono la potenza della radio, quelli di oggi sanno perfettamente come utilizzare i social media. Possono parlare "direttamente" al popolo, senza il filtro di editori e giornalisti, che potrebbero aiutarci a distinguere la verità dalle mistificazioni pericolose. Il rischio è che le persone finiscano per adattarsi all'erosione della democrazia. La questione principale oggi è come affrontare un mondo instabile, attraversato da cambiamenti enormi e rapidissimi: tecnologici, sociali, politici e culturali. Tutto questo genera smarrimento e alimenta la domanda di soluzioni semplici di demagoghi populistici. Il futuro è più difficile da prevedere che mai.

Da linkiesta

L'ALLEANZA DI DIFESA DELLA MECCA

VERSO UN NUOVO ORDINE DI SICUREZZA REGIONALE

primo incontro tra Arabia Saudita, Pakistan e Turchia nell'ambito della neonata Alleanza di Difesa di Makkah

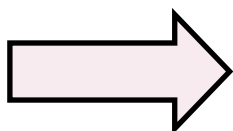


Mentre Washington e Teheran riprendevano i combattimenti dopo una pausa di un mese, in una guerra regionale giunta ormai al settimo mese, Arabia Saudita, Pakistan e Turchia hanno convocato il primo incontro di alto livello della cosiddetta Alleanza di Difesa della Mecca. Tenutosi a Istanbul il 31 agosto, l'incontro inaugurale ha fatto seguito alla firma, avvenuta alla Mecca il 7 agosto, di **un patto di difesa congiunta tra** le tre potenze sunnite. Nel contesto della guerra regionale in corso, la neonata alleanza potrebbe rimodellare significativamente gli equilibri regionali, sebbene i suoi contorni ancora incerti rendano difficile valutarne le potenziali implicazioni. Certa-

mente, l'accordo – concluso nella città più sacra dell'Islam – riveste **un significato sia simbolico che strategico** : ispirato in larga misura all'articolo 5 della NATO, stabilisce un quadro di sicurezza collettiva in base al quale "qualsiasi attacco armato contro uno qualsiasi dei tre Stati sarà considerato un attacco contro tutti e tre". Sulla scia di una cooperazione in materia di difesa già in fase di consolidamento – in particolare, l'Accordo strategico di mutua difesa tra Pakistan e Arabia Saudita firmato nel settembre 2025 –, il patto crea anche una triangolazione strategica delle risorse chiave dei firmatari: la potenza finanziaria ed energetica dell'Arabia Saudita, la rapida espansione dell'industria della difesa turca e le forze armate e le capacità nucleari del Pakistan, collaudate in combattimento. Tuttavia, una questione fondamentale è come queste risorse si tradurranno in una difesa collettiva e, soprattutto, se il deterrente nucleare del Pakistan si estenderà ai suoi partner in qualsiasi circostanza. Un secondo interrogativo, correlato all'accordo, riguarda **le minacce che il patto intende scoraggiare** – un'ambiguità che gli stessi firmatari hanno cercato di preservare. Parlando a Istanbul, il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha presentato l'accordo come un passo verso una nuova "architettura di sicurezza e cooperazione", fondata sul diritto internazionale e aperta ad ulteriori membri, sottolineando al contempo che non è diretto contro alcun Paese specifico. Questa ambiguità deliberata conferisce ai tre Stati **una notevole flessibilità nel plasmare la traiettoria futura del patto**. Ciò consente loro di diversificare le proprie partnership in materia di sicurezza senza rompere con la protezione degli Stati Uniti o inasprire ulteriormente i rapporti con Israele o l'Iran. Questa flessibilità potrebbe anche facilitare la futura espansione del patto. L'Egitto, che da marzo intrattiene colloqui con tutti e tre i membri su un possibile quadro di sicurezza comune, è tra i potenziali partner più discussi. Tuttavia, gli impegni non definiti dell'accordo e le percezioni delle minacce funzionano come un'arma a doppio taglio, costringendo i potenziali candidati a valutare i vantaggi dell'adesione rispetto **al rischio di essere coinvolti nei diversi conflitti e rivalità dei membri esistenti**. – da Israele e Iran agli Houthi, India e Grecia. In definitiva, il significato dell'Alleanza della Mecca risiede meno nella creazione di un blocco militare immediatamente operativo che nella creazione delle basi per meccanismi di sicurezza e coordinamento regionali fondati sulla responsabilità regionale. Tuttavia, la possibilità che il patto si traduca in **un'architettura di sicurezza credibile e duratura** dipenderà in larga misura dall'evoluzione del conflitto regionale in corso, che mostra pochi segnali di una possibile conclusione.

[Segue alla successiva](#)

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

The Makkah Defence Triangle

Main strategic assets and pre-existing defence cooperation among Saudi Arabia, Pakistan and Türkiye



Source: ISPI elaboration

ISPI

La strategia di copertura della Turchia: ampliare le opzioni di sicurezza al di là della NATO

Dal punto di vista di Ankara, il Patto della Mecca offre alla Turchia un margine di manovra maggiore per proteggersi dall'incertezza che circonda l'ordine di sicurezza regionale in seguito agli attentati del 7 ottobre, nonché dalla più recente guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran e dalle sue più ampie implicazioni regionali. L'accordo amplia le opzioni di sicurezza della Turchia e rafforza la sua influenza nel plasmare, insieme ad Arabia Saudita e Pakistan, un ordine regionale emergente e un'architettura di sicurezza che si estenda oltre il Medio Oriente fino all'Asia meridionale. La Turchia considera l'accordo complementare alle sue alleanze esistenti, pur lasciando aperta la porta a un'ulteriore espansione, con l'Egitto come potenziale futuro membro. Questo approccio consente ad Ankara di rimanere ancorata alla NATO, diversificando al contempo le sue partnership di difesa e rafforzando la sua posizione di attore di sicurezza regionale più autonomo. Tuttavia, un maggiore impegno strategico comporta anche dei rischi. Ankara potrebbe essere coinvolta in crisi

che non riguardano direttamente i suoi interessi nazionali fondamentali, creando potenzialmente impegni che si conciliano in modo problematico con i suoi obblighi di membro della NATO.

Valeria Talbot, Centro ISPI MENA

Un allontanamento dalla protezione degli Stati Uniti?

"L'Accordo della Mecca non rappresenta tanto un allontanamento dal tradizionale ombrello di sicurezza statunitense, quanto piuttosto un'aggiunta alla gamma di reti di difesa nella regione, in questo caso tra tre potenze di medio livello che hanno espresso preoccupazioni circa la prevedibilità e l'affidabilità delle azioni statunitensi in Medio Oriente. È il livello di incertezza che forse costituisce il nuovo elemento dell'equazione, ma nessuna altra potenza può (per ora) sostituire o soppiantare gli Stati Uniti come partner per la sicurezza e la difesa, quindi l'Accordo della Mecca mira soprattutto a diversificare le opzioni. La chiave sarà vedere come si svilupperà l'accordo e quali ulteriori sinergie emergeranno."

Kristian Coates Ulrichsen, membro del Baker Institute

Il dividendo di La Mecca in Pakistan: finanza, tecnologia e peso geopolitico

"L'Accordo di difesa congiunta della Mecca, che si basa sulla tradizionale strategia pakistana di diversificazione delle alleanze e, più recentemente, sull'accordo di difesa saudita-pakistano del 2025, è destinato a fornire al Pakistan un maggiore accesso ai capitali finanziari sauditi e alla tecnologia di difesa turca. A seguito degli apprezzati sforzi di mediazione di Islamabad nella guerra con l'Iran, questo patto trilaterale è inoltre destinato a rafforzare il peso geopolitico del Pakistan in Medio Oriente. Il governo pakistano aspira a tradurre questi vantaggi in una maggiore influenza nella disputa del Kashmir e in capacità operative potenziate che possano fungere da deterrente nei confronti dell'India o, qualora scoppiasse un conflitto bilaterale, impedire una vittoria decisiva dell'India."

Elisa Giunchi, Full Professor, University of Milan

Regionalizzazione della sicurezza delle frontiere dell'Arabia Saudita attraverso l'Alleanza

"Ciò che Riyadh cerca di ottenere attraverso l'Alleanza della Mecca è rafforzare le capacità di difesa potenziando il settore della difesa nazionale saudita. Gli Stati non regionali possono offrire questo tipo di cooperazione con l'Arabia Saudita, ma nessuno di loro condivide le stesse preoccupazioni in materia di sicurezza né la stessa urgenza che animano i tre Stati dell'alleanza. Inoltre, Riyadh sta cercando di regionalizzare la sicurezza dei suoi confini. Ma, tentando di creare un'alleanza marittima e di basare la segreteria dell'Alleanza della Mecca su un processo di rotazione della leadership, Riyadh vuole dare a Turchia e Pakistan un ruolo di rilievo lungo i confini sauditi."

Aziz Alghashian, Ricercatore senior non residente, Gulf International Forum

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La strategia attendista dell'Egitto

«La partecipazione del Cairo conferirebbe senza dubbio maggiore profondità strategica all'alleanza di Mecca, garantendo il più grande sostegno militare arabo, espandendosi in Africa e affiancando strategicamente Israele (in modo simile a come affianca l'Iran). Tuttavia, per l'Egitto, potrebbe significare una trappola, un'ingiustificata antagonizzazione di Israele e, di conseguenza, il rischio di inimicarsi Washington. L'Egitto, quindi, si trova in una situazione delicata, in bilico tra due fuochi, e probabilmente aspetterà e osserverà. La lentezza nell'affrontare il patto non è indice di esitazione strategica, un atteggiamento che ha caratterizzato la politica estera del Cairo sin dalla presidenza di Sisi. Piuttosto, la procrastinazione è una strategia deliberata per guadagnare tempo e valutare le opzioni del Cairo attraverso un'analisi costi-benefici, soprattutto per quanto riguarda le sue partnership con i rivali dell'alleanza.»

Ahmed Aboudouh , ricercatore associato presso Chatham House

DA ISPI

Dallo stato palestinese all'espulsione dei palestinesi

Secondo Amira Hass, Netanyahu potrebbe uscire sconfitto dalle elezioni del 27 ottobre, ma chi potrebbe succedergli tutto ha in mente tranne riprendere il cammino per una pace negoziata, fondata sulla soluzione a due Stati

Di UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Forse, ma il condizionale è quanto mai d'obbligo, Benjamin Netanyahu potrebbe uscire sconfitto dalle elezioni del 27 ottobre. Forse – chi è davvero amico di Israele non può che sperarlo – del prossimo governo non faranno parte ministri razzisti, disumanizzanti, come Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich. Forse. Ma una cosa è certa: chi potrebbe succedere a Netanyahu alla guida del Paese, e la maggioranza che lo sosterebbe, tutto ha in mente tranne riprendere il cammino per una pace negoziata, fondata sulla soluzione a due Stati.

Questo è da escludere. A darne conto, su Haaretz, è una delle personalità più prestigiose, e conosciute internazionalmente, del giornalismo israeliano: Amira Hass, che firma un report dal titolo che non si presta a equivoci interpretativi: Israele non sta discutendo della creazione di uno Stato palestinese. Si sta preparando all'espulsione.

Annota Hass:

Gadi Eisenkot, favorito alle elezioni e leader del partito Yashar, ha una posizione sullo Stato palestinese che, in definitiva, è irrilevante. Ciò che è in gioco oggi non è una "soluzione diplomatica", ma l'esistenza stessa del popolo palestinese tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Le forze israeliane che cercano di «cancellarlo» non riconoscono limiti né restrizioni. I loro sostenitori sono troppo numerosi perché possiamo fare affidamento esclusi-

vamente sulla fermezza e sulla resilienza di un popolo che ha già subito piani di espulsione messi in atto da Israele.

Il mondo resta a guardare. La sinistra è minuscola, debole e rau-

ca per aver lanciato troppi avvertimenti. L'opposizione anti-Bibi oscilla tra il minimizzare il pericolo, il rimanere indifferente ad esso e il sostenere apertamente l'espulsione. Le sporadiche condanne, suscitate principalmente da qualcosa che l'ambasciatore statunitense ha pubblicato su X, sono utili quanto un setaccio durante un temporale. I falangisti ebrei attaccano costantemente e ovunque, non solo a Qusra".

In Israele, gli elettori votano per liste di partito, non per singoli candidati.

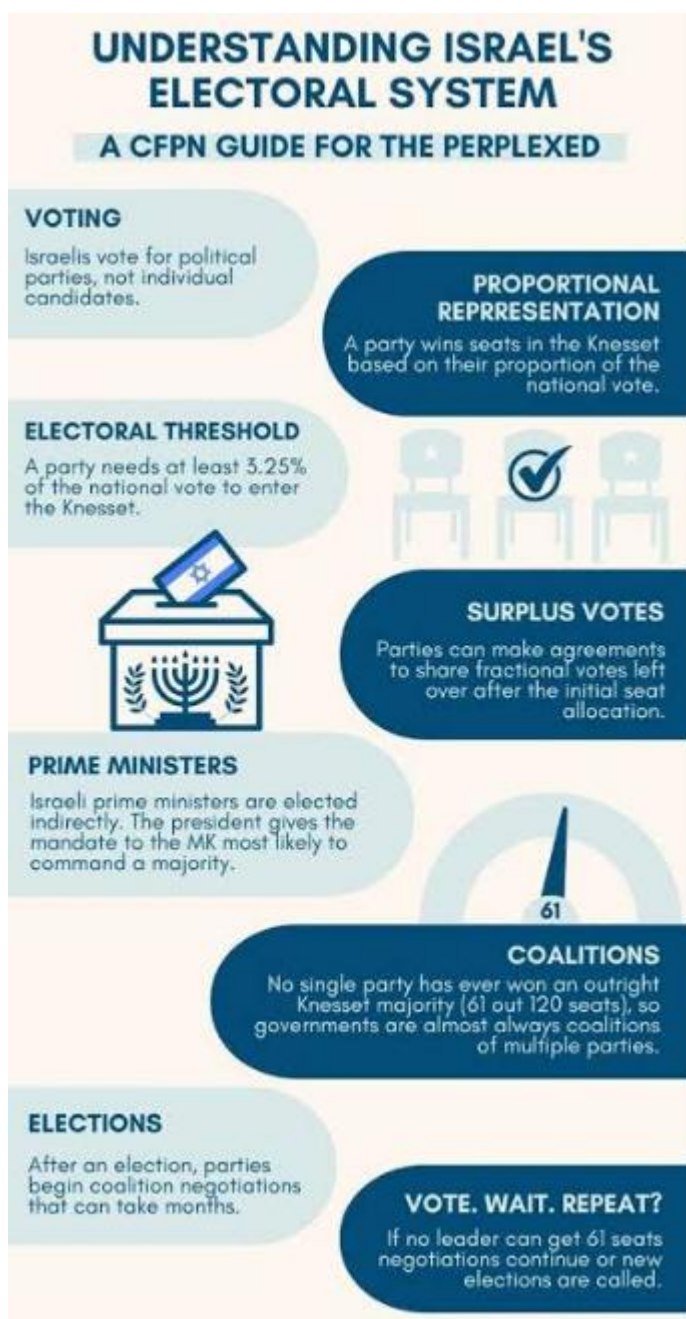
Il sistema è basato sulla rappresentanza proporzionale: i seggi alla Knesset vengono assegnati ai partiti in base alla percentuale di voti ottenuta a livello nazionale.

Per entrare in parlamento, un partito deve superare la soglia elettorale del 3,25%.

Esiste anche un meccanismo di voti residui: partiti

Segue alla successiva





diversi possono accordarsi per spartirsi i voti rimanenti che non bastano, da soli, a ottenere un ulteriore seggio dopo la prima distribuzione.

Il primo ministro non viene eletto direttamente dai cittadini. Dopo il voto, il presidente affida l'incarico al membro della Knesset che ha più probabilità di mettere insieme una maggioranza.

Poiché nessun partito da solo ha mai conquistato la maggioranza assoluta della Knesset – 61 seggi su 120 – i governi israeliani sono quasi sempre coalizioni di più partiti.

Dopo le elezioni si apre quindi una fase di trattative tra i partiti per formare un governo, e queste negoziazioni possono durare anche mesi.

Se nessun leader riesce a costruire una maggioranza di 61 seggi, i colloqui continuano oppure si torna di nuovo alle urne.

In questo scenario, la speranza sconfina nell'illusione.

Spiega Hass:

Il dibattito su uno Stato, due Stati o una federazione è più teorico che mai. Qualsiasi soluzione concordata richiede innanzitutto il riconoscimento del problema e l'accordo su quale esso sia. Troppi ebrei in Israele sono stati indotti a credere che il problema sia proprio la presenza in questa terra di un popolo palestinese con radici, continuità storica ed economica, capitale culturale e beni materiali, un ricco patrimonio agricolo e un profondo amore per la patria.

La 'cancellazione' è la soluzione da incubo che si sta trasformando in realtà ogni giorno. Le leggi della Knesset, le dichiarazioni dei politici, gli ordini militari, i libri di testo scolastici e i sacri battaglioni immobiliari che operano a Gaza, in Cisgiordania e nel Negev operano, insieme e separatamente, per portare avanti questa «soluzione» con diligenza e senza timore di condanne internazionali».

Variano le gradazioni dell'intolleranza, ma non la sostanza.

La politica israeliana – rimarca Hass – è volta a rendere la vita insopportabile ai palestinesi ovunque vivano, in modo che la loro emigrazione possa essere descritta come un atto di libera scelta. All'interno dello stesso Israele, le autorità danno carta bianca alle organizzazioni criminali arabe per armarsi e uccidere cittadini palestinesi nelle loro case. In Cisgiordania, quelle stesse autorità israeliane danno carta bianca ai «battaglioni di Dio» per armarsi, uccidere ed espellere, mentre l'esercito ufficiale continua le sue incursioni giorno e notte. Nella devastata e assetata Gaza, il governo e l'esercito alimentando milizie armate composte da collaboratori criminali, mentre i piloti israeliani continuano a lanciare missili di vendetta e punizione che mietono le vite di ancora più bambini. Tutte queste dimostrazioni alimentate dal testosterone sono interconnesse.

Ci sono molti modi per annientare un popolo. Una di queste è strangolarne l'economia.

Spiega Hass:

Allo stesso tempo, Israele sta distruggendo o limitando gravemente la capacità dei palestinesi di guadagnarsi da vivere. A Gaza, quella missione è stata portata a termine. Una popolazione di «morti viventi» che vive di aiuti, due milioni di persone che portano il peso di circa 74.000 tombe fresche, famiglie e ricordi, talenti e

Segue alla successiva

professioni, e risparmi svaniti, è stipata in circa 150 chilometri quadrati di terra bruciata. Creatività, intraprendenza e mutuo soccorso sono eclissati dalla portata della distruzione e dal divieto di ricostruzione e ripresa imposto da Israele.

In Cisgiordania, il laccio finanziario del Ministero delle Finanze si sta stringendo intorno al collo di circa tre milioni di persone e dell'Autorità Palestinese. Il furto sistematico delle entrate è aggravato dalle campagne di distruzione condotte dall'esercito nelle città e nei campi profughi, nonché dagli altri metodi utilizzati per impedire ai palestinesi di coltivare e sviluppare la propria terra: posti di blocco, divieti burocratici, recinzioni e pastori ebrei israeliani.

All'interno dello stesso Israele, la 'giudaizzazione della Cisgiordania e del Negev' era e rimane un eufemismo per indicare il furto di terra e risorse ai cittadini palestinesi di Israele. La discriminazione nei loro confronti in materia di assegnazioni, sussidi e occupazione, insieme ai divieti di costruzione e alle demolizioni, ha sempre avuto un ruolo di primo piano nella politica ufficiale all'interno della Linea Verde.

Amira Hass conclude con un grido d'allarme drammatico quanto realistico:

Permettetemi di ribadire: l'esistenza stessa del popolo palestinese tra il mare e il fiume è ora in pericolo. Troppe forze attive stanno creando quel pericolo: la potenza e le capacità militari di Israele; il culto del servizio militare in ogni circostanza e sotto ogni governo; l'obbedienza come valore; le armi e gli attacchi militari come modus operandi predefinito; la normalizzazione del disturbo di stress post-traumatico tra i soldati e dei suicidi tra i militari; il fascino di una carriera militare e le porte che essa apre; il richiamo di una villa a prezzi accessibili in una comunità esclusiva della Galilea o in un sobborgo di coloni in Samaria; le menzogne della propaganda ufficiale

e non ufficiale; l'indifferenza verso l'inferno in terra che Israele ha creato nella Striscia di Gaza; la negazione di 60 anni di occupazione e dominio forzato; la risposta pavloviana: «Ma il 7 ottobre»; la sinergia tra l'esercito, il governo, i rabbini e le milizie che indossano la kippah in Cisgiordania; la freddezza di fronte alla distruzione del Libano; il disinteresse per l'occupazione di ulteriori parti della Siria; la normalizzazione del discorso sull'espulsione; i sistemi giudiziario ed educativo viziati dal razzismo laico e religioso; e l'esercito di carcerieri che maltratta migliaia di prigionieri palestinesi, sia per ordine superiore che per scelta.

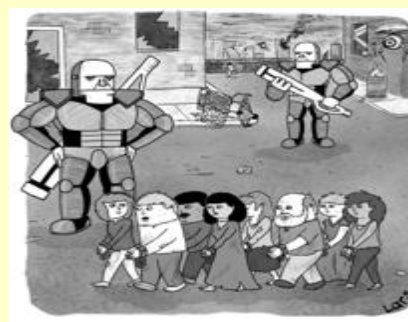
Insieme, queste e altre forze simili stanno creando l'infrastruttura materiale, ideologica e psicologica all'interno della società ebraico-israeliana per un'altra espulsione di massa dei palestinesi e per ciò che potrebbe accompagnarla: un massacro di massa.

Gli eroi delle milizie dei coloni dichiarano apertamente che l'espulsione è il loro obiettivo. Riconoscono chiaramente la disponibilità di ampi segmenti della società ebraico-israeliana a partecipare alla sua attuazione, attivamente o passivamente, direttamente o indirettamente. Attraverso le loro provocazioni e i loro crimini quotidiani, commessi alla luce del sole e resi possibili solo dal sostegno istituzionale, i falangisti cercano costantemente di provocare un atto di rabbia e vendetta palestinese che «abbia successo», in modo da poterlo sfruttare come la miccia che accende una nuova guerra santa. I falangisti ebrei e le organizzazioni di destra che li alimentano contano su un'ampia mobilitazione, anche da parte dei leader, degli elettori e dei sostenitori di Yashar e del partito dei Democratici Liberali, per una guerra a cui si potrebbe già attribuire lo slogan: «Un popolo, un esercito, una terra ripulita dagli arabi».

Così Amira Hass. Questo è il suicidio di Israele.

Da Ytali.

25 SETTEMBRE ORE 10,30
A FARNESE (VT)
CERIMONIA PREMIO NAZIONALE
“ G. MARTINI ”
PER I COMUNI GEMELLATI



Vignetta di Lars Kenseth

“Ma l'aspetto peggiore dell'intelligenza artificiale è l'impatto ambientale.”
Da the new yorker

La paura veste la fede. E la purezza diventa debolezza

Di **GIANNI MORIANI**

C'è una paura che si racconta come prudenza. È la paura di perdere sé stessi, trasformata in politica di Stato. Gli Stati Uniti, la nazione costruita sull'arrivo di chi non aveva nulla, oggi si difendono da chi arriva. Il paradosso è evidente: la forza dell'America è stata per gran parte della sua storia la capacità di assorbire persone, culture e competenze diverse, e ora quella capacità viene messa in discussione in nome della sopravvivenza dell'America stessa.

La paura, però, è spesso più grande del fenomeno che pretende di descrivere. Gli effetti sono reali e talvolta drammatici; ciò che cambia è la narrazione che li accompagna. Non esiste un'invasione nel senso militare del termine. Esiste una pressione migratoria complessa, con problemi reali di gestione della frontiera e dell'asilo, ma affrontabile con strumenti amministrativi e politici. Una parte significativa di questa pressione era già stata ridotta prima che Trump ne rivendicasse il merito. L'amministrazione Biden aveva introdotto misure che avevano ristretto alcune vie di accesso e ridotto gli attraversamenti dopo i picchi precedenti. Trump ha ereditato un problema ancora presente e lo ha trasformato in un simbolo politico: il muro, le retate, la promessa di un ritorno all'ordine contro chi, in molti casi, da anni lavora, paga tasse e cresce figli americani.

E qui si innesta il secondo elemento, quello che rende la miscela esplosiva: la fede. Il nazionalismo cristiano non accompagna soltanto la paura dell'invasione, la riveste di significato morale. Espressioni come "americani di vecchia



data" e richiami alla "reimmigrazione" rivelano una tentazione più profonda: non soltanto regolare i confini, ma restaurare un'immagine ideale di America, più bianca, più cristiana, più uniforme, contrapposta a chi ha altre origini, altre fedi o nessuna fede.

Ma i frutti puri possono diventare velenosi. È una lezione che la biologia offre da tempo: gli organismi che rinunciano a ogni diversità genetica diventano spesso più vulnerabili. Le monoculture possono produrre raccolti uniformi, ma anche sistemi fragili davanti a nuove minacce. La diversità non è una garanzia assoluta di forza, ma l'assenza totale di diversità può trasformarsi in debolezza.

Lo stesso vale per le culture. Un'identità che si chiude completamente, che rifiuta ogni influenza esterna per conservarsi intatta, rischia non di preservarsi ma di irrigidirsi. Le civiltà non sono monumenti immobili: vivono di scambi, conflitti, trasformazioni e contaminazioni. La storia americana, più di molte altre, è la storia di questo processo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'America che Trump promette ai suoi elettori rischia di diventare proprio quel frutto puro: rassicurante nel racconto, fragile nella sostanza. Un Paese che restringe i canali dell'immigrazione qualificata, che rende più difficile l'accesso ai talenti stranieri e che introduce barriere economiche molto elevate per alcuni programmi come l'H-1B, rischia di indebolire proprio quei meccanismi di attrazione che hanno contribuito alla sua forza economica e scientifica.

La grandezza americana non è mai stata genetica né religiosa. È stata storicamente ibrida, contraddittoria, inquieta. È nata dall'incontro di persone diverse, spesso in conflitto tra loro, ma capaci di costruire un sistema comune. Il giorno in cui cercasse una purezza che non ha mai posseduto, rischierebbe di allontanarsi dalla propria stessa identità.

È questo il terreno ideale per un leader

capace di cavalcare la paura. Trump non ha inventato l'ansia identitaria americana: l'ha interpretata e trasformata in una forza politica. La purezza promessa non deve necessariamente realizzarsi; deve soprattutto offrire una risposta emotiva a chi teme di perdere il proprio posto nel mondo.

E la beffa più amara resta questa: per salvare l'America dalla paura di perderla, si rischia di indebolire proprio ciò che l'ha resa grande. Non il muro, non l'isolamento, non la ricerca di una purezza mai esistita, ma la capacità di trasformare la diversità in energia.

Il vero pericolo non è il frutto contaminato. È il frutto puro, bellissimo nel racconto, ma incapace di sopravvivere fuori dalla propria serra: perché una società che teme ogni contaminazione finisce, prima o poi, per confondere la propria fragilità con la propria forza.

Da Ytali

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

WWW.AICCREPUGLIA.EU

L'EUROPA NON SARÀ AUTONOMA FINCHÉ AFFIDERÀ ALLA CINA LE TECNOLOGIE DELL'ENERGIA PULITA

Sembra una scena tratta da un film di James Bond, quella raccontata da Woepke Hoekstra. Commissario europeo per il clima, olandese di 50 anni dal fisico asciutto di chi è nato in bicicletta. È un uomo cresciuto nel mondo delle imprese e della politica, non di certo un ambientalista. Prima in Shell e in McKinsey, poi ministro e vicepremier dei Paesi Bassi.

Quanto affermato da Hoekstra ai microfoni di Euronews ha dell'incredibile. Ha accusato la Cina di aver inserito interruttori all'interno delle pale eoliche installate in Europa, così da poterle spegnere da remoto. Secondo il Commissario i cinesi praticano spionaggio industriale ormai a livello diffuso.

L'Europa sta costruendo la propria autonomia energetica con tecnologie che non controlla. Pannelli solari, batterie, inverter ed elettrolizzatori, ossia gli strumenti con cui pensiamo di liberarci dai combustibili fossili, dipendono da filiere concentrate soprattutto in Cina. Queste macchine, importate nell'Unione, diventano parte della rete elettrica e a quanto pare sono in grado di raccogliere dati ed essere controllate a distanza. È così che la dipendenza si trasforma in coercizione. I contorni della vicenda rimangono nebulosi, ma la radice del problema è a noi ben nota.

Per anni abbiamo discusso della dipendenza energetica europea interrogandoci sulla provenienza del petrolio e del gas. Oggi, mentre le nostre ambizioni mutano, dobbiamo innalzare i nostri sospetti. L'Europa sa già cosa succede quando si preferisce scegliere il prezzo più conveniente, la via più breve. Per anni il gas russo è stato abbondante e relativamente economico, poi nel '22 è arrivata la guerra e la concentrazione delle forniture è diventata una vulnerabilità. Il costo che non avevamo pagato fino a quel momento è arrivato tutto insieme, strozzandoci. Ora rischiamo di ripetere lo stesso errore con le tecnologie che dovrebbero aiutarci a combattere il cambiamento climatico. Hoekstra lo ammette con una franchezza abbastanza rara a Bruxelles.

L'Europa avrebbe dovuto affrontare la propria di-

pendenza dalla Cina cinque o dieci anni fa. Farlo oggi sarà più costoso, ma aspettare altri cinque o dieci anni lo sarà ancora di più. Le imprese cinesi controllano oltre l'ottanta per cento del mercato europeo dell'accumulo elettrico residenziale e quasi l'ottantotto per cento delle importazioni di batterie agli ioni di litio. Nel 2025 il disavanzo commerciale dell'Unione con la Cina ha raggiunto circa 360 miliardi di euro, quasi un miliardo al giorno. Ma sarebbe sbagliato concludere che la risposta sia smettere di commerciare con Pechino. Piuttosto, continuare a commerciare senza lasciare che una posizione dominante possa trasformarsi in una capacità di pressione sull'Europa. In altre parole, impedire che le dipendenze diventino armi.

Ed è su questa distinzione che Bruxelles sta costruendo la propria risposta. Maroš Šefčovič, Commissario europeo al commercio, si recherà a Pechino a ottobre per proseguire i negoziati su commercio e investimenti, controlli all'export e tutela della proprietà intellettuale. Ottobre è anche una data simbolo, poiché segna la fine della tregua di un anno sulle licenze cinesi per l'export di terre rare. Nel frattempo, dal 1° maggio, i fondi europei non finanziano più i progetti solari, eolici e di accumulo che utilizzano inverter o sistemi di conversione provenienti da Cina, Russia, Iran e Corea del Nord.

Il problema però è più profondo. Un inverter così come un elettrolizzatore contiene semiconduttori, sensori, moduli di comunicazione che potrebbero essere assemblati in Europa ma essere realizzati in Cina. Iniziare a produrre queste componenti implica un costo. Significa finanziare fabbriche europee che inizialmente potrebbero produrre a prezzi più alti, oppure accettare che una batteria o un elettrolizzatore prodotto in Europa non battano immediatamente il prezzo cinese. Per anni abbiamo confuso il prezzo più basso con il costo più basso, ma ora capiamo che non sono la stessa cosa e che forse vale la pena spendere qualcosa in più.

[.segue alla successiva](#)

È in arrivo un grande riequilibrio

Chi si farà carico dei costi di un aggiustamento del commercio globale?

Di Michael Pettis

Gli squilibri commerciali che caratterizzano l'economia globale sono fondamentalmente insostenibili. Cina, Germania e poche altre economie registrano ampi e persistenti surplus commerciali, mentre gli Stati Uniti assorbono gran parte di questi surplus accumulando il più grande deficit commerciale al mondo. Prima o poi, qualcosa dovrà cedere. Per un'economia avanzata e ricca di capitali come quella degli Stati Uniti, un deficit commerciale prolungato porterà con sé un aumento della disoccupazione o un aumento del debito, nessuno dei quali è sostenibile.

In teoria, le principali economie in surplus e in deficit potrebbero accordarsi su un aggiustamento coordinato in cui i paesi in surplus espanderebbero la domanda interna e i paesi in deficit ridurrebbero gradualmente la loro dipendenza dai consumi alimentati dal debito, consentendo così agli squilibri di ridursi senza una brusca contrazione della domanda globale. Questa sarebbe la soluzione più sensata.

Ma poiché i principali attori non concordano sulle cause degli squilibri, è improbabile che giungano a una soluzione. La Cina li attribuisce all'eccessivo consumo e ai deficit di bilancio degli Stati Uniti; gli Stati Uniti incolpano le politiche industriali, commerciali e valutarie estere; e l'Europa non ha ancora raggiunto una diagnosi coerente. Di conseguenza, tutti hanno proposto soluzioni in contrasto tra loro. Pechino vuole che i paesi in deficit risparmino di più e preferisce non modificare il modello di crescita cinese.

Continua dalla precedente

Forse, alla fine della fiera, importa solo quali sono gli obiettivi che ci diamo: per essere carbon-neutral dobbiamo inondare il mercato Europeo di tecnologia cinese. Per essere competitivi e "sicuri" dobbiamo in parte rinunciare agli obiettivi climatici, almeno per ora, e spendere di più per cercare tecnologie alternative. Il concetto di autonomia energetica potrebbe indurci a pensare che la soluzione migliore sia produrre tutto in casa nostra. Questo è impossibile, almeno contemporaneamente. Raggiungere l'autonomia implica innanzitutto conoscere le nostre dipendenze. Poi decidere quali possiamo permetterci. Infine costruire un'alternativa prima che qualcun altro decida di danneggiarci. Tertium non datur. La dicotomia reale non è tra protezionismo e libero mercato, ma tra la strada breve ma pericolosa e quella più sicura, che è anche la più lunga

Da europea

Washington vuole che i paesi in surplus riducano i loro surplus redistribuendo il reddito al settore delle famiglie. I leader europei continuano a sostenere la cooperazione multilaterale e il commercio basato su regole. Ciò rende scarse le possibilità di una risposta coordinata. E come [ha scritto](#) l'analista economico Martin Wolf sul *Financial Times* all'inizio di quest'anno, se le prospettive di un'azione preventiva sono scarse, "la seconda migliore opzione è prepararsi a una crisi".

Le singole economie stanno ora facendo proprio questo. La storia dimostra che gli squilibri commerciali di questa portata si concludono quasi sempre in modo doloroso, e che il peso dell'aggiustamento non è distribuito equamente. Livelli elevati di debito, combinati con una bassa produttività, rendono un paese più propenso a sopportare il peso di un aggiustamento commerciale, ma il potere economico e politico può anche fornirgli gli strumenti per scaricare tale onere su altri. Tra i tre principali attori economici odierni, la Cina è la più vulnerabile, gli Stati Uniti hanno la maggiore capacità di ridurre la propria esposizione, e l'Europa possiede un potere latente ma una dubbia capacità di utilizzarlo. Nessuna delle loro manovre di protezione è in grado di ridurre il rischio o il costo complessivo di una crisi. La domanda è solo chi subirà il peso

Segue alla successiva

maggiore delle perdite quando questa arriverà.

LA STORIA SI RIPETE

Nel corso dell'ultimo secolo si sono periodicamente verificati ampi e persistenti squilibri commerciali, raramente di natura benigna. Un episodio di questo tipo si verificò negli anni '20, quando un'impennata della produttività americana non fu accompagnata da un aumento dei salari. La produzione crebbe a dismisura, superando i consumi, e gli Stati Uniti registrarono enormi surplus commerciali. L'Europa, al contrario, registrò i corrispondenti deficit, poiché molti paesi si indebitarono pesantemente all'estero per ricostruire le economie devastate dalla guerra. La Germania, in particolare, ricorse a ingenti prestiti per finanziare sia la crescita interna che il pagamento delle riparazioni di guerra. Anche il debito pubblico statunitense crebbe rapidamente, in gran parte per finanziare i consumi e la speculazione finanziaria.

Poiché gli squilibri persistevano e l'espansione della produzione manifatturiera statunitense a scapito di quella europea, le pressioni protezionistiche si intensificarono. La Francia svalutò la propria moneta nel 1927, il Regno Unito abbandonò il gold standard nel 1931 e nello stesso anno la Germania impose restrizioni alle importazioni e razionò l'accesso alla valuta estera. Persino gli Stati Uniti, i cui produttori e agricoltori lamentavano che la debolezza della domanda minacciava la produzione interna e l'occupazione, approvarono lo Smoot-Hawley Tariff Act nel 1930.

L'aggiustamento si concretizzò con il crollo del commercio globale durante la Grande Depressione dei primi anni '30. Quasi tutte le principali economie risentirono della contrazione, ma non allo stesso modo. Quelle con deficit elevati, come il Regno Unito, si ripresero più rapidamente e subirono difficoltà finanziarie meno gravi rispetto agli Stati Uniti, che si assorbono una quota sproporzionata dei costi. Le esportazioni americane calarono più rapidamente delle importazioni, gli investimenti interni crollarono, le banche fallirono e i fallimenti aumentarono vertiginosamente.

Gli squilibri commerciali su larga scala si concludono quasi sempre in modo doloroso.

Il successivo episodio significativo di persistenti squilibri commerciali fu il raro caso in cui gli squilibri si attenuarono senza causare gravi perturbazioni. Durante gli anni '50 e '60, gli Stati Uniti registrarono nuovamente ampi surplus commerciali, mentre l'Europa e il Giappone accumularono deficit corrispondenti. Analogamente a quanto accaduto negli anni '20, questi deficit finanziarono la ricostruzione delle economie del dopoguerra, con ingenti risorse destinate alle infrastrutture e all'industria manifatturiera. Tuttavia, a differenza del periodo precedente, i governi mantennero un rigoroso controllo sui flussi di capitali e importarono capitali principalmente per finanziare investimenti che generassero un reddito futuro sufficiente a coprire i relativi oneri. Grazie all'elevata produttività degli investimenti, il debito aumentò poco in rapporto al PIL. Vi fu inoltre una pressione protezionistica minima, soprattutto perché l'Europa e il Giappone necessitavano urgentemente di importazioni e gli Stati Uniti incoraggiarono attivamente la ricostruzione in entrambi i Paesi. Come risultato di queste condizioni insolite, gli squilibri commerciali scomparvero gradualmente senza che alcun Paese subisse costi eccessivi.

Seguirono altri quattro episodi di squilibri commerciali, tutti con esiti negativi per i paesi coinvolti. Uno di questi si verificò in America Latina negli anni '70. Gli shock petroliferi di quel periodo, in cui il prezzo globale del petrolio schizzò da circa 2 dollari al barile all'inizio del decennio a circa 30 dollari al barile alla fine, generarono enormi eccedenze di petrodollari nelle economie esportatrici di petrolio del Medio Oriente e degli altri membri dell'OPEC. Gran parte di questi fondi fu depositata nelle principali

banche internazionali che, desiderose di trovare nuovi clienti, li prestarono alle economie latinoamericane e ad altre economie in via di sviluppo, portando infine a una sopravvalutazione delle valute e a ingenti deficit commerciali. All'inizio degli anni '80, l'aumento dei tassi di interesse globali rese il loro debito insostenibile. Le crisi del debito risolsero gli squilibri commerciali, ma lasciarono ai paesi in deficit la parte preponderante dei costi di aggiustamento: recessione, inflazione, austerità e decenni di crescita perduti. Il caso successivo si è verificato tra la fine degli anni '70 e gli anni '80. In questo periodo, la crescita della produttività giapponese ha superato quella dei salari, e il paese ha iniziato a registrare enormi surplus commerciali. Lo stesso è accaduto in Germania, consentendo al settore manifatturiero del paese di diventare sempre più competitivo a livello internazionale. Il Regno Unito e gli Stati Uniti hanno registrato deficit che hanno compensato i surplus sia del Giappone che della Germania. Il Giappone, in particolare, ha assistito a un'impennata spettacolare del debito interno durante gli anni '80, a causa degli ingenti investimenti in progetti i cui rendimenti sono risultati ben al di sotto delle aspettative.

La Cina ha tutto l'interesse a mantenere il più ampio surplus commerciale possibile il più a lungo possibile.

Le pressioni protezionistiche aumentarono costantemente, culminando nell'Accordo del Plaza del 1985, in cui le principali economie mondiali concordarono di apprezzare lo yen e il marco tedesco rispetto al dollaro nel tentativo di ridurre gli squilibri commerciali. Tuttavia, una vera risoluzione di tali squilibri non si verificò fino alla crisi economica giapponese degli anni '90, che portò al crollo dei prezzi degli asset, a una deflazione persistente e ad anni di stagnazione. È difficile, tuttavia, paragonare questa esperienza a quella tedesca, dato che la riunificazione della Germania Est e Ovest del 1990 ha modificato radicalmente l'economia proprio nello stesso periodo.

La crisi finanziaria asiatica degli anni '90, per certi versi, ha ricordato gli squilibri commerciali latinoamericani degli anni '70. All'inizio del decennio, i capitali stranieri affluirono in un gruppo di economie dell'Asia orientale. Queste economie svilupparono ingenti deficit commerciali, compensati dai surplus di Giappone, paesi europei e, in misura crescente, Cina. Sebbene il loro debito interno ed estero aumentasse rapidamente, il protezionismo rimase limitato. Ciononostante, quando la fiducia degli investitori crollò nel 1997, l'aggiustamento fu rapido e brutale. Crolli valutari, crisi bancarie e profonde recessioni colpirono i paesi dell'Asia orientale in deficit, mentre i paesi in surplus subirono costi limitati.

Infine, tra il 2002 e il 2008 circa, la Germania ha accumulato ingenti surplus dopo aver attuato riforme del lavoro che hanno frenato la crescita salariale rispetto alla crescita della produttività e causato un enorme aumento del risparmio. Ha esportato sempre di più verso Grecia, Portogallo, Spagna e diverse altre economie dell'eurozona, che a loro volta hanno accumulato deficit finanziati da un debito in rapida crescita. Poiché questa dinamica si è sviluppata all'interno dell'eurozona, dove la maggior parte dei membri condivideva una moneta comune, i paesi non potevano imporre misure protezionistiche e l'aggiustamento dei tassi di cambio era impossibile. Quando la crisi finanziaria globale del 2008 ha innescato la crisi dell'eurozona, i paesi in deficit hanno subito crisi del debito sovrano, disoccupazione, austerità e una prolungata stagnazione che ha annullato gli squilibri.

ANALISI DEI COSTI

Questi eventi dimostrano che gli squilibri commerciali diventano pericolosi quando sono accompagnati da un rapido aumento del debito e da una crescente fragilità finanziaria, sia nelle economie in surplus che in quelle in deficit. Se un paese con un surplus utilizza i suoi elevati risparmi per finanziare investimenti produttivi a livello nazionale o estero, lo squilibrio può persistere per molti anni senza causare gravi perturbazioni economiche. Ma se, al contrario, i risparmi in eccesso finanziano investimenti improduttivi a livello nazionale o alimentano elevati

segue alla successiva

consumi delle famiglie, bolle speculative o persistenti deficit di bilancio nelle economie dei suoi partner commerciali, l'intero sistema diventa sempre più instabile.

Il protezionismo non è generalmente la causa dei conflitti commerciali, bensì un sintomo di squilibri che si sono protratti troppo a lungo. La sua assenza non rende meno doloroso l'eventuale aggiustamento. Tuttavia, quando i paesi adottano politiche protezionistiche, possono influenzare il luogo in cui avviene l'aggiustamento e chi ne sopporta i costi.

Che siano le economie in surplus o in deficit a farsi carico di tali costi può dipendere anche da quale delle due abbia una maggiore capacità di utilizzare politiche commerciali, finanziarie o di cambio per costringere l'altra ad adeguarsi. I paesi in deficit tendono a sopportare i costi più spesso quando sono politicamente deboli e incapaci di finanziarsi autonomamente, difendere le proprie valute o limitare i flussi di capitali e commerciali senza innescare una crisi finanziaria, come è accaduto ai paesi latinoamericani all'inizio degli anni '80, a gran parte dell'Asia orientale nel 1997 e all'Europa meridionale dopo il 2008. I paesi in surplus, invece, sono a rischio quando i paesi in deficit hanno economie e sistemi politici sufficientemente forti da ridurre i propri deficit limitando le importazioni, frenando gli afflussi di capitali, svalutando le proprie valute o impedendo in altro modo ai paesi in surplus di esportare i propri risparmi in eccesso. Questo è ciò che è accaduto agli Stati Uniti all'inizio degli anni '30 e al Giappone a partire dagli anni '90. I loro partner commerciali hanno ridotto i deficit intervenendo per diminuire le importazioni e aumentare le esportazioni, costringendo gli Stati Uniti e il Giappone, con i loro modelli di crescita basati sul surplus, a sgretolarsi a causa del crollo degli investimenti e del calo delle esportazioni, dei profitti e dei prezzi degli asset.

La lezione principale per i governi oggi è duplice. In primo luogo, il paese in cui il debito è aumentato maggiormente senza un corrispondente aumento della capacità produttiva è quello più a rischio quando si arriverà a un riequilibrio della bilancia commerciale. In secondo luogo, i paesi coinvolti in uno squilibrio commerciale possono intervenire per scaricare i costi di aggiustamento sugli altri, ma il loro successo dipende in larga misura dal potere economico e dalla capacità di esercitarlo.

LA CRISI A VENIRE

Gli squilibri commerciali globali odierni sono insolitamente ampi e il prossimo riequilibrio si preannuncia particolarmente difficile. La Cina appare il paese più vulnerabile. Il suo debito pubblico è già tra i più elevati al mondo; il paese ha registrato forse l'aumento del debito in rapporto al PIL più rapido della storia. Gran parte di questo debito ha finanziato investimenti che hanno generato rendimenti economici progressivamente inferiori, se non addirittura negativi, tra cui un eccesso di immobili residenziali, infrastrutture sottoutilizzate e una capacità produttiva che supera di gran lunga la domanda.

Questo enorme e crescente debito esercita una pressione enorme su Pechino affinché adotti qualsiasi misura necessaria per evitare di assorbire la maggior parte dei costi di aggiustamento. La Cina cercherà quasi certamente di scaricare quanto più possibile di questo onere sui suoi partner commerciali. Ha tutto l'interesse a mantenere il più ampio surplus commerciale possibile il più a lungo possibile, consentendo l'assorbimento della produzione in eccesso all'estero piuttosto che forzare una brusca contrazione della produzione e dell'occupazione interne. In questo modo, la Cina può distribuire l'aggiustamento su molti anni, riducendo gradualmente il debito, mentre i suoi partner commerciali sopportano costi maggiori sotto forma di maggiori deficit commerciali, aumento del debito, deindustrializzazione o crescita più debole. Tuttavia, se misure protezionistiche estere o una minore domanda esterna rendessero impossibile questa strategia, l'economia cinese si troverebbe ad affrontare una combinazione di crescita più lenta, aumento della disoccupazione, calo degli investimenti e difficoltà finanziarie.

Segue alla successiva

La capacità di Pechino di scaricare i costi dell'aggiustamento dipende dalla disponibilità del resto del mondo ad assorbirli. Washington ha ben pochi motivi per continuare a tollerare ampi e persistenti deficit commerciali. In quanto maggiore economia mondiale e di gran lunga la principale fonte di domanda, gli Stati Uniti hanno il potere economico di ridurre il proprio deficit e smettere di agire come consumatore di ultima istanza a livello globale. E poiché la politica commerciale statunitense è centralizzata nel potere esecutivo – con il presidente in grado di imporre dazi, restrizioni agli investimenti e controlli sulle esportazioni in virtù di ampi poteri conferitigli dalla legge – Washington ha la capacità politica di esercitare tale potere. Se gli Stati Uniti utilizzeranno la politica industriale per espandere la capacità produttiva interna e, soprattutto, assumeranno un maggiore controllo sui flussi commerciali e di capitali attraverso dazi e altre misure restrittive, la Cina e le altre principali economie con surplus non saranno in grado di mantenere i propri surplus con i corrispondenti deficit statunitensi. Dovranno quindi ridurre tali surplus con una dolorosa contrazione della produzione interna o trovare nuovi importatori tra i paesi che rimangono disposti e in grado di assorbirli.

Gli Stati Uniti hanno la capacità economica di ridurre il proprio deficit.

Ciò pone l'Europa forse nella posizione più difficile. L'eurozona è la terza economia mondiale e la seconda fonte di domanda, quindi l'Europa dispone di un notevole potere economico. Ciò che è molto meno chiaro è se abbia la capacità politica di esercitare tale potere, date le sue istituzioni decisionali frammentate e gli interessi spesso divergenti dei suoi Stati membri. Se gli Stati Uniti riuscissero a ridurre il loro deficit commerciale e ad espandere la loro quota nella produzione manifatturiera globale, mentre la Cina si oppone a una contrazione equivalente dei suoi surplus, un'Europa politicamente divisa potrebbe essere costretta ad assumersi deficit maggiori quasi per inerzia. I costi potrebbero includere la deindustrializzazione, l'aumento del debito e una crescita più debole. Questo processo potrebbe essere già iniziato.

Quando le principali economie smetteranno di chiedersi come minimizzare i costi globali dell'aggiustamento e inizieranno invece a chiedersi come minimizzare il proprio rischio, l'opportunità di trovare una soluzione relativamente indolore allo squilibrio commerciale globale sarà svanita. Pechino sembra determinata a preservare i propri surplus il più a lungo possibile. Washington è altrettanto intenzionata a ridurre i propri deficit. Se l'Europa riuscirà a sviluppare la capacità politica di fare altrettanto, l'onere dell'aggiustamento ricadrà sempre più sulle economie con surplus, che dovranno fare maggiore affidamento sulla domanda interna e meno sulle esportazioni. In caso contrario, l'Europa assorbirà una quota sempre maggiore dei surplus globali e quello che oggi appare come un conflitto commerciale principalmente tra Cina e Stati Uniti potrebbe trasformarsi in un conflitto tra Cina ed Europa, e in una lotta tra le due per evitare di dover sostenere costi più elevati in futuro.

La storia dimostra che gli squilibri commerciali si risolvono sempre, prima o poi. Ciò che rimane incerto è quanto dannosa sarà la risoluzione e per chi.

Da foreign affairs

“Centinaia di miliardi di dollari sono stati dati gratuitamente all’Ucraina e alla NATO, soldi che l’Europa avrebbe pagato, se solo glielo avessimo chiesto. Ma noi chiederemo quei soldi indietro, anche se con un certo ritardo!”

Donald Trump.

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

LA RIVOLUZIONE DEI FENICOTTERI. IL SIGNIFICATO CHE HA PER L'UNIONE EUROPEA

DAI BALCANI

di Klevin Neziri



“Europe, are you listening?”. Questa era la domanda apparsa su uno striscione durante la Rivoluzione dei fenicotteri a Tirana. Era il 31 Maggio quando i cittadini albanesi hanno deciso di scendere in piazza contro il progetto di resort turistico di Jared Kushner a Zvërnec e Pishë Poro-Narta. All’inizio, la causa della mobilitazione era di carattere ambientalista: si contestava la natura illegale del progetto, da collocarsi in un’area naturale protetta molto importante per l’ecosistema mediterraneo e si desiderava fermare i lavori che erano iniziati senza che gli abitanti della zona fossero stati informati e senza l’esecuzione della valutazione di impatto ambientale.

Poco dopo però, il movimento di protesta si è arricchito di rivendicazioni varie e altrettanto serie. Al centro della mobilitazione sono passate la corruzione, la scarsa trasparenza, la mancanza di istituzioni democratiche funzionanti, la difficile situazione della sanità e dell’istruzione, la decennale tragedia di chi emigra in cerca di condizioni migliori e la lista è ancora molto lunga.

Questa situazione nella regione dei Balcani non è nuova, anzi sembra rivelare l’inizio di una nuova epoca di proteste di massa: in **Serbia**, ad esempio, si continua a manifestare da due anni a causa del tragico incidente della stazione ferroviaria di Novi Sad. Recentemente però, anche queste manifestazioni hanno cambiato obiettivo sulla falsariga delle manifestazioni di Tirana: il Presidente Vucic, il quale non perde occasione per screditare i manifestanti, è accusato a sua volta di inseguire l’autocrazia, di agire con poca trasparenza, di aver costruito un sistema corrotto e di aver coltivato relazioni internazionali opache.

In Macedonia del Nord le tensioni etniche sono tornate ad acuirsi, con la comunità albane-

se che rivendica il diritto di utilizzo della propria lingua negli esami di stato e condanna l’utilizzo strumentale delle tensioni identitarie da parte del partito al governo. Anche la Bulgaria, a dicembre, è stata attraversata da moti popolari che chiedevano un cambio di passo nella gestione della cosa pubblica. Non ci possiamo poi dimenticare il contesto perennemente complicato presente in Bosnia-Erzegovina, dove Milorad Dodik, il Presidente della Republika Srpska ovvero una delle entità costituite dopo la firma degli accordi di Dayton, mantiene costantemente alta la tensione nel Paese ricorrendo ad appelli separatisti e curando rapporti con figure avverse ed ostili all’Unione Europea. Allo stesso tempo la **rottura tra USA ed UE** dopo l’inizio del secondo mandato Trump è sempre più visibile anche nei Balcani, dove Washington è sempre più disinteressata e attraverso il suo ritiro dall’area continua a sabotarne la stabilità. Un chiaro esempio è il fatto che proprio Dodik ha beneficiato moltissimo a livello di legittimità interna dalla revoca delle sanzioni da parte del dipartimento del tesoro degli Stati Uniti.

Viene da chiedersi da dove nasca questa inerzia nei confronti di governi che non rispettano i valori democratici in una regione da sempre definita (forse in modo anche un po’ offensivo) il «giardino di casa europeo». La risposta è la «**Stabilocrazia**». Già dalla fine degli anni ’90, in Occidente si iniziò a vedere di buon occhio la nascita di democrazie illiberali nei Balcani. Ciò che si sperava di ottenere era che non ci fossero più crisi geopolitiche nella regione e che ci fossero governi affidabili che

Segue alla successiva

potessero rappresentare degli interlocutori collaborativi allo scopo di risolvere problematiche come la gestione della crisi migratoria, la sicurezza regionale oppure semplicemente per poter negoziare accordi economici favorevoli.

Con il tempo però si è verificata ciò che viene definita trappola della Stabilocrazia: gli uomini forti, gli aspiranti autocrati della regione, hanno iniziato a comprendere i meccanismi di questo sistema per poi trarne vantaggio. Il requisito della democratizzazione è stato accantonato a favore della stabilità. L'impunità che ne è derivata però, ha permesso a Paesi come la Serbia di Vucic di poter giocare un sottile gioco di bilanciamento diplomatico che le ha reso possibile mantenere strette relazioni con potenze rivali dell'occidente.

Sembra quindi che la situazione sia sfuggita dalle mani di Bruxelles: una delle grandi problematiche, forse la più importante a livello di realismo politico, è rappresentata dalle libertà che alcuni attori si sono prese nella regione, le quali hanno creato spazio per paesi come Cina, Russia e Turchia per infiltrarsi e mettere a rischio l'influenza europea ed occidentale sui Balcani occidentali. La Russia coltiva legami storici con la regione, prima fra tutti la Serbia. Nonostante dopo l'inizio della guerra in Ucraina ci sia stata una timida presa di distanza, Belgrado continua a mantenere un legame con Mosca, la quale porta avanti una forte opera di propaganda e disinformazione anti-occidentale. Sempre Belgrado ha stretto rapporti sempre più rilevanti con Pechino, arrivando a sottoscrivere un accordo economico da più di un miliardo di dollari recentemente. La Cina negli ultimi anni ha accresciuto la propria influenza anche grazie ad una fitta rete di prestiti finanziari ai paesi della regione balcanica. Infine la Turchia punta ad accrescere la propria influenza nella regione principalmente attraverso il proprio soft power e ai legami storici e religiosi seguendo la dottrina del neo-ottomanesimo. Questo ha portato Ankara a tessere relazioni principalmente con Tirana, Prishtina e Sarajevo. Attraverso progetti come moschee, accordi riguardanti l'insegnamento nelle scuole di una versione non ostile della storia di epoca ottomana e accordi economici, Erdogan si è inserito stabilmente nella regione.

La tolleranza di pratiche anti-democratiche ha

un altro grave effetto collaterale: il processo di allargamento nei Balcani Occidentali dura da decenni, formalmente dalla metà degli anni 2000 ma di fatto iniziò negli anni '90 quando la caduta dei regimi totalitari locali portò al potere forze politiche che aspiravano esplicitamente a partecipare al sistema delle organizzazioni internazionali euro-atlantiche. La motivazione di tale ritardo nel completamento del processo, si dice, sono gli scarsi risultati raggiunti nelle riforme istituzionali in fatto di democrazia, stato di diritto e corruzione. Eppure a questo punto è chiaro che tollerare ed alle volte sostenere coloro che fanno resistenza contro queste trasformazioni, pone sulle spalle di Bruxelles una parte della responsabilità. Sempre di più, le voci dei cittadini si levano chiedendo sostegno nella loro lotta contro questi regimi in modo da poter finalmente costruire un futuro coerente con quei valori di cui l'occidente si dichiara difensore e promotore.

Ed è qui che quello striscione a Tirana prende veramente significato: L'Europa sta ascoltando? Sta considerando le richieste di aiuto dei popoli balcanici? Si sta preoccupando della possibilità di arrivare a deludere i cittadini dei Balcani? Il Primo Ministro albanese Rama ignora i manifestanti, li attacca, li fa passare per strumenti nelle mani di un nemico (il quale cambia in continuazione, identificato un giorno con i russi e quello dopo con gli iraniani) che starebbe combattendo una guerra ibrida contro l'Albania e li accusa di essere nemici del progresso; Il Commissario europeo all'allargamento Marta Kos fa sapere, utilizzando un tono conciliatorio, che il governo di Tirana ha promesso di rispettare gli standard europei per la valutazione di impatto ambientali e che bisogna dare fiducia alle istituzioni giudiziarie albanesi, ignorando il fatto che i lavori di costruzione erano già in corso e ignorando il fatto che queste azioni costituiscono una violazione degli impegni assunti per entrare nell'Unione. A Belgrado gli studenti manifestano ormai da più di due anni affrontando gli attacchi del governo; Ursula Von Der Leyen dice che «noi vogliamo contare sulla Serbia».

Oggi la competizione internazionale si infiamma, la spaccatura USA-UE sembra essere arrivata ad un punto di non ritorno ed è da considerare come una delle più grandi paure dell'Unione.

Segue alla successiva

governo centrale, dittatoriale, che trae le proprie capacità distruttive proprio dal fatto di essere a capo non di un singolo Stato nazionale bensì di una Federazione estesa su un territorio molto ampio e con dati demografici ed economici che sovrastano qualsiasi soluzione nazionale: la sola Russia, senza la Federazione estesa dal continente europeo a quello asiatico e fino al Pacifico, altro non sarebbe che una potenza regionale non dissimile da Francia e Turchia, o da Israele e Iran, se non per il fatto di possedere un arsenale nucleare enorme.

Ma le dimensioni semi-continentali della Federazione russa ne fanno oggettivamente qualcosa di più e di più grande di una potenza regionale, e le permettono di essere un soggetto politico globale con le conseguenze che abbiamo visto.

La struttura istituzionale di tipo federale è quindi compatibile tanto con le dittature quanto con le democrazie; ma non solo, essa è compatibile anche con diversi modelli di democrazia. Il federalismo, in particolare, abbiamo visto che è perfettamente compatibile con un sistema democratico fondato sul presidenzialismo e con un meccanismo di spoil system, come avviene negli Stati Uniti dove chi vince le elezioni, anche con numeri che

sono a tutti gli effetti minoritari, “prende tutto” e soprattutto porta al governo centrale, quello federale, soltanto propri fedelissimi che rappresentano, condividono acriticamente e a volte persino superano in massimalismo, il pensiero del Presidente eletto. Anche in una condizione di questo genere, il governo federale a gestione massimalista, in mano ai free riders, porta avanti le proprie linee politiche e la federazione continua a funzionare, nessuno Stato che la compone pensa infatti di defezionare dal sistema federale, che trae proprio dal suo essere una grande federazione, estesa su un territorio molto vasto e dalle dimensioni demografiche ed economiche rilevanti, le ragioni della propria potenza e della propria capacità di incidere sul mondo esterno: in particolare su noi europei, che la Federazione non l’abbiamo ancora fatta e che ci troviamo pertanto nella stessa condizione dell’Italia preunitaria, che all’epoca era circondata da grandi potenze nazionali e imperi per i quali i nostri territori erano luoghi di conquista e di dominio.

L’Unione europea ha quindi bisogno del salto federale, ha la necessità e insieme l’urgenza di passare dalla situazione ibrida che la caratterizza attualmente ad una autentica federazione, con un bilancio comune, una politica estera comune, una difesa comune e una moneta valida per tutti gli Stati federati e non soltanto per una parte di essi. Ma due cose a mio avviso devono essere chiare: la prima è che la ragione fondamentale che giustifica oggi il salto federale non è più l’idea che essa debba rappresentare un’avanguardia per giungere a realizzare lo Stato universale di matrice kantiana; la ragione principale per cui abbiamo bisogno di costruire con urgenza la Federazione Europea è infatti quella di difendere anzitutto i cittadini europei, i loro valori e il loro modo di vita, da minacce esterne che oggi non provengono più soltanto dai nazionalismi (interni ed esterni) bensì anche da altre Federazioni, da altri Stati federali che sono a noi ostili. Ma c’è poi un’altra questione che a mio avviso è ora più che mai necessario porsi: qual è il modello federale che vogliamo realizzare per davvero nell’Unione europea? Abbiamo urgente necessità di costruire la Federazione europea, ma non possiamo nel contempo evitare di porci la questione di quale federalismo vogliamo,

Continua dalla precedente

L’attuale assetto istituzionale è il motivo per cui l’Unione agisce con paura? **Sarà in grado di reggere la pressione che porterà l’allargamento dopo decenni di Stabilocrazia e le sue annesse conseguenze?** Se un nuovo Orban (o peggio ancora, più di uno) decidesse di sfruttare i meccanismi antiquati contenuti nei trattati per mettere sotto scacco, ancora una volta, le istituzioni comunitarie, cosa accadrebbe?

Perché forse è questo il vero punto fondamentale: non è assurdo pensare che la farraginoso e poco incisiva azione di Bruxelles in ambito internazionale sia conseguenza del fatto che ormai il vecchio sistema ha fatto il suo corso, magari c’è bisogno di riformarlo. Sono passati quasi vent’anni dal trattato di Lisbona, **il processo di integrazione è rimasto bloccato e i problemi continuano ad accumularsi.** Sembra che tutti ne siano consapevoli, ma sembra ci sia troppo timore all’idea di aprire la discussione riguardo alla necessità di compiere un nuovo passo nella direzione del compimento del progetto della Federazione. Forse, però, fare un passo avanti è l’unica soluzione, l’unica via per restare in piedi.

Da eurobull

[Segue alla successiva](#)

cioè di come vogliamo coniugare il federalismo con la democrazia, e soprattutto quale democrazia vogliamo per il futuro stesso dell'Unione europea, giacché il federalismo è compatibile tanto col sistema presidenziale e dello spoil system americano, quanto con modelli assai diversi.

Avevano allora ragione i cinquantamila cittadini che il 15 marzo 2025 hanno riempito piazza del Popolo a Roma,[8] chiedendo l'Europa federale ma per coniugarla con un sistema di valori che veda nella democrazia rappresentativa, nella pluralità dei partiti politici, nella tolleranza, nel rispetto dei diritti per tutti e nel Welfare State gli elementi fondanti dell'Europa federale stessa. L'attuale Unione europea deve cioè fare il salto di qualità, trasformare il sistema ibrido attuale in un'autentica Repubblica Federale Europea, con istituzioni democratiche adeguate a mantenere il sistema di valori che l'ha caratterizzata finora e che le ha permesso di essere attrattiva per un vasto numero di Paesi che chiedono di entrare nell'Unione, mentre nessuno chiede ad esempio di entrare nella Federazione russa o negli Stati Uniti d'America. Non lo chiede la Bielorussia, il cui governo è vassallo di quello russo, e potrebbe quindi chiedere di entrare nella Federazione russa ma non lo fa; e non lo chiede il Canada, che peraltro non si comprende come possa diventare il 51° Stato della federazione statunitense, essendo il Canada stesso a sua volta uno Stato federale.

La Federazione europea può peraltro esercitare un fondamentale ruolo di stabilizzatore geopolitico, in particolare nei confronti del suo estero vicino, e cioè verso gli altri Paesi del Mediterraneo, del Nord Africa e del Medio Oriente. La possibilità di esercitare in modo efficace tale ruolo dipenderà peraltro in modo fondamentale dalla sua capacità di restare attrattiva per altri Paesi, e non di costituire una minaccia come altri Stati federali attuali: il grado di attrattività futura costituirà, a mio avviso, il più importante fattore per valutare se il processo di integrazione starà procedendo nella direzione giusta e se il modo in cui federalismo e democrazia si combineranno sarà effettivamente quello migliore.

La direzione sbagliata, nel caso di uno Stato federale, è infatti ancor più pericolosa: come abbiamo evidenziato, la struttura federale che somma più Paesi fra loro, più popolazioni e più territori, se da un lato è fondamentale per garantire la pace all'interno della federazione,[9] impedendo guerre in nome del nazionalismo fra gli Stati che la compongono, e guerre civili dentro ciascuno Stato, dall'altro lato è infatti un formidabile fattore di ampli-

ficazione della potenza: se Putin fosse a capo della sola Russia, e non della Federazione russa, conterebbe come Erdogan, o come la Francia che dispone di armi nucleari, ma non potrebbe essere un free rider geopolitico come invece è ora; allo stesso modo, se Trump fosse a capo del solo distretto di Washington, sarebbe potente come Orban, certo non a sua volta un altro free rider geopolitico. La struttura federale in Paesi di grandi dimensioni, coniugata a una dittatura, o anche a un sistema democratico ma fondato sul presidenzialismo e su meccanismi di spoil system come è quello statunitense, sta ora producendo Leviatani nel senso di Hobbes, certo non lo Stato federale universale kantiano.

E da ciò deriva anche un'altra conseguenza, non irrilevante, e cioè che il federalismo mondiale nella fase storica attuale non si può conseguire partendo dagli Stati federali, almeno finché esisteranno sul pianeta free riders geopolitici con istituzioni federali; e siccome abbiamo anche imparato dalla storia recente che la democrazia rappresentativa non si può esportare, il federalismo mondiale nell'attuale fase storica non si può tradurre in un'azione politica concreta, dotata di senso; e documenti peraltro molto interessanti e molto ben fatti come la Costituzione della Terra di Ferrajoli possono costituire, semmai, una base molto utile su cui si può intanto costruire la Costituzione della Repubblica Federale Europea, in attesa che in un futuro più o meno lontano si creino le condizioni per la sua applicazione ad uno Stato mondiale kantiano. Nella speranza, certamente, che un giorno la situazione politica negli Stati Uniti d'America possa evolvere in un senso diverso da quello attuale, che a Putin succeda un nuovo Gorbaciov e che una nuova piazza Tienanmen questa volta possa avere successo in Cina, e che da lì si possa poi cominciare a discutere seriamente di un rilancio delle Nazioni Unite; che è peraltro assolutamente necessario oggi, e per un insieme di ragioni non ultima quella ambientale e climatica, i cui problemi sovrastano largamente le possibilità di soluzione in capo non solo ai governi nazionali, ma anche alle stesse federazioni continentali o semi-continentali. È un rilancio necessario, ma che nel contempo appare ancora lontano dal diventare quel "governo mondiale" che taluni auspicano: una ipotesi, questa, che si rivela allo stato attuale non un'utopia concreta bensì un'utopia tout court, irrealizzabile nell'attuale fase anarcocenica caratterizzata da pericolosi battitori liberi di natura non più nazionale bensì federale, moltiplicati nella loro potenza e nella loro capacità distruttiva e di dominio collettivo.

In questa situazione planetaria, caratterizzata da una elevata incertezza, la Repubblica federale europea si rivela quindi una necessità anzitutto per la nostra stessa esistenza come cittadini europei. Occorre inoltre considerare che la Federazione europea, una volta che fosse costruita, non avrebbe il primato in nessuno dei parametri che ci permettono di individuare i principali attori politici globali, *players* o *free riders* che siano (e naturalmente auspichiamo che la Federazione europea sia un *player globale* e certo non un *free rider*): non sarebbe infatti la prima economia del mondo, anche se potrebbe collocarsi in un ottimo secondo posto, dopo gli Stati Uniti e davanti alla Cina; non sarebbe il Paese più popoloso del mondo, essendo terza dopo India e Cina; non sarebbe il Paese più esteso del mondo, un primato saldamente in mano alla Federazione russa. E non sarebbe certamente il paese più armato, considerata anche la difficoltà di mettere insieme in tempi ragionevoli tanti eserciti nazionali con tecnologie e caratteristiche differenti, né costituirebbe una minaccia nucleare seria in confronto agli arsenali giganteschi dei russi e degli americani. Non potendo aspirare ad esercitare un'autentica *leadership* planetaria, neppure nella forma federale, la Federazione europea non potrebbe rendere effettiva in alcun modo l'ipotesi di diventare essa stessa federazione per poi riuscire a federare il mondo: il federalismo mondiale non passerà perciò, a mio avviso, dalla Federazione europea bensì da una seria riforma dell'ONU, che tuttavia non sembra far parte dell'agenda attuale delle maggiori potenze mondiali che anzi traggono ancor più forza dalla debolezza, per non dire inconsistenza, delle Nazioni Unite attuali; e questo nonostante i movimenti e le organizzazioni non governative che pure per fortuna esistono e resistono, continuando ad essere attive a livello internazionale, nonostante tutto.

Gli scenari che si prospettano, a partire dalla situazione planetaria attuale, non vanno dunque nel senso dell'utopia concreta di un Antropocene sostenibile, bensì in quello di un'anarchia globale dominata dai *free riders*, una situazione molto pericolosa dalla quale l'umanità deve uscire pena la propria stessa sopravvivenza collettiva; ma vi è anche un altro scenario possibile in alternativa all'Anarcocene, ed è quello non meno preoccupante di un *Antropocene distopico*, dominato da un *Direttorio* di pochi grandi leader mondiali che riescono a mettersi d'accordo, a modo loro, sulle regole del gioco collettivo da imporre a tutti gli altri. Che sia l'anarchia hobbesiana, o il Direttorio di poche grandi potenze, in ogni caso il quadro che si prospetta davanti a noi è qualcosa di molto diverso dal modello kantiano che ispira con grande coraggio i teorici del federalismo mondiale; in questo

contesto, la Federazione europea è dunque necessaria, anzitutto per proteggere i cittadini europei, i diritti e i valori che la ispirano, e poi per offrire un modello e un'alternativa valoriale che ci rendano sempre più attrattivi per altri Paesi, in un mondo dominato da ideologie e fondamentalismi di segno diametralmente opposto che da un lato rappresentano il più grande pericolo *interno* per la nostra stessa Unione, ma che dall'altro non riescono ad ostacolarla *all'esterno* nell'essere attrattiva per molti altri Paesi che ne vogliono *importare* il modello di governance democratica. Se, infatti, c'è una lezione che la storia recente ci ha mostrato, è che la democrazia non si può esportare, né si può imporre per decreto, ma si può tuttavia *importare*,^[10] in un processo lungo, talvolta complesso, ma dagli esiti virtuosi: in questo l'Unione europea con le sue politiche di allargamento costituisce un esempio unico nel suo genere, ed è questa sua forza attrattiva che ci fa sperare, e operare, per un futuro che non sia l'Anarcocene, ma neppure l'Antropocene distopico di pochi potenti globali che dettano le loro regole a tutto il resto del mondo.

[1] Cfr. M. Olson, *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Ledizioni, 2013.

[2] Cfr. G. Magnani, *Una teoria della politica*, Padova, Cleup, 2023.

[3] Cfr. F. Rampini, *L'ombra di Mao*, Milano, Mondadori, 2006.

[4] Primo articolo definitivo per la pace perpetua: "La costituzione civile di ogni Stato dev'essere repubblicana" in: Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Milano, Rusconi 1997, p. 69.

[5] L. Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra*, Feltrinelli, Milano 2022.

[6] Cfr. G. Montani, *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

[7] G. Magnani, *Anarcocene. La politica e la (non) violenza*, Padova, Cleup 2025. Una recensione estesa del libro è in: Andrea Musacci, *Disordine globale eterno? Come salvare l'umanità con ratio e nonviolenza*, La Voce di Ferrara-Comacchio, 27 giugno 2025, <https://andreamusacci.com/2025/06/27/disordine-globale-eterno-come-salvare-lumanita-con-ratio-e-nonviolenza/>; si veda anche il mio precedente articolo Rapporto ASviS. Nell'era dell'"Anarcocene" si allontanano gli Obiettivi Onu 2030 per la pace e la collaborazione fra Stati.

[8] "Una piazza per l'Europa".

[9] Si veda G. Magnani, *L'utopia concreta e necessaria del federalismo*, *Mondoperaio* 4/2025, pp. 31 ss.

[10] E. Somaini, *La crisi ucraina, le sue origini e i possibili sviluppi*, *Mondoperaio* 10/2022. Si veda in particolare p. 34.

IL TESTO DEL DOCUMENTO

I membri del Terzo Comitato d'azione Jean Monnet per gli Stati Uniti d'Europa,

Nel ricordare ancora una volta gli insegnamenti del pensiero e dell'azione di Jean Monnet e Altiero Spinnelli, che dedicarono la loro vita alla costruzione della Federazione europea, contribuendo a gettarne le fondamenta e i principi cardine, e attraverso il Manifesto di Ventotene e la Dichiarazione Schuman, Desideriamo rivolgere questo appello per ricordare ai cittadini, agli attivisti, ai parlamentari, ai responsabili politici e ai membri del Consiglio europeo e della Commissione europea che è giunto il momento di dimostrare che gli europei possono ancora una volta trasformare la crisi in opportunità e rafforzare l'unità:

L'ordine mondiale multilaterale si sta rapidamente deteriorando. Sotto la presidenza di Donald Trump, gli Stati Uniti sono diventati critici e distruttori dell'ordine internazionale basato su regole, istituzioni internazionali e mercati aperti, che avevano costruito e guidato dopo la Seconda Guerra Mondiale. Come si evince dalla Strategia di Sicurezza Nazionale adottata dagli Stati Uniti nel novembre 2025, gli USA si sono formalmente distaccati dalla stessa nozione di "Occidente" che un tempo incarnavano. L'Unione Europea, un tempo alleata strategica, è diventata, agli occhi di Washington, un concorrente da indebolire. Nonostante le pesanti perdite, la Russia di Putin continua la sua guerra di aggressione contro l'Ucraina, così come gli attacchi ibridi contro gli Stati membri dell'UE. Nonostante le evidenti difficoltà, Putin è determinato a distruggere tutto ciò che l'Europa rappresenta. Tutto questo mentre il Medio Oriente è in fiamme e la destabilizzazione minaccia di congelare il commercio internazionale e di interrompere le forniture di gas, petrolio, fertilizzanti e altre materie prime cruciali. Sotto la guida di Xi, la Cina si sta affermando come nuova potenza egemone – anche come modello da seguire per gli altri – sfruttando sia il suo predominio in molti settori chiave (dai minerali delle terre rare alle nuove tecnologie) sia gli errori strategici dell'amministrazione Trump. Inoltre, di fronte all'accelerazione della crisi climatica che sta colpendo in particolare l'Europa e il Mar Mediterraneo, con i drammatici incendi che hanno devastato il continente nell'estate del 2026, appare sempre più evidente la mancanza di una governance globale per affrontare le molteplici crisi che affliggono il mondo intero.

Si può tuttavia osservare un certo grado di risveglio strategico europeo, che deve continuare a rafforzarsi nei prossimi mesi, fino alle elezioni nazionali del 2027 in diversi Stati membri. Per la prima volta, gli europei devono garantire autonomamente la propria sicurezza in materia di difesa, economia e tecnologia. L'UE ha bisogno di un sistema unico di politica estera e di difesa per ritagliarsi un ruolo internazionale sovrano, per far fronte agli imperialismi concorrenti e per promuovere la pace, il multilateralismo e un nuovo ordine globale basato sulle regole e su un efficace Stato di diritto internazionale, anche attraverso un ruolo rafforzato delle Nazioni Unite. La prossima strategia di sicurezza dell'UE dovrebbe includere questi obiettivi, tra cui la creazione di una coalizione globale di vere democrazie liberali e il compito della difesa territoriale come pilastro europeo della NATO.

Tuttavia, i meccanismi politici e istituzionali dell'Unione sono inadeguati a raggiungere tali obiettivi. L'UE continua a essere paralizzata dall'ostacolo dell'unanimità in materia di politica estera e di difesa, persino di fronte alla ripresa delle dinamiche di potere nelle relazioni internazionali, e non riesce a difendere adeguatamente i propri interessi e valori di libertà, democrazia, giustizia, stato sociale e diritti fondamentali. È inoltre evidente che, anche in questioni relative al mercato unico, all'unione economica e monetaria, la visione dell'interesse comune deve prevalere sugli interessi nazionali ristretti.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Sono necessari cambiamenti strutturali affinché l'Unione possa garantire la propria competitività economica, la sostenibilità climatica e sociale, lo sviluppo tecnologico e la sicurezza, nonché affermare il proprio ruolo e la propria autonomia strategica, a partire dall'attuazione delle raccomandazioni contenute nelle relazioni di Mario Draghi, Enrico Letta e Saudi Niinistö. Ciò è necessario per rispondere alle esigenze dei cittadini, unica risposta efficace a quei politici nazionalisti e antidemocratici che, attraverso il loro finanziamento e coordinamento, li pongono al servizio di potenze straniere. La nostra contestazione è rivolta a quei politici e a quel denaro, non ai milioni di europei che li hanno votati e che l'Unione ha troppo spesso deluso.

Il Parlamento europeo è l'elemento centrale della legittimità democratica nell'UE. Tuttavia, gli mancano alcuni poteri parlamentari tradizionali, in primis quelli fiscali, il pieno diritto di iniziativa legislativa e il potere di decidere in materia di pace e di guerra.

In termini di risorse, il bilancio dell'UE è tristemente inadeguato ad affrontare sfide sempre più urgenti. Spendere denaro congiuntamente a livello europeo consente di risparmiare a livello nazionale, evitando duplicazioni e ottenendo economie di scala. I singoli Stati membri non dispongono dei mezzi necessari per affrontare le sfide attuali e i sondaggi d'opinione confermano un consenso schiacciante tra i cittadini a favore di una maggiore unità, solidarietà e coesione europea, anche in materia di sicurezza e difesa. Tale sostegno coesiste con l'insoddisfazione per il modo in cui le decisioni europee vengono ritardate, prese senza un adeguato controllo o non prese affatto. I cittadini non rifiutano l'Europa; rifiutano un'Europa che non sa decidere. Rispondere alla seconda domanda è una condizione preliminare per mantenere la prima. Ciò richiede una maggiore sovranità condivisa e nuovi poteri e competenze europei in materia di politica estera, di sicurezza, fiscale, economica e industriale, accompagnati da un bilancio sufficiente. Tale bilancio pluriennale dovrebbe essere costituito da ingenti risorse proprie reali, anziché dipendere dai contributi nazionali, e approvato applicando la normale procedura legislativa, superando così la regola dell'unanimità.

La risposta dell'UE alla crisi sanitaria del COVID e gli aiuti forniti all'Ucraina hanno dimostrato la loro efficacia. Grazie al sostegno incrollabile dell'UE e dei suoi Stati membri negli ultimi mesi e anni, l'aggressione russa contro l'Ucraina ha raggiunto un punto di svolta e la posizione di Putin è ora più difficile. Il congelamento dei fondi UE destinati ai regimi autoritari di Polonia e Ungheria ha facilitato il ritorno alla democrazia attraverso il voto, ma sono necessarie riforme affinché la libertà dei cittadini non venga mai compromessa per un periodo massimo di sedici anni.

Inoltre, è evidente che gli Stati membri riescono a raggiungere un consenso solo in situazioni di emergenza, spesso decidendo troppo tardi e in modo insufficiente, attraverso compromessi privi di una visione a lungo termine. Non basta: l'UE deve agire, non solo reagire. Nel suo discorso ad Aquisgrana, Mario Draghi ha sottolineato: "Siamo giunti a un punto in cui le decisioni che l'Europa deve prendere non possono più essere contenute all'interno del quadro istituzionale che abbiamo ereditato. Alcune richiedono una portata che solo l'Europa può garantire. Altre richiedono un grado di legittimità democratica che deve essere costruito dalle fondamenta". A meno che almeno un gruppo di Stati membri non decida di rafforzare ulteriormente la propria sovranità condivisa, gli europei saranno sopraffatti e diventeranno satelliti delle nuove potenze globali.

L'unanimità in seno al Consiglio può essere superata attraverso le "clausole passerelle", sia in termini generali che in relazione ad ambiti specifici, come la politica estera o il quadro finanziario pluriennale. Ma per superare l'unanimità è necessaria l'unanimità stessa.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

È proprio per questo che il nostro caso non si basa unicamente sulle passerelle. Un governo restio a votare a favore del cambiamento può comunque essere indotto a cambiare idea dai costi del rifiuto: dal diniego del consenso del Parlamento in materia di bilancio e allargamento, da una proposta di riforma dei Trattati, da una coalizione di Paesi disposti ad avanzare senza il suo consenso e dai propri elettori.

Già nel 1984 il Parlamento aveva proposto il progetto di Trattato Spinelli e nella primavera del 2021 aveva presentato al Consiglio europeo una prima proposta di riforma globale dei Trattati. Inoltre, nel novembre 2023 il Parlamento europeo ha presentato al Consiglio europeo una proposta dettagliata di riforma globale dei Trattati, che consente la convocazione di una Convenzione da parte della maggioranza semplice dei governi in seno al Consiglio europeo.

Questa necessità di riforma dell'UE è stata ulteriormente ribadita dal Parlamento europeo nell'autunno del 2025, con l'adozione di due risoluzioni storiche, rispettivamente sugli aspetti istituzionali della relazione Draghi e sulle conseguenze istituzionali dell'allargamento dell'UE. Entrambe le risoluzioni hanno esplicitamente approvato il progetto di riforma dei Trattati del Parlamento del 2023 come quadro di riferimento per il futuro costituzionale dell'Unione, chiarendo che l'UE può raggiungere i suoi obiettivi chiave solo superando gli approcci nazionali frammentati, rafforzando il processo decisionale a livello dell'Unione e, ove necessario, perseguendo le riforme dei Trattati già proposte dal Parlamento. La seconda risoluzione ha inoltre confermato che la base giuridica per una difesa comune europea esiste già all'interno dei Trattati vigenti, sostenendo al contempo che allargamento e riforma istituzionale devono procedere di pari passo.

Tuttavia, il Consiglio europeo non ha ancora discusso la proposta costituzionale del Parlamento, violando il principio di leale cooperazione tra le istituzioni. Per questo motivo, il Comitato d'azione ha appoggiato la petizione per un Atto dell'Unione – che chiede l'attivazione parallela degli articoli 42 (Difesa comune europea) e 48 (Riforma del Trattato) del TUE – e promuove un dibattito pubblico che coinvolga i cittadini, la società civile e tutti i livelli istituzionali, per definire la nuova architettura istituzionale e politica dell'UE, anche in vista dell'allargamento verso l'Ucraina, la Moldavia e i sei paesi dei Balcani occidentali e, vista l'evoluzione dell'opinione pubblica in questi paesi, anche verso il Regno Unito e l'Islanda. Per sbloccare la situazione di stallo, il Parlamento europeo potrebbe subordinare l'approvazione del bilancio annuale 2027 e l'adozione del Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2028-2034 all'attivazione della passerella e all'apertura del processo di riforma dei Trattati. Inoltre, i trattati di adesione dovrebbero prevedere il superamento dell'unanimità come misura per preparare l'Unione all'allargamento. Si prevede che tale allargamento porterà l'Unione da 27 a 37 Stati membri entro il prossimo decennio. Siamo consapevoli che questa condizione potrebbe essere interpretata come un tentativo di tenere in ostaggio i paesi candidati alla riforma interna dell'Unione. È vero il contrario. Un'Unione di trentasette Stati membri governata dall'unanimità sarebbe del tutto incapace di decidere, e i nuovi membri verrebbero ammessi in un organismo che non potrebbe più agire, venendo al contempo incolpati individualmente ogni volta che non lo fa. Riformare contestualmente all'allargamento tutela coloro che aderiscono; allargare senza riformare significherebbe tradirli velatamente.

Chiediamo inoltre al Parlamento europeo di dare forma costituzionale al progetto di riforma del Trattato del 2023, inviandolo direttamente ai parlamenti nazionali per la discussione e l'approvazione, e di convocare una Conferenza interparlamentare (Assise) con la partecipazione della società civile, sul modello della prima Conferenza sul futuro dell'Europa, per concordare con i parlamenti nazionali posizioni comuni in merito al quadro finanziario pluriennale e alla riforma dell'UE. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

Nel frattempo, gli Stati membri disposti a rafforzare la sovranità condivisa dovrebbero procedere con un'integrazione differenziata, formando un'avanguardia pre-federale attraverso un insieme coerente di cooperazione rafforzata. Queste due vie sono complementari e non alternative: la riforma a ventisette anni rimane l'obiettivo, mentre l'avanguardia è ciò che mantiene credibile l'obiettivo qualora la riforma venga bloccata e ciò che rende visibile il costo di tale blocco. Tra queste vie dovrebbe esserci una cooperazione strutturata e permanente in materia di difesa, come l'euro e Schengen, che porti alla creazione di un'Unione costituzionale all'interno dell'Unione.

Un possibile percorso in questa direzione potrebbe essere quello di un gruppo di Stati membri che decidano di condividere ulteriormente la sovranità attraverso, ad esempio, un meccanismo "Europa dei Sei+" – i sei Stati membri più popolosi, che rappresentano quasi il 60% della popolazione dell'UE e quasi il 70% del suo PIL (Germania, Francia, Italia, Spagna, Polonia e Paesi Bassi) – i quali, tramite un trattato strumentale, potrebbero affrontare le loro divergenze e sostituire il processo decisionale unanime con un sistema a maggioranza qualificata. Questa potrebbe essere l'evoluzione del progetto attualmente noto come "E6+", in fase di negoziazione dal gennaio 2026. Tale gruppo dovrebbe essere aperto a tutti gli Stati membri disposti ad aderire in buona fede e disponibili a deliberare a maggioranza.

Draghi ha auspicato un'iniziativa pionieristica da parte di un gruppo di Stati per iniziare a preparare pragmaticamente il terreno verso una prefederazione a tutti gli effetti, cooperando (in modo aperto a chiunque desideri aderire) in settori specifici. Ciò potrebbe includere la creazione di una Difesa comune europea e di un Consiglio di sicurezza europeo, ma con una composizione omogenea, con l'intento di conferire un'effettiva autorità sovranazionale alle istituzioni europee in tali settori, costruendo così un'autentica unità politica prefederale, con l'esplicito consenso dei cittadini e dei loro rappresentanti nazionali.

Ricordiamo inoltre che nel 2027 circa il 60% dei cittadini europei voterà alle elezioni nazionali. La spaccatura tra le forze pro-europee da un lato e i nazionalisti e i populistici dall'altro è sempre più evidente. Tra dieci anni, queste elezioni del 2027 saranno probabilmente ricordate come il momento in cui gli europei hanno deciso se condividere o meno la sovranità per far fronte alle crescenti minacce. È in gioco il futuro dell'economia e della sicurezza europea. Dobbiamo lanciare un messaggio di unità e speranza, in vista di queste elezioni, che sono essenzialmente elezioni europee.

Infine, invitiamo il Consiglio europeo a convocare una riunione straordinaria in occasione del 70° anniversario dei Trattati di Roma per adottare una Dichiarazione interistituzionale su un'Unione politica più forte, attivare le clausole passerelle, avviare il processo di riforma dei Trattati, che dovrebbe coinvolgere gruppi di cittadini europei, insieme a rappresentanti delle istituzioni dell'UE e degli Stati membri, seguendo il metodo innovativo della prima Conferenza sul futuro dell'Europa, e spianare la strada a un'iniziativa degli Stati membri volenterosi per una maggiore condivisione della sovranità, anche in materia di politica estera e difesa.

Per promuovere tutti questi obiettivi, il Comitato d'azione si riunirà a Roma il 19 e 20 marzo 2027 e inviterà tutte le organizzazioni civili pro-europee ad aderire al Congresso dei Popoli Europei e alla manifestazione cittadina che co-organizzerà. Questo Congresso deve essere la fonte della pressione politica che renda credibili le leve istituzionali sopra descritte ed è rivolto ai governi che siedono nel Consiglio europeo. Chiediamo pertanto a ciascun rappresentante eletto e ai lettori di questo appello, individualmente e entro marzo 2027, di fare tre cose: firmare la petizione per un Atto dell'Unione; chiedere al proprio membro del Parlamento europeo e ai propri rappresentanti nazionali di sostenere l'attivazione delle passerelle e la convocazione delle Assise; e partecipare al Congresso di Roma.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Certamente, l'attivazione della passerella, il rafforzamento della cooperazione e la convocazione delle Assise possono essere decisi all'interno di questo ciclo istituzionale, mentre la negoziazione e la ratifica di un Trattato riformato richiederanno necessariamente più tempo. Questo è un motivo per iniziare ora, non per rimandare. Sosteniamo che queste elezioni europee del 2029 debbano avere un carattere costituzionale. A tal fine, si dovrebbe convocare un secondo congresso dei cittadini europei nel maggio 2028, in occasione dell'80° anniversario del Congresso dell'Aia del 1948, per tenere una conferenza aperta sul progetto europeo.

I governi nazionali non hanno più scuse: la strada da percorrere è chiara e i cittadini, soprattutto, chiedono che venga intrapresa. Le istituzioni europee devono uscire dalla loro attuale paralisi e iniziare a proporre misure concrete per affrontare i drammatici problemi che affliggono la popolazione. Il 9 maggio 1950 fu resa pubblica la Dichiarazione Schuman, che sosteneva il progetto concordato un anno prima al Congresso dell'Aia del 1948 e affermava – in ben tre occasioni – che l'Europa doveva progredire verso una Federazione europea; in particolare, intendeva la CECA come la prima di tre Comunità europee sovranazionali e il primo passo verso la costituzione della Federazione europea. Ora, in vista delle elezioni del 2029, occorre compiere ulteriori passi verso la costituzione della Federazione europea.

Le nostre argomentazioni devono convincere le persone dell'assoluta necessità di una forza autonoma dell'UE nel mondo odierno, che altrimenti ridurrebbe l'Europa a una mera appendice. L'identità fondamentale di ogni nazione europea rimane imprescindibile. Tuttavia, la vera questione è se questa identità sia meglio tutelata da un'UE debole o da un'UE forte. E da dove proverrà questo potere? Semplicemente dal fatto che l'UE abbia un posto al tavolo con coloro che decidono la direzione che il mondo sta prendendo. Da un lato, dal punto di vista economico, e dall'altro, da quello della sicurezza, ci troviamo in una situazione insostenibile e dobbiamo uscirne. È lecito aspettarsi una rinascita del sentimento pro-UE e pro-democrazia liberale, come è accaduto in Ungheria. Ma è giunto il momento di una decisione importante per un'UE in posizione di superpotenza. La nostra aspirazione per l'Europa, con tutto il suo fervore e forse anche con i suoi eccessi, oltre ad essere logica e razionale nelle sue fondamenta, corrisponde perfettamente all'aspirazione dello spirito popolare stesso e, in fin dei conti, persegue un obiettivo innegabilmente più elevato.

Ci troviamo sulla soglia critica di un mondo che sta attraversando trasformazioni irreversibili. Un mondo nuovo, in un certo senso. Una nuova era nel nostro tempo. Vediamo come la percezione pubblica viene distorta, come le dinamiche sociali, parlamentari e militari vengono sviate o manipolate, come gli studi vengono travisati o ignorati, come false credenziali scientifiche e affermazioni generalizzate vengono utilizzate per ingannare o confondere i giornalisti dei media tradizionali.

Non vogliamo che il pentimento arrivi troppo tardi per essere utile. Non vogliamo che le caratteristiche già familiari dell'UE diventino estranee, ma piuttosto vogliamo che l'idea, strana o apparentemente utopica, di una potente federazione europea diventi familiare al mondo, a cominciare dagli stessi europei. Fuori dall'UE, le persone rischiano la vita manifestando perché vogliono appartenere all'UE. L'Europa è il posto migliore in cui vivere al mondo e, per proteggere questo, gli Stati membri devono agire nell'interesse generale.

È tempo di agire. È tempo di costruire gli Stati Uniti d'Europa!

Ventotene, 30 agosto 2026

AICCRE PER I GEMELLAGGI

RIPRENDE L'INIZIATIVA DI AICCRE NELLE REGIONI ITALIANE PER DISCUTERE DI GEMELLAGGI E PROMUOVERE PROGETTI

 ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA

Focus sul Bando:
Gemellaggi di Città

INFODAY
Cittadini, Uguaglianza,
Diritti e Valori (CERV)

 **ABRUZZO**
Convegno - Lentella - Sala Consiliare
Festa dei Gemellaggi - Fresagrandinaria -
Arena Puttlingen

 **11 settembre 2026**
ore 18.00

 
Con il patrocinio dei Comuni di Lentella e Fresagrandinaria

 ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA

Focus sul Bando:
Gemellaggi di Città

INFODAY
Cittadini, Uguaglianza,
Diritti e Valori (CERV)

 **AOSTA**
Piazza Émile Chanoux, 1
Salone Ducale
Comune di Aosta

 **18 settembre 2026**
ore 15.00 - 18.00

Programma
ABRUZZO

18.00 **CONVEGNO**
presso la Sala Consiliare - Lentella
Saluto di **Marco Mancini** - Sindaco di Lentella
Partecipano:

- **Oreste Ciasullo** - Segretario Nazionale AICCRE
- **Fabio Travaglini** - Direttore AICCRE
- **Giuseppe Di Pangrazio** - Presidente AICCRE Abruzzo
- **Giovanni Di Stefano** - Delegato gemellaggi AICCRE Abruzzo
- **Giuseppe Puchetti** - Presidente della Provincia di Campobasso
- **Francesco Menna** - Presidente della Provincia di Chieti
- **Daniele Sala** - Presidente della Provincia di Isernia
- **Camillo D'Angelo** - Presidente della Provincia di Teramo e Sindaco di Valle Castellana

18.40 **Presentazione Bando "Gemellaggi di città"**
19.15 • **Marijke Vanbiervliet** - Responsabile Attività Internazionali AICCRE

19.15 **Conclusioni**
19.30 • **Giuseppe Valerio** - Vicepresidente AICCRE delegato ai gemellaggi

SEGUIRA' A FRESAGRANDINARIA
FESTA DEI GEMELLAGGI AICCRE ABRUZZO

20.30 **CENA CON PRODOTTI TOPICI**
presso Arena Puttlingen
per salutare il gruppo italo-argentino di Necochea in vacanza studio

Programma
AOSTA

Saluti Istituzionali

- **Raffaele Rocco** - Sindaco di Aosta
- **Rappresentante del CELVA** - Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta
- **Oreste Ciasullo** - Segretario Nazionale AICCRE

Relazione

- **Marijke Vanbiervliet** - Responsabile attività internazionali AICCRE

Sessione Q&A (Domande e Risposte)

Conclusioni

- **Giuseppe Valerio** - Vicepresidente e responsabile nazionale gemellaggi.

POESIE PER LA PACE

La guerra di Piero

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.
«Lungo le sponde del mio torrente
voglio che scendano i lucci argentati,
non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente.»
Così dicevi ed era d'inverno
e come gli altri verso l'inferno
te ne vai triste come chi deve
il vento ti sputa in faccia la neve.
Fermati Piero, fermati adesso
lascia che il vento ti passi un po'
addosso,
dei morti in battaglia ti porti la voce,
chi diede la vita ebbe in cambio
una croce.
Ma tu non lo udisti e il tempo passava

con le stagioni a passo di giava
ed arrivasti a varcar la frontiera
in un bel giorno di primavera.
E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.
Sparagli Piero, sparagli ora
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue,
cadere in terra a coprire il suo sangue.
«E se gli sparo in fronte o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire
ma il tempo a me resterà per vedere
vedere gli occhi di un uomo che muore.»
E mentre gli usi questa premura
quello sì volta ti vede ha paura
ed imbracciata l'artiglieria
non ti ricambia la cortesia.
Cadesti a terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe basta-

to
a chieder perdono per ogni peccato.
Cadesti a terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che la tua vita finiva quel giorno
e non ci sarebbe stato ritorno.
«Ninetta mia, crepare di Maggio
ci vuole tanto troppo coraggio.
Ninetta bella, dritto all'inferno
avrei preferito andarci in inverno.»
E mentre il grano ti stava a sentire
dentro le mani stringevi il fucile,
dentro la bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole.
Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi.

Fabrizio de André



Un interessante articolo su Gaza e Hamas pubblicato dal New York Times

di Ahmed Fouad Alkhatib *

*** Il signor Alkhatib è ricercatore senior presso l'Atlantic Council.**

Quando avevo 11 anni, il fondatore di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, arrivò senza preavviso alla moschea vicino alla casa della mia famiglia a Gaza City. Era il 2001 e il gruppo terroristico islamista, che non aveva ancora preso il controllo di Gaza, aveva trasformato la moschea di el-Yarmouk in una base per il proselitismo e la propaganda.

Io e i miei amici ci siamo riuniti intorno allo

sceicco Yassin, che chiacchierava con noi del nostro quartiere, delle nostre famiglie e dei nostri studi, quasi come se fosse l'anziano del villaggio. Una volta entrato in moschea, le sue guardie ci hanno mostrato le armi e si sono vantate dicendoci che Hamas era come un club esclusivo per i valorosi "resistenti". Richiedeva obbedienza alla famiglia, devozione religiosa, eccellenza accademica, una reputazione immacolata e abilità e talenti utili.

[Segue a pagina 57](#)

Germania: il malato dell'Ue (di nuovo)

Ultim'ora

Di David Carretta

L'elezione di Friedrich Merz alla cancelleria in Germania la scorsa primavera era stata presentata come "l'ultima possibilità" per i partiti tradizionali di risolvere i problemi economici, rispondere alle preoccupazioni dei cittadini e invertire l'ondata elettorale del partito di estrema destra Alternativa per la Germania. Lo stesso Merz aveva avvertito che, in caso di fallimento, alle prossime elezioni federali l'estrema destra potrebbe vincere. Ieri AfD ha nettamente vinto le elezioni nel Land della Sassonia-Anhalt, infliggendo un altro duro colpo all'autorità di Merz e del suo governo di grande coalizione tra i cristianodemocratici della Cdu-Csu e i socialdemocratici della Spd. In un anno e mezzo nessuno dei grandi problemi della Germania è stato risolto. La crescita economica è debole. I rendimenti sul debito pubblico tedesco a dieci anni hanno raggiunto il livello più alto dal 2011.

Nel 1999 The Economist pubblicò un editoriale che fece molto rumore, definendo la Germania "il malato dell'euro". Ventisette anni dopo la Germania è "il malato dell'Unione Europea". Malato di immobilismo politico ed economico.

AfD ha ottenuto un risultato storico nel Land della Sassonia-Anhalt, vincendo le elezioni con oltre il 44 per cento dei voti. Anche se non ha ottenuto la maggioranza assoluta di seggi nel parlamento locale, AfD ha realizzato la più grande progressione nella storia della Repubblica popolare tedesca, più che raddoppiando la sua percentuale. Nel 2021, AfD aveva ottenuto il 20,8 per cento. La Cdu ha dimezzato il suo consenso nel Land, fermandosi a circa il 18 per cento dei voti. Il suo partner di coalizione a livello nazionale, la Spd, si è fermata a circa il 9 per cento, un livello analogo a quello dell'estrema sinistra di Die Linke e dei Verdi. Anche un altro partito di estrema sinistra, Alleanza Sahra Wagenknecht, entrerà nel parlamento della Sassonia-Anhalt, dopo aver superato la soglia del 5 per cento. "La Cdu non vincerà mai più delle elezioni", ha detto la leader di

AfD, Alice Weidel: "Se il 44 per cento degli elettori ha votato per AfD, sarebbe totalmente antidemocratico non associarla in un modo o nell'altro al governo".

Il successo di AfD non è limitato alla Sassonia-Anhalt o ai Länder orientali. L'ultimo sondaggio INSA di fine agosto attribuisce ad AfD il 29 per cento delle intenzioni di voto nelle elezioni federali. L'Unione Cdu-Csu è ferma al 20,5 per cento, mentre la Spd continua il suo declino al 12 per cento. Il voto antisistema si esprime anche attraverso l'estrema sinistra, con Die Linke al 10,5 per cento delle intenzioni di voto e l'Alleanza Sahra Wagenknecht al 3,5 per cento. Tra i partiti europeisti, solo i Verdi recuperano terreno rispetto alle elezioni del 2025 con il 13,5 per cento delle intenzioni di voto. I liberali della FDP rimangono sotto la soglia del 5 per cento per entrare al Bundestag. Il calendario elettorale dei Länder è carico. Il 20 settembre voteranno Berlino e il Meclemburgo-Pomerania Anteriore. Nel primo semestre del 2027 toccherà a Schleswig-Holstein, Saarland, Renania Settentrionale-Vestfalia e Brema. Né le roccaforti della Cdu, né quelle della Spd resistono all'avanzata di AfD.

"La forza di AfD è un sintomo, non la causa", spiegano Janka Oertel e Jana Puglierin dell'European Council on Foreign Relations in una nota pubblicata a fine agosto. È il sintomo di una classe politica che, dopo gli anni delle riforme di Gerhard Schröder e quelli della stabilità di Angela Merkel, non è in grado di rimettere in discussione il "modello Germania" per fare scelte coraggiose che vadano oltre l'ortodossia dell'ultimo ventennio. A Berlino, come a Bruxelles.

I tre pilastri che hanno sostenuto il successo della Germania nell'ultimo quarto di secolo sono venuti meno. Le forniture di gas a basso costo dalla Russia si sono interrotte con la guerra della Russia contro l'Ucraina. La certezza dell'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti è venuta meno con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. I flussi commerciali

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

con la Cina, principale mercato di esportazione e di investimento dell'industria tedesca, si sono invertiti. Alcuni mali, come la mancanza di investimenti in infrastrutture e innovazione, sono molto più antichi. La crisi del settore dell'automotive è sempre più grave. La scorsa settimana Volkswagen ha annunciato altri 50 mila licenziamenti, che si aggiungono a 50 mila già in corso.

“La Germania credeva di avere un modello imbattibile e ha preparato il terreno a un danno autoinflitto”, ci ha spiegato un funzionario dell'Ue, critico delle politiche di Berlino. Le industrie tedesche hanno accettato trasferimenti verso la Cina per poter esportare. Hanno anche delocalizzato in Cina interi settori di produzione per approfittare dei costi più bassi. Ora che la globalizzazione sta rifluendo, il prezzo è alto. “La fissazione per il pareggio di bilancio ha impedito di intervenire in tempo”, dice il funzionario dell'Ue.

“Negli ultimi anni, i leader tedeschi hanno fatto più annunci di riforme che riforme effettive”, spiegano Oertel e Puglierin. Nessuna terapia shock è stata adottata, né dall'attuale cancelliere, né dal suo predecessore, Olaf Scholz. Invece di guardare al futuro, Merz “troppo spesso si è rivolto al passato in cerca di risposte: ritorno al motore a combustione, ritorno a diritti dei lavoratori meno rigorosi, ritorno ai valori familiari”, dicono i due ricercatori dell'ECFR. Sulla Cina, il cancelliere ha vissuto al ritmo degli umori delle lobby industriali tedesche. All'inizio del suo mandato aveva cercato un avvicinamento con Xi Jinping nella speranza di un'apertura del mercato tedesco. Ora Merz sembra essersi convinto che occorra rispondere alle pratiche predatorie di Pechino.

“Una crisi tedesca è una crisi europea. La Germania è troppo importante dal punto di vista economico e politico per fallire. Il suo peso economico, il suo ruolo centrale nell'Ue e la sua posizione di Stato membro più popoloso d'Europa significano che questa crisi rappresenterebbe ben più di un semplice epi-

sodio di turbolenza politica nazionale”, avvertono Oertel e Puglierin. Secondo i due ricercatori dell'ECFR, “a meno che i leader politici non trovino una soluzione innovativa, l'ombra della Germania oscurerà tutti i principali punti all'ordine del giorno dell'Ue”. L'elenco è lungo: Quadro finanziario pluriennale, politica industriale, piano di riarmo, investimenti nelle nuove tecnologie.

In realtà, l'immobilismo nell'Ue è già una caratteristica del “modello Germania”. Come Merkel e Scholz, Merz è rimasto sordo agli appelli del presidente francese, Emmanuel Macron, a costruire l'indipendenza politica ed economica dell'Europa. L'unica raccomandazione del rapporto di Mario Draghi che ha il pieno sostegno del cancelliere è quella sulla semplificazione delle regole dell'Ue. Merz si è opposto in pubblico e in privato alle raccomandazioni più significative di Draghi: dall'emissione di debito comune alla realizzazione dell'unione dei mercati dei capitali. Sulla difesa, il suo piano di riarmo è puramente nazionale. Spingendo la Commissione ad accettare l'accordo sui dazi con Trump, che penalizza le esportazioni europee, Merz ha scelto meno dolore nel breve periodo, con il rischio di commettere lo stesso errore che con la Cina: l'industria dell'auto tedesca è incentivata a produrre negli Stati Uniti per esportare in Europa.

La Commissione di Ursula von der Leyen ha assecondato i diversi governi che si sono succeduti a Berlino e le loro scelte politiche, anche a scapito di altri Stati membri. Le proposte legislative vengono presentate solo quando hanno il benestare della Germania. Le regole degli aiuti di Stato vengono costantemente ritagliate su misura di Berlino. La spiegazione che viene offerta è sempre la stessa: la Germania è indispensabile per l'Ue. Le soluzioni europee non fanno parte dell'orizzonte di Merz. Solo quelle tedesche. La paura di scuotere il malato con una terapia shock prevale a Bruxelles. Ma se il malato rifiuta di cambiare le cure sbagliate, il prezzo per l'Ue rischia di essere molto alto.

Da il mattinale

“L'Unione europea ha bisogno di un bilancio a lungo termine che sia all'altezza delle ambizioni di questo momento storico”.

António Costa, presidente del Consiglio europeo.

www.aiccrepuglia.eu

La vittoria dell'AfD in Sassonia-Anhalt vista da Bruxelles, una scossa alle fondamenta politiche europee

Di Vincenzo Genovese & Luca Bertuzzi

La vittoria schiacciante dell'AfD nel land Sassonia-Anhalt potrebbe preludere a governi di estrema destra in tutt'Europa. Nel 2027 si vota in Francia, Italia, Polonia, Spagna, Estonia, Grecia, Finlandia, Malta e Slovenia. E il modello tedesco della grande coalizione sta scricchiolando

La vittoria travolgente della destra radicale di **Alternative für Deutschland** alle elezioni regionali in **Sassonia-Anhalt** potrebbe rappresentare la prima vera crepa nella struttura di potere che tiene insieme la politica europea dalla Seconda guerra mondiale.

Domenica, **Alternative für Deutschland (AfD)** ha ottenuto una netta vittoria nella regione della Germania orientale con il 43,8% dei voti. L'**Unione Cristiano-Democratica (CDU)** del cancelliere **Friedrich Merz**, che guida la coalizione di governo a Berlino, è crollata al 17,2% e il partner di minoranza, i **Socialdemocratici (SPD)**, si è fermato al 9,3%.

Per la prima volta **dal periodo nazista**, una regione tedesca potrebbe essere guidata da una forza di estrema destra: il leader locale **Ulrich Siegmund** potrebbe diventare presidente se il partito della **sinistra radicale BSW** decidesse di sostenerlo o di astenersi nel voto.

Oltre ad assestare un nuovo colpo a **un governo già profondamente impopolare a Berlino**, i risultati hanno suscitato **reazioni contrastanti in tutta Europa**, con le forze di estrema destra desiderose di capitalizzare il risultato in vista delle elezioni nei principali Paesi dell'UE l'anno prossimo.

"Questo risultato non è un'eccezione, è un segnale per il resto della Germania e per l'Europa", ha dichiarato a **Euronews René Aust**, capo della delegazione AfD al Parlamento europeo.

"Siamo sulla strada per diventare il principale partito di governo del Paese, e sono convinto che alle prossime elezioni europee torneremo al **Parlamento europeo** con una forza **più che raddoppiata** rispetto a quella attuale", ha aggiunto Aust.

Quali sono le ripercussioni europee del voto in Germania

"La regione della **Sassonia-Anhalt** è una piccola parte della Germania. Una su 16", ha detto **Andreas Schwab** (Germania/PPE), ridimensionando la portata del voto. "Il partito [AfD] non ha un vero potere a

Berlino, dove la **grande coalizione** ha una chiara maggioranza".

Secondo Schwab, l'impatto del voto a Bruxelles si limiterà probabilmente a rafforzare l'agenda di semplificazione dell'UE (ridurre la burocrazia, anche per gli agricoltori) e a spingere per un **bilancio europeo** più orientato agli interessi nazionali.

Svenja Hahn (Germania/Renew) ha condiviso questa lettura. "Potremo garantire una maggioranza democratica nel 2029 solo se riusciremo finalmente a offrire **crescita economica** e prosperità e ad alleggerire il peso delle regole su cittadini e imprese", ha dichiarato.

Resta il fatto che il risultato farà scattare campanelli d'allarme in tutta Europa, non solo per le sue ricadute sulla **politica interna tedesca**, ma anche perché la tradizione delle grandi coalizioni in Germania ha fornito per gran parte del dopoguerra la base del consenso politico al centro del processo di **integrazione europea**.

Il **Partito Popolare Europeo (PPE)** di centrodestra e i **Socialisti e Democratici (S&D)** di centrosinistra sono stati il perno della politica di **Bruxelles** sin dalla creazione del Parlamento europeo, talvolta con il sostegno del gruppo centrista **Renew Europe**.

Ma l'ascesa dei partiti estremisti e la **progressiva erosione del centro politico** mettono ora in discussione quell'impostazione, nata in Germania e poi esportata a Bruxelles.

Il mese scorso, *Europe Elects* ha previsto che le tre forze centriste, per la prima volta, non riuscirebbero a ottenere una **maggioranza assoluta** se le elezioni del Parlamento europeo si tenessero oggi.

"Non si tratta più di capire chi può parlare con chi e come le diverse componenti della società democratica possano unirsi. La questione è come ampliare insieme il nostro consenso, non rubandoci gli elettori a vicenda, ma convincendo chi è deluso da tutti noi, democratici", ha dichiarato a **Euronews** l'eurodeputato **Sergey Lagodinsky** (Germania/Verdi-ALE).

Quando è possibile collaborare con l'estrema destra al governo

La crescita elettorale dell'AfD sulla scena europea alimenta la prospettiva che i partiti di estrema destra possano entrare direttamente al governo. In **Sassonia-Anhalt**, l'AfD non ha raggiunto la maggioranza per governare da sola, ma potrebbe ottenerla in coalizione con il BSW. [Segue alla successiva](#)

In **Italia**, ad esempio, **Giorgia Meloni** ha spostato la sua coalizione di governo verso il centro, rendendo il suo partito europeo, gli **European Conservatives and Reformists** (Conservatori e Riformisti europei, ECR), sempre più parte del mainstream.

Di conseguenza, ora deve fare i conti con la concorrenza di una nuova forza di estrema destra

In **Spagna**, il Partito Popolare di centrodestra si è alleato con il partito di destra radicale **Vox** per governare diverse regioni, tra cui Andalusia e Castiglia y León, un modello che alcuni vorrebbero vedere replicato a Bruxelles.

"In ogni Paese dipende davvero da quanto è radicale l'estrema destra e da quanto può esserci qualsiasi forma di collaborazione. Ma, in generale, **collaborare con l'estrema destra non ci ha portato benefici**. Siamo rimasti deboli", ha detto a *Euronews* l'eurodeputata Hildegard Bentele (Germania/PPE).

All'interno del Parlamento europeo, il gruppo PPE guidato dal bavarese **Manfred Weber** ha mantenuto per tutta questa legislatura un **approccio flessibile** alla formazione di **maggioranze variabili**, cercando a volte l'appoggio dei partiti di destra radicale su singoli dossier.

Se da un lato la strategia di Weber ha rafforzato il potere negoziale del PPE e suscitato l'ira delle altre forze centriste, passare da intese caso per caso a un'alleanza più strutturale implicherebbe una **ridefinizione profonda della condivisione del potere** a livello dell'UE.

Finora Weber ha sempre escluso una **cooperazione strutturata con le forze di estrema destra**, anche se alcuni partiti membri del PPE l'hanno spesso auspicata.

Le elezioni si avvicinano

Nel **2027** gli elettori di Francia, Italia, Polonia, Spa-

gna, Estonia, Grecia, Finlandia, Malta e Slovenia saranno **chiamati alle urne** in elezioni nazionali di grande importanza. In Francia, in particolare, la candidata presidenziale di estrema destra **Marine Le Pen** è data vincente contro qualsiasi altro candidato al secondo turno.

Queste consultazioni **ridisegneranno il quadro politico europeo** in vista delle prossime elezioni dell'UE nel 2029 che, se le tendenze attuali dovesse conferinarsi, potrebbero essere le prime a non consegnare ai partiti tradizionali una maggioranza di governo.

"[Le elezioni in Sassonia-Anhalt] sono un segnale di **allarme molto forte**, ma mancano tre anni alle elezioni, quindi abbiamo molto tempo per rafforzarci di nuovo. Il segnale di allarme c'è. Dobbiamo lavorare sui nostri punti di forza", ha detto ancora l'eurodeputata Bentele.

Bentele ha tratto due insegnamenti principali dal voto: la necessità di **mobilitare chi non aveva votato** alle ultime elezioni, il principale motore dell'ascesa dell'AfD, e quella di selezionare **candidati più adatti**.

Il capo della delegazione AfD al Parlamento europeo Aust ha sottolineato come solo gli **elettori sopra i 70 anni** avrebbero impedito al suo partito di ottenere la maggioranza assoluta a livello regionale, a suo dire una prova che il futuro appartiene alle forze patriottiche e che la **CDU diventerà presto "il partito di ieri"**, come è accaduto alla Democrazia Cristiana in Italia.

Per l'eurodeputato Lagodinsky, invece, la sfida che ci attende è nient'altro che ricostruire **la fiducia degli elettori delusi** nella democrazia liberale. "Se non affrontiamo seriamente questo compito, la nostra **democrazia** è condannata", ha concluso.

Da euronews

Quote associative anno 2026

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 25 febbraio 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100, salvo variazioni in aumento deliberate dalle Federazioni Regionali, il cui importo è interamente versato alle medesime Federazioni.

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla

Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

L'agenda europea per l'edilizia abitativa deve partire dal livello locale

Di GAUDRON Marine

Città, paesi e regioni chiedono investimenti, semplificazione intelligente e autonomia locale, mentre l'Europa intensifica la sua risposta alla crisi abitativa.

Le iniziative europee in materia di edilizia abitativa avranno successo solo se rispecchieranno le realtà affrontate da città, paesi e regioni. Questo è stato il messaggio centrale emerso dall'ultimo incontro, tenutosi il 3 settembre, della task force sull'edilizia abitativa del CCRE - CEMR, che ha riunito partecipanti provenienti da 12 associazioni nazionali di enti locali e regionali, insieme a rappresentanti del governo irlandese e della Commissione europea.

Durante l'incontro, i membri della task force del CEMR si sono scambiati esperienze provenienti da tutta Europa e hanno discusso due importanti iniziative che dovrebbero plasmare l'agenda abitativa dell'UE: l'imminente Affordable Housing Act e il pacchetto di semplificazione abitativa. La discussione ha permesso ai membri del CEMR di fornire un riscontro preliminare direttamente ai responsabili politici dell'UE e di contribuire alla preparazione del contributo del CEMR alla consultazione pubblica in corso della Commissione europea sulla semplificazione abitativa.

Alloggi: una priorità nell'agenda europea

L'incontro si è aperto con uno scambio di opinioni sulle priorità abitative della presidenza irlandese dell'UE. L'Irlanda intende sfruttare lo slancio politico generato dalle precedenti presidenze, ponendo tra le priorità in discussione l'offerta abitativa, l'accessibilità economica e il problema dei senzatetto. I partecipanti hanno inoltre appreso dei piani per una maggiore cooperazione europea, tra cui una piattaforma paneuropea per gli investimenti nel settore abitativo e la recente istituzione dell'Alleanza europea per l'edilizia abitativa, che mira a promuovere la creazione di reti e lo scambio di buone pratiche.

I membri del CEMR hanno sottolineato che gli enti locali e regionali devono avere un ruolo significativo in questa architettura europea emergente, anche attraverso discussioni ministeriali ed eventi con le parti interessate. Hanno inoltre espresso forte interesse per soluzioni finanziarie in grado di sostenere investimenti a lungo termine nell'edilizia abitativa pubblica e a prezzi accessibili, come i fondi rotativi. Semplificare le consegne non significa derego-

lamentazione.

Il prossimo pacchetto di semplificazione in materia di alloggi della Commissione europea, previsto per il secondo trimestre del 2027, offre l'opportunità di eliminare costi superflui, ritardi e incongruenze che incidono sulla realizzazione di alloggi. Le norme UE in materia di appalti, aiuti di Stato, valutazione ambientale, prestazione energetica, tassazione e standard costruttivi possono influenzare ciò che gli enti locali e regionali sono in grado di realizzare.

I membri della task force del CEMR hanno tuttavia avvertito che la semplificazione non deve trasformarsi in deregolamentazione. La tutela ambientale, la qualità degli edifici e la partecipazione dei cittadini rimangono elementi essenziali. L'obiettivo dovrebbe essere quello di risolvere i conflitti e le duplicazioni tra le politiche, preservandone al contempo gli obiettivi di interesse pubblico.

Soprattutto, i partecipanti hanno chiesto il rispetto dell'autonomia comunale in materia di zonizzazione, tassazione locale, permessi e piani di sviluppo. Le definizioni di accessibilità economica, difficoltà abitative e gruppi prioritari devono rispecchiare le condizioni locali, anziché basarsi esclusivamente su indicatori uniformi o set di dati che potrebbero non cogliere la realtà sul campo.

Dialogo diretto sulla legge per l'edilizia abitativa a prezzi accessibili

Nel corso di un confronto con Matthew Baldwin, vicedirettore generale della Commissione europea e responsabile della sua task force sull'edilizia abitativa, i membri hanno discusso di come la prossima legge sull'edilizia abitativa a prezzi accessibili potrebbe fornire maggiore chiarezza giuridica alle autorità pubbliche nelle aree che soffrono di una grave pressione abitativa. I membri hanno accolto con favore gli sforzi volti a ridurre l'incertezza giuridica, ma hanno sottolineato che gli Stati membri devono consentire alle autorità locali e regionali competenti di svolgere un ruolo decisivo nella valutazione della pressione abitativa e nella scelta della risposta appropriata.

Gli affitti a breve termine non sono l'unica causa della crisi abitativa in Europa. Tuttavia, in alcuni territori, gli effetti combinati del turismo, delle case sfitte e dell'offerta insufficiente possono intensificare le pressioni locali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedentr

Le città necessitano di strumenti giuridici chiari e attuabili per intervenire laddove necessario, senza nuovi oneri amministrativi o interferenze dell'UE nelle decisioni locali.

Mercati immobiliari diversi, barriere comuni

L'incontro ha incluso anche una tavola rotonda nazionale, che ha messo in luce la diversità dei mercati immobiliari e le sfide che si presentano in tutta Europa. I membri hanno segnalato obiettivi di costruzione ambiziosi, costi di sviluppo in aumento, tassi ipotecari elevati, carenza di finanziamenti pubblici e difficoltà nel finanziare la ristrutturazione in aree a basso valore immobiliare. La forte pressione sui bilanci comunali sta inoltre limitando la capacità delle amministrazioni locali di costruire e mantenere alloggi pubblici e sociali.

Nonostante queste differenze, sono emerse priorità comuni: finanziamenti stabili e accessibili, una maggiore capacità edilizia, sostegno alla ristrutturazione e quadri normativi che consentano alle autorità locali di rispondere alle esigenze dei propri mercati immobiliari

I partecipanti hanno inoltre evidenziato le dimensioni sociali della crisi. Le politiche abitative dovrebbero affrontare in modo più efficace il problema dei senzatetto e le esigenze delle per-

sone particolarmente a rischio, comprese le donne vittime di violenza domestica. Affrontare la carenza di manodopera qualificata nel settore edile, aprendolo al contempo a una forza lavoro più diversificata, è stato individuato come un altro ambito importante per il futuro intervento.

Trasformare le competenze locali in influenza europea

Le conclusioni della riunione confluiranno direttamente nella risposta del CEMR alla richiesta di contributi della Commissione europea sul pacchetto di semplificazione in materia di alloggi. Raccogliendo i contributi dei suoi membri e mantenendo un dialogo diretto con le presidenze della Commissione europea e del Consiglio, il CEMR garantisce che l'esperienza locale e regionale informi le decisioni europee fin dalle prime fasi.

Mentre l'UE sviluppa la sua agenda abitativa, il CEMR continuerà a sostenere un principio semplice: se l'Europa vuole trasformare le ambizioni abitative in case accessibili, sostenibili e inclusive, è necessario che gli enti locali e regionali godano di fiducia, siano finanziati e pienamente coinvolti.

Da CCRE—CERM

Continua da pagina 51

Era un messaggio che ho sentito molte volte da leader e membri di Hamas: volevano che il meglio del popolo palestinese costruisse le fondamenta di una resistenza palestinese motivata dall'islam fondamentalista, con l'annientamento di Israele che avrebbe portato a un'unica nazione dal fiume [Giordano] al mare [Mediterraneo]. Hamas ci stava spingendo verso uno spargimento di sangue, poiché persino la leadership palestinese, sotto l'egida dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, aveva deciso che la resistenza armata era inutile e aveva iniziato a gettare le basi di uno Stato palestinese come quello che immaginavo da bambino.

La nostra famiglia volò con la neonata Palestinian Airlines verso il nuovo Aeroporto Internazionale di Gaza, muniti di passaporti palestinesi nuovi di zecca. C'erano compagnie di telecomunicazioni palestinesi, una zona industriale, un giacimento di gas appena scoperto, l'inizio di un porto marittimo, nuove infrastrutture e un settore finanziario in crescita: tutti segni distintivi di una marcia verso la statualità che il pro-

cesso di pace di Oslo, per quanto imperfetto, aveva inaugurato. Gaza, nonostante la sua storia complessa, era un luogo bellissimo che significava moltissimo per la mia famiglia, e sembrava che stesse per diventare ancora più promettente.

Ma non andò così. Quattro anni dopo il mio incontro con lo sceicco Yassin, Israele ritirò tutte le sue truppe e gli insediamenti dalla Striscia di Gaza. Due anni dopo, nel 2007, Hamas prese il potere dopo aver vinto le prime e ultime elezioni legislative palestinesi libere e competitive l'anno precedente.

Nonostante si presenti come un club elitario, Hamas, fin dalla sua nascita, si è comportato come una banda di gangster, brutalizzando le donne palestinesi che violavano il suo fanatico senso morale, torturando e uccidendo coloro che erano sospettati di opporsi a loro e compiendo raccapriccianti attentati suicidi contro civili israeliani, indebolendo l'Autorità Palestinese e rafforzando l'estrema destra in Israele, che ha colto l'occasione per distruggere le speranze di un nuovo orizzonte o futuro palestinese.

Segue alla successiva

Ora, tra le rovine della mia patria, un tempo splendida, stiamo assistendo all'epilogo di due decenni di orribile dominio di questo gruppo. Accettando in linea di principio un piano di disarmo dopo l'attacco del 7 ottobre 2023 contro Israele e il massacro di centinaia di civili, che ha portato a oltre due anni di bombardamenti israeliani e alla morte di decine di migliaia di gazawi, tra cui gran parte della mia famiglia, Hamas sta riconoscendo ciò che la leadership palestinese sapeva già 30 anni fa: che solo la pace può portare alla libertà e che la lotta armata è una strategia disastrosa.

Hamas non dovrebbe avere alcun ruolo nel futuro di Gaza, eppure, purtroppo, molti in Occidente che si considerano alleati del popolo palestinese continuano a vedere il gruppo come un gruppo di onorevoli combattenti della resistenza. Il loro sostegno al gruppo, o la loro mancata condanna, non fa altro che perpetuare il degrado di Gaza.

Ho lasciato la Striscia di Gaza un mese prima del ritiro israeliano nel 2005 per partecipare a un programma di scambio scolastico in California, sponsorizzato dal Dipartimento di Stato. Tuttavia, mentre stavo per tornare nel giugno del 2006, Hamas ha attaccato Israele e rapito un soldato israeliano, Gilad Shalit, costringendo Israele a inasprire le restrizioni alla circolazione di persone e merci da e per Gaza, restrizioni che si sono intensificate da allora. La chiusura dei confini di Gaza dopo il rapimento mi ha costretto a tornare negli Stati Uniti. Poiché Hamas aveva espresso sospetti sulla mia partecipazione a un programma del governo statunitense, ho richiesto asilo politico.

Funzionari statunitensi mi intervistarono il 14 giugno 2007, proprio il giorno in cui Hamas prese violentemente il controllo della Striscia di Gaza ed espulse l'Autorità Palestinese, dando inizio a un sanguinoso periodo di dominio che ha preparato il terreno per il massacro del 7 ottobre e la distruzione di Gaza.

Hamas ha creato una polizia segreta e ha instaurato nella Striscia un terrificante regime di tortura e brutalità in stile Stasi. Hamas ha separato Gaza dalla Cisgiordania e ha costruito un territorio canaglia alimentato da attività illecite, contrabbando iraniano, tassazione predatoria e furto di aiuti umanitari e allo sviluppo, che si sono moltiplicati dopo la sua presa di potere, perché non aveva alcun interesse a governare re-

sponsabilmente o a provvedere al benessere della sua popolazione.

Hamas ha trasformato Gaza in un monito per Israele su ciò che potrebbe accadere sotto un governo palestinese autonomo. Il disgusto per i razzi, i tunnel, il contrabbando e la violenza del gruppo ha rafforzato l'estrema destra israeliana, che ha usato le azioni di Hamas per giustificare il proprio attacco alla soluzione dei due Stati.

Le ripetute guerre hanno ucciso migliaia di palestinesi e ferito o sfollato centinaia di migliaia, intrappolando Gaza in un ciclo di distruzione, ricostruzione, furto di risorse e radicamento sempre più profondo di Hamas. Miliardi di dollari sono stati sprecati e lo sviluppo che vedevo nascere da bambino si è arrestato.

Questo da solo avrebbe dovuto delegittimare Hamas tra attivisti, accademici, studenti, giornalisti, manifestanti, politici occidentali e coloro che si dichiarano filo-palestinesi. Eppure, dopo che Hamas ha perpetrato il peggior massacro di ebrei in un solo giorno dall'Olocausto, il 7 ottobre 2023, scatenando la peggiore catastrofe nella storia palestinese moderna, ho assistito con sgomento e rabbia all'agghiacciante apprezzamento espresso da attivisti, studenti, accademici, politici e scrittori per il massacro.

Durante una manifestazione il giorno dopo l'attacco di Hamas, organizzata e frequentata da persone che sarebbero poi diventate sostenitori chiave del sindaco Zohran Mamdani, la "resistenza" e l'"Intifada" sono state acclamate. Il giorno successivo, gruppi studenteschi hanno annunciato di essere "in piena solidarietà con la resistenza palestinese" e di ritenere "il regime israeliano interamente responsabile di tutte le violenze in corso". Gli attivisti hanno iniziato a riferirsi al massacro del 7 ottobre con quello che Hamas ha definito il "diluvio di Al-Aqsa". L'influente streamer di sinistra Hasan Piker, che ha fatto campagna elettorale per il sindaco Mamdani, il candidato al Senato Abdul El-Sayed e altri democratici, ha normalizzato Hamas e lodato altri gruppi terroristici, pur negando velatamente di sostenere il terrorismo.

La narrazione della resistenza si è trasformata in una questione di solidarietà con i gruppi per la giustizia sociale e le comunità emarginate, con Hamas come simbolo di liberazione. Di conseguenza, un sondaggio di aprile ha rilevato che il 40% o più degli americani tra i 18 e i 34 anni ha dichiarato di sostenere Hamas anziché Israele.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quando, nel corso di alcune conversazioni, esortavo attivisti, manifestanti e studenti universitari ad affiancare alle richieste di cessate il fuoco gli appelli a Hamas per il rilascio degli ostaggi israeliani, mi veniva risposto che questo dava risalto alle narrazioni sioniste. Quando li imploravo di fare pressione su Hamas affinché si arrendesse per il bene di Gaza, venivo insultato e mi veniva detto che la resistenza sarebbe continuata indefinitamente, a prescindere dal costo.

Mentre molti si cimentano in acrobazie verbali per mascherare il sostegno ad Hamas, o resistono alle richieste di condannarlo, la retorica rende evidente tale sostegno. Gli sforzi compiuti da amministratori universitari, media o cittadini per contrastare questa deriva filo-palestinese degli attivisti sono stati accolti con accuse di censura. Nonostante questa ambiguità, il confine tra la solidarietà con il popolo palestinese e l'appoggio ai suoi oppressori palestinesi si è dissolto.

Mentre gli orrori continuavano, la popolazione di Gaza ha manifestato con sempre maggiore chiarezza, nonostante la repressione di Hamas, il proprio disgusto per il gruppo e la volontà di liberarsene. Durante la guerra si sono susseguite diverse ondate di proteste anti-Hamas, che chiedevano al gruppo di porre fine alla catastrofe che aveva scatenato, di lasciare Gaza e di rilasciare gli ostaggi. L'opposizione alle torture, all'estremismo e al fallimento del governo di Hamas è stata forte e presente per anni. Ci sono state proteste di massa contro il gruppo nel 2023, prima del 7 ottobre, e nel 2019 e nel 2017, a volte sotto lo slogan "Vogliamo vivere". Hamas ha represso brutalmente quelle manifestazioni.

È evidente che la popolazione di Gaza non contava nulla per coloro che affermavano di difendere le vite dei palestinesi. Due mesi fa, il 44% dei musulmani americani intervistati dal Pew Research Center ha dichiarato di avere un'opinione favorevole di Hamas, una percentuale che, a mio avviso, sottovaluta il reale livello di sostegno tra le comunità arabe e musulmane della diaspora. Non posso entrare in un ambiente arabo, musulmano o palestinese-americano e criticare Hamas in modo significativo senza incorrere in reazioni negative o addirittura in aperta ostilità.

Hamas si trova ora ad affrontare una sconfitta

umiliante.

Nonostante il rifiuto israeliano del quadro iniziale di disarmo graduale, Hamas ha ceduto alle richieste del Board of Peace. Tutta la devastazione è stata vana. Ampi settori della comunità filo-palestinese e della sinistra occidentale hanno puntato su un cavallo perdente e hanno abbracciato una narrativa di resistenza corrotta, ora invalidata dallo stesso Hamas.

L'ultima cosa di cui i palestinesi hanno bisogno è ulteriore negazionismo da parte della sinistra. Il progetto nazionale palestinese ha una rara opportunità di evolversi verso la costruzione di una nazione, la pace e la coesistenza accanto a un Israele ebraico che non sta per essere sterminato. Gli slogan come "dal fiume al mare" e simili sono vane illusioni distruttive.

Gaza non ha futuro finché Hamas terrà in ostaggio due milioni di palestinesi con la sua agenda nichilista. Il sentimento di coloro che si oppongono al gruppo è unanime: Hamas ha precipitato Gaza e la sua popolazione in un abisso dal quale ci vorranno generazioni per risollevarsi.

Gaza è sostenuta da un mix insostenibile di agenzie delle Nazioni Unite, vaste organizzazioni non governative, un settore privato gestito da commercianti e i resti delle reti amministrative e di sicurezza di Hamas. Una transizione può iniziare solo se Hamas attua il piano di disarmo che ha già accettato in linea di principio, senza attendere l'adesione di Israele, e segnala una reale volontà di rinunciare al controllo della Striscia.

Smantellare l'infrastruttura terroristica che Hamas ha costruito in vent'anni, con miliardi di dollari, sarà difficile, ma questa guerra deve essere l'ultima per Gaza.

Purtroppo, è trascorso quasi un anno senza che sia stata effettuata la necessaria formazione di una nuova forza di polizia a Gaza che, insieme a una missione di sicurezza internazionale, sarebbe essenziale per attuare il disarmo e mantenere l'ordine. Il comitato tecnocratico di professionisti palestinesi e apartitici che il Consiglio per



[Segue alla successiva](#)

per la Pace ha istituito dopo il cessate il fuoco dello scorso ottobre per guidare la transizione verso un governo permanente – un’ottima idea – non ha ricevuto l’autorizzazione ad assumere le proprie responsabilità.

Nel prossimo decennio, Gaza dovrebbe diventare l’orgoglio del popolo palestinese e il fiore all’occhiello dell’identità nazionale palestinese. Gaza deve diventare un modello di efficace autogoverno palestinese, rafforzando la fiducia degli alleati e di Israele nel fatto che le aspirazioni palestinesi siano incentrate sulla libertà e sulla prosperità, piuttosto che sulla distruzione di Israele.

Per raggiungere questo obiettivo, Gaza deve essere ripensata in modo da non essere più sostenuta da un complesso di ONG o da un modello basato sui rifugiati. Gaza avrà bisogno di una profonda deradicalizzazione nelle scuole, nelle moschee, nei media e nel linguaggio pubblico per coltivare e formare costruttori e creatori.

Una volta che le questioni di sicurezza saranno affrontate in modo credibile e Gaza sarà indirizzata verso una nuova strada, Israele non avrà più la giustificazione che ha usato per decenni per limitare la libera circolazione di persone e merci e per trattare Gaza come una nazione occupata. Le pressioni degli Stati Uniti e della comunità internazionale potrebbero spingere Israele a cambiare il suo approccio nei confronti di Gaza.

Un miracolo palestinese sul Mediterraneo è a portata di mano se Gaza rifiuta l’islamismo, il jihadismo, Hamas e le stantie idee nazionaliste, che l’hanno ridotta in rovina.

Coloro che in Occidente esprimono sostegno ai palestinesi abbandoneranno finalmente gli slogan sulla “resistenza”? Un’efficace difesa della causa palestinese può opporsi alle azioni israeliane senza perseguire invano la distruzione di Israele.

Alcuni vogliono dimostrare qualcosa; altri vogliono fare la differenza. La strada da percorrere richiede quest’ultima opzione.

The New York Times 4 settembre 2026



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Democrazia non pervenuta

La grande permeabilità di molte società dell’Est Europa ai partiti di estrema destra, alle strette autoritarie, al nazionalismo e perfino al razzismo, proietta una luce tragica (ulteriore) sull’eredità del comunismo sovietico e la sua influenza sui Paesi satelliti (la Sassonia-Anhalt è ex Ddr). Parrebbe un paradosso che laddove il socialismo era Legge e Regola, e l’internazionalismo una vantata ideologia di Stato, oggi prosperano la destra, il suprematismo etnico e religioso, il culto del leader forte come soluzione di qualunque problema. Prima rossi, poi neri: ma come è possibile?

Forse, invece, non è un paradosso. Esiste un nesso ben leggibile tra il duro passato di quei popoli e il loro presente. E questo nesso, non so come dirlo altrimenti, è l’estraneità alla democrazia. Laddove la democrazia non è mai stata un valore condiviso, e soprattutto non è mai stata una pratica, un potere autoritario, magari con qualche merito assistenziale che il capitalismo non è più in grado di garantire (Welfare addio?), risulta preferibile alle incertezze, al caos sociale, alla paura del domani.

Si usa dire che in assenza di tutele sociali per i poveri e per gli impoveriti, e in mancanza di un governo efficace dei flussi migratori, non c’è fede nei principi che tenga. Con i principi non si mangia. Verissimo. Ma la pancia piena, se non si crede in qualcosa di giusto e perfino di allegro, come l’uguaglianza e la libertà, non basta per dare respiro e luce a una società. La famosa “identità” che il sovranismo nero indica nella Nazione, nella chiusura e nella nostalgia del passato, è un’identità truce. Non può essere il fondamento di una comunità che pensa al suo futuro. Nella battaglia sui principi, sulle idee-bandiera, la democrazia non parte battuta.